Gino Doria

....Me, poor man,
my library is dukedom
large enough

The Tempest I. 2

CICALATA
SUL FASCINO
VOLGARMENTE DETTO
JETTATURA

DI

NICCOLA VALLETTA.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.
Virgil. Georgic. *lib.* 2.

NAPOLI 1814.
NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA
Strada Nuova de' Pellegrini N.° 48.

A spese di Gennaro Fonzo, e dal medesimo si vende nella
sua Libreria strada Banchi-nuovi N.6.

PICCOLO SCRUPOLO.

CRederai forse, che io abusi della più preziosa cosa, ch' è il tempo, perchè ho scarabocchiate queste carte inutilmente. Sappi però, che mi è piaciuto dar corpo ad un' ombra, e crear dal niente una cosa, per divertimento di una dotta brigata, che suole unirsi per le amenità letterarie, in casa dell' integerrimo Giudice; Marchese Villarosa. E come è sembrato curioso, e ridevole questo volgar soggetto, di cui echeggiano oggi tutte le conversazioni (ad occasione del quale per incidenza ho vibrato qualche colpo, non percotendo però che l' aria) mi sono indotto a credere alle richieste degli amici, che volean vedere per le stampe, come ho edificato senza fondamento, e trovata ragione dove ragione non v'è. Questo, ch' è antico, e comune pretesto di tutti coloro, che hanno il prurito di stampar cose sconcie, ed indigeste, per me è stato vero motivo, che mi ha mosso. Se lo vuoi credere, cortese leggitore, mi avrò ben tolto lo scrupolo, che avea, acciò non avessi di me formata idea d'un capocchio. Se mi neghi l' assoluzione per questa innocente leggerezza, farai, che o io ti mandi in baldacco, o mi trovi pentito d' essermene confessato. Ma ci è veramente la jettatura, dirai? *Vedi che ci ha da essere*; rispose uno a chi gli faceva il cristiero di notte, e dicea di non trovare il buco: Addio.

Aspetta un altro tantinetto, che mi era scordato. La memoria è femina, e tradisce. *Pag.* 56.

Pittacus leggi ***Psittacus***. ***Pag***. 109. **ομως** , **Χρεαςων** leggi *ομος κρειττον*. Incontrando altri errori, grandi, piccoli (com' è quello de' numeri de' paragrafi 9. 7. pag. 32. e 39) ; ovvero non piacendoti questo mio stile del sapor del sorbo , ti ricorderai di tanti strafalcioni , e granciporri tuoi . Tutti erriamo . Tutti siamo asini . Anzi il più bravo della Grecia fu l'asino di Macrino , perchè co' suoi ragli disordinate avea tre squadre a cavallo dell' armata di Dario . Io parlo chiaro per mia indole ; nè ho mai curato celar nel cuore i miei sentimenti :

E vo dir vino al vino , e pane al pane .

Di bel nuovo ti fo di berretta .

INDICE
DELLA CICALATA.

AL SIGNOR

ANIELLO MARIA CARFORA

GIUDICE DEL TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA
DI NAPOLI.

La dedica della nuova edizione di questa operetta è per ogni ragione dovuta a voi, Sig. Giudice, essa è parto di un vostro insigne amico, la dicui memoria sarà sempre cara agli amatori delle scienze, e delle belle arti. Negli ozj de' colli Tifatini voi sovente lo accompagnaste col vostro canto, mentr' egli accordava al suon della cetra del vecchio Tejo gli amori della superba Nice, od i sospiri della vezzosa

Amarillide; all' amico dunqne dell' illustre Valletta io consacro questa mia edizione, sicuro che 'l vostro nome unito a quello dell' Autore, ed al merito, e piacevolezza dell' operetta le daranno tutto quello spaccio, ch' io possa desiderare. Con tutti gli augurj di felicità mi dico

il dì 25 Gennajo 1815.

Vostro umiliss. serv.
Gennaro Fonzo.

BREVI NOTIZIE

DELLA VITA

DEL FU REGIO PROFESSORE DI DRITTO CIVILE

Sig. NICCOLA VALLETTA.

Sortì i suoi natali il sig. Niccola Valletta in Arienzo, patria de' suoi onesti maggiori nel 1750: suoi genitori furon Pietro, e Rosa Ferace ebbe in moglie Maria Aurisicchio napolitana, colla quale procreò Pier-Luigi, e Rosa maritata con Tommaso Pignataro di Nocera de' Pagani, ricco, ed onesto gentiluomo di colà. Di qualche età fu mandato da' Genitori in Napoli a finirvi gli studj, e ben presto, come ardito, ch' egli era, si cimentò ne' concorsi per una cattedra, ne' quali non essendo sulle prime riuscito, pensò di farvi da Sostituto, ed Interino, finchè nel 1785 mediante concorso ottenne in proprietà la cattedra degl' Istituti Civili, dalla quale poi si avanzò nell' altre maggiori. Il dilui giovial talento portatissimo per la poesia italiana gli fe produrre varie cosettine graziose di tal genere, talor anche estemporaneamente, e che si dilettò più volte di adattar alla musica, che tanto gli piacque.

Nelle scienze severiori ebbe Maestri il dilui paesano Carlo Carfora, Giuseppe Cirillo, ed Antonio Genovesi, i quali furon molto contenti di tal diloro allievo.

Nel 1812 gli fu fissata dal Governo la Cattedra di Dritto Romano, e dichiarato decano della facoltà legale, e tanto nella detta Università degli studj di questa metropoli, quanto del dilui privato uditorio ebbe sempre numeroso concorso di studenti, atteso specialmente il dilui bell' umore, che non andò mai disgiunto da una facile eloquenza, e dalle belle cognizioni delle scienze.

Pochi mesi prima della sua morte, che sortì dopo lunghissima malattia, allì 21 Novembre 1814 fu decorato dal presente Governo dell' Ordine delle due Sicilie una con varj altri di lui colleghi: e passato agli eterni riposi fu sepolto nella Congregazione di S. Andrea, ch' è in S. Pietro ad Aram di questa Città.

CICALATA
IN DIFESA DEL FASCINO
VOLGARMENTE DETTO
JETTATURA.

1. *Se l' uomo non giunge a comprendere la* JETTATURA, *non è perciò, che non sia vera.*

Ma pazienza per poco, Signori miei, pazienza. Correte troppo in fretta a condannar, come sciocco, e puerile l' argomento, che imprendo a trattare! Non ridete ancora. O siete voi nel numero di quei Giudici, che decidono la causa, secondo che più il destro lor viene, ha lo stomaco fatta buona, o cattiva digestione, senza sentir le parti? Per condannarmi a portar le calzette a brache, ed a soffrir la sferza magistrale sulle chiappe, e' ci vuol un processo; sapete? Non credo no, che vi facciate dominare dalla prevenzione, e siate come quelli sputatondi, che per sembrar dotti, rabbuffano il volto, non portan polvere alla zazzera, e quel, che non giungono ad intendere, pedantescamente disprezzano. Quanti di questi cotaloni mi si scaglieranno dietro, tacciandomi, come Avvocato delle disperate liti. Eppure dovrebber meglio pensare, che l' umana debolissima intelligenza non è misura adeguata del vero; e che l' Uni-

verso ripieno di verità indubitabili nel tempo stesso, ed incomprensibili, e le infinite maraviglie della natura, abbiano a reprimere una volta la presuntuosa confidenza dello spirito umano, e convincerlo della sua debolezza. Come potrà un cieco nato credere a chi di colori per avventura gli ragionasse? Geme intanto tuttogiorno l' umanità sotto gl' influssi funestissimi della jettatura; e vi ha di chi non sente il suo peso; anzi libero se ne crede, ed ama piuttosto di attribuire senza religione al fato fatuo, ed alla sorte, nomi vani del gentilesimo, ciò che non è, se non effetto di alcune naturali cagioni, che per poca attenzione non ben si ravvisano, ma colla sperienza chiaramente si manifestano. Quindi è, che i veri Sapienti, che han bene inteso il fatto loro, e quello degli altri, han sempremai prestata tutta la fede alla jettatura, e nella socievol vita, nella quale madre Natura ci ha per nostro bene, e vicendevol ventaggio situati, hanno più de' cani, o serpenti, evitati i malefici jettatori. Anzi a me pare, che abbiano tutte le Nazioni alla jettatura creduto. E perciò a marcio dispetto de' falsi letterati, mi è caduto in animo di mostrarvela con argomenti di sperienza, e di ragione, che due faci sono, de' giudizj nostri regolatrici. Io combattendo così il colosso del pregiudizio, figlio dell' ignoranza ed irreconciliabil nemico della sapienza, per un grillo, che m' è saltato in testa, spero di esser più giovevole all' umanità con questo mio festivo cicaleccio, che non sono stati tanti sacri ingegni colle invenzioni delle arti, e delle scienze, che per altro rendon beata la vita: s' è vero, com' è verissimo, che il fuggir i mali, sia più interessante dell' acquisto de' beni. Io reco in mezzo tutti i principj della jettatura, perchè si possa evitare.

Ed a tre punti atterrassi questa tiritera, che ho schiccherata per ingannare il tempo di una mia Villeggiatura. Primieramente, facendola da storico, mostrerò che sempre al Mondo da' più saggi alla jettatura si è creduto; e recherò insieme non pochi esempj d'essa. In secondo luogo verrò da Filosofo a vederne le cagioni. Il terzo punto sarà di pratica; e mostrerà i segni di conoscerla, e 'l modo d'evitarla. Felice me, se mi riuscisse di persuadervi di una verità, della quale vengo, con poche chiacchiere a squarciare il denso velo, ov'è involta! o almeno, se folgori di eloquenza a me mancano; e sarà il grave argomento scevero delle opportune riflessioni, per la povertà del mio ingegno, potessi destare più sublimi, ed elevati genj, che il mio non è, alla difesa di un punto tanto interesante, quant'è il viver felice.

2. *Colla voce* FASCINO, *e* JETTATURA *non intendo cosa diabolica*.

Ma oh Dio! e dove mi trovo! Il credereste, Accademici? Io mi son messo a gracchiar di cosa, che non so in mia coscienza ancora, che sia. E volesse Domeneddio, che nel mondo io solo fossi di questa pasta! Un maestro di Filosofia, e maestro non da dozzina, a' scolari, che diceano di aver capita la lezione, rispose di non averla capita ei, che l'avea spiegata. Veniamo a noi. Ciò, che gli antichi diceano *fascino*, diciam noi *jettatura*: voce nella nostra Nazione già ricevuta pel Napoletano graziosissimo idioma; anzi più estesa di quella, e più espressiva. Ma *jettatura*! *fascino*! che roba è questa! Per comprendere intanto il senso di *fascino*; apro certi polverosi li-

bracci; e trovo, che alcuni animali cerretani, con discorso inconcludente, chiamino *fascino* una magica illusione de' sensi, onde appajono le cose agli occhi nostri tutt' altro da quel, che sono, e così c' inganniamo: ovvero una perniciosa qualità ingerita per arte diabolica, e prestigj: cosicchè in virtù del patto espresso, o tacito fra gli uomini, e 'l demonio, questi offenda altri al guardar del malefico, diffondendo qualità cattive per l' aria circostante; la quale infetta così, comunichi il male al corpo chi viene a respirarla (1). Guardimi Dio! co i diavoli non voglio aver che fare; nè m' intendo punto, nè poco di Magia, sia negra, sia del color pallidetto in moda del volto delle donne (2). E se altra idea non vi è della voce *fascino*; statevi bene. Uditori. Basteravvi avere inteso il proemio.

---

(1) *Lionard. Vair. de fascino lib. II. cap. ult. Del. Rio Disquisition. Magicar. lib. III. q: 4. sect.* 1.

(2) Non intendo parlar di magia: anzi asserisco col dotto Scipione Maffei *Arte magica annichilata III.* 6., che dopo la redenzione del genere umano, il demonio non abbia facoltà di secondar chi l' invoca. Ed avverto, che nella Collezione de' Canoni di Burcardo Vescovo *lib.* 19. dell' antico Penitenziale Romano, è scritto: *credidisti unquam, vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes dæmonum, ut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti, aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pæniteas.*

3. *Ma naturale influsso cattivo* .

Ma piano : fermatevi . Grattandomi il cocuzzolo , ora mi ricordo fedelmente, che quando leggeva , e leggeva sempre (che non l'avessi mai fatto; perchè sarei grasso , e tondo , non già una notomia ambulante , qual mi sono !) , ritrovai di molti autori , che autorizzando dicono , prendersi fascino pur anche per cosa naturale , vale a dire per una lesione , che si apporti altrui , spesso nascente da odio , amore , invidia del bello , e tramandato per mezzo degli occhi , della lingua , del contatto , e generalmente dal corpo nocivo (1) : in virtù ancora , siccome alcuni opinano , de' celesti influssi che a render taluno fascinatore concorrono (2). Ora va bene . In questo senso intendo parlare del fascino. Io il chiamo jettatura , e gli do significato più esteso , cioè per ogni nocumento , che l' uomo riceve in se , o nelle sue cose per cattivi influssi naturalmente tramandati da altri uomini . Sentitemi bene , o mangiapani ; che col vostro imprudente zelo nòcete anzi che no ; e voi barbassori , che ne' Caffè trinciate altrui il sajo . Non mi calunniate .

---

(1) *Zacut. Lusitan. Vallesius de sacra philosoph. c.* 68. *Jo. Langius epistol. medic. lib. II. epist.* 36. *Jo. Lazar. Guttierez opusc. de Fascino dub.* 3. *Cardano de Venen. I.* 17. *Torrebianca de magia operatrice c.* 37.

(2) *Vairus lib. I. c.* 2. *Daniel Sennertus tom.* 4. *lib. VI. p.* 9. 1. Così fra gli altri Antonio Cartaginense medico , volando sul cielo col pensiero deduce il fascino principalmente dal maligno influsso degli astri nel punto della nascita del jettatore .

4. *Etimologia delle voci* FASCINO, *e* JETTATURA.

E per ordir dall' uovo la stessa voce *jettatura* fatta già cittadina per prescrizione, è nata dal gittarsi su di alcuno gli occhi attenti, ed immoti: I Toscani dicono *affascinamento*, *mal d' occhio* (1). Tal' è ancora la vecchia, e vera etimologia della voce *fascino*. Perciocchè (lasciando da banda, che alcuni l' han dedotta dalla fasce, le quali, per lo più di tre colori composte, si adoperavano da' facinatori malvagi (2)), Festo *fascinum* deriva a

---

(1) E sogliono anche dire *gettare incantamenti*. *Vocabol. della Crusca*.

(2) Alcuni deducono la voce *fascinum* a *fasciis*, dalla fasce, colle quali nel fascinar si ligava; e che i Greci chiamavano *περιάμματα*, *περίαπτα*: Eutropio *lib.* 3. *obligamentum magicum*, e Fabio Vittorino, *lib.* 1. *Rhetoricorum*, *incantationem*, *e ligaturas*. Specialmente solcano servirsi de' panni di tre colori ad illigare, ed incantare, come altresì a disciogliere, ed espiare. Quindi Virgilio *Ecl.* 8.

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo . . . .

E poco dopo;

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
Necte, Amarylli, modo; et, Veneris, dic, vincula necto.

E Petronio Arbitro *in Satyrico p.* 75.: *Illa de sinu licium protulit varii coloris filis intortum, cervicemque vinxit meam: mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit: hoc peracto carmine, ter me jussit expuere, terque tap illos conicere in sinum, quos ipsa præcantatos purpura involverat.*

fando, cioè *incantando*. Opinavano infatti i primi padri nostri, che alcune parole, come versi composte, e concinnate, potessero sedar tempeste, l'amore altrui conciliare, curare i morbi, addolcire i serpenti, e che so io (1). Di qui è, che *canto* talvolta per *incanto* si usurpa:

Frigidus in prato cantando rumpitur anguis.

scrisse Virgilio (2). Appresso: i carmi, che per conseguir qualche bene pria si adoperavano, atti si credettero ad inferir de' mali. E perciocchè gl' incantatori non sempre parole proferivano, secondo il primo singnificato d' incanto, ma implicavan quelle fralle labbra, borbottando, di qui fu, che si credette, che s' incantasse cogli occhi (3). Credo fermamente perciò, e scommetto gli occhiali miei ancora, che la più semplice, più vera significazione della parola *fascino*, sia quella di Cloazio Vero, rapportata da Gellio (4), vale a dire dal Greco Βασχανον. E Βασχαινω, donde viene Βασκανος, detto quasi φαεσι καίνω; cioè *oculis*, *aspectu occido* (5). Quindi Βασκαίνω singnifica *invidere*, cioè, al dir di Tullio, *nimium videre*: mentre gl'invidiosi più che gli altri, la *jettano* infallibilmente coll' aspetto, e dalla felicità, e da' beni altrui gli occhi non rimovon giammai. Che vi credete? Anch' io avea un

---

(1) *Nicol. Perot. in Cornucop. super Martialem epigr.* 2. *column.* 515. *lin* 52.

(2) *Eclog.* 8.

(3) *Jo: Idelphonsus Complutensis. Hieron. Mercurial. lib.* 1. *de morb. puer. cap.* 3. *Fragosus*, *Carthagena*.

(4) *Noct. Actic. XVI.* 12.

(5) Vedi Vossio nell' Etimologico voc. *fascinum*

tempo di Greco in casa, e di sceltissima vigna: ma col tempo si va perdendo. Siffatta originazione è più consentanea alla nostra bella voce *jettatura*, che agli coohi principalmeote attribuir sogliamo; allorchè alcuni jettatori incontrandoci, o stando a noi rimpetto, od a' fianchi, il gioco, gli affari, i fatti, e la persona nostra ancora viene a male, e rovina (1).

---

(1) È grazioso un Poemetto sulla Jettatura del sig. Cataldo Carducci; se non che sparso è qua, e là a capricco di veleno contra un Ordine rispettabile. Le migliori strofette io recherò in queste noterelle: acciò uom sappia quanto in esso v' ha sul mio argomento.

Non suoni altro jettatura,
Che malia, fulmin, contagio;
Un malanno, una sciagura:
Tal si noma or per adagio;
Che con lei va tutto insieme
Il peggior, ch' uom fugge, o teme.

E chi mai può dir che sia
Questa un sogno, una chimera,
O un error di fantasia,
Se si prova, ch' è pur vera,
E si scorge ovunque vassi,
Che attraversa i nostri passi?

Si conobbe al tempo antico
Da quegli uomini saccenti,
Quando il fascino nemico
Si sentia sin dagli armenti,
E perir vedeansi l' agne
Di trist' occhio alle magagne.

5. *E' antichissima l' idea della* JETTATURA.

Ma lasciamo di grazia le parole a' pedanti, che sono sorci, o tignuole nella Repubblica delle lettere, intesi con fasto magistrevole unicamente a roder sillabe, e virgolette; e passiamo a dimostrare; che la cosa fu molto prima del nome, e l' idea della jettatura, tale qual' è oggi presso di noi, fu nella più rimota antichità presso tutte le Nazioni, più culte ancora. Nè isdegnerete di prender meco in mano la fiaccola della ragione, e camminar primamente fralle dense tenebre de' tempi favolosi, ed eroici: quando il mondo era bambinello di latte. Nella felice età dell' oro, oh ci foesimo stati! era bello vedere la terra dare spontaneamente non solcata i doni suoi; le piante gravide senza agricoltore di biondeggianti poma; l' erbe, ed i fiori in una perpetua primavera da acuto gelo non tocchi giammai: ma più di tutto era bello, che l' uomo non temeva jettatori, che non ce n' erano affatto; ed a ciascuno i fatti suoi venivan bene, e felice-

---

Or diverso si denomina,
  Ma per anni non si ammorza
  L' aspro mal, che si predomina,
  E in noi stessi prende forza:
  D' uomin v' ha, di donne infeste
  Razza rea, che cria tal peste.
Là si tragge col respiro,
  Là si bee cogli occhi, e attratto
  Il velen suo tetro, e diro
  Spesso vien dal solò tatto:
  E chi può tener divorzio
  Dal civile uman consorzio?

mente. Dal vaso di Pandora poi, fralle miserie, la jettatura fu la prima ad uscire; scaturigine infelicemente feconda de' mali tutti, piombati addosso all' umanità, e tratto tratto in tutta la massa umana propagati, e diffusi. E che altro vuol dire, che Circe, la bella figlia del Sole, co i carmi suoi incantava, e così trasformati vedeva innanzi a se in bruti i Greci d' ogni condizione (1)?

6. *Come da un luogo di Gellio.*

Per vedersi però quanto antica sia l' opinione della jettatura, basterà leggere il solo Aulo Gellio; il quale racconta, ne' suoi viaggi giunto a Brindisi, ritrovò sul lido alcuni volumi antichissimi, che si vendevano, e li comprò: sapete perchè? perchè, com' e' dice, il prezzo era dolce. Credo, che il pover' uomo stava, com' oggi sto io, con pochissima moneta, e mi diverto i fiati discorrendo. Basta! non parliamo di questo punto, ch' è generalmente doloroso. Di quegli antichissimi libri in poche notti fece lo spoglio Aulo Gellio; come oggi fanno i nostri barbagianni forensi il *foliario*, o sia lo spoglio de' procressi: se non che il fanno di giorno. Le notti si riservano ad occupazioni tutto diverse da quelle di Atene. Fralle cose ritrovate scritte da Gellio, vi fu questa: che nell' Africa alcune famiglie erano, che colle parole di lodi mandavano a male i fanciulli, le vaghe campa-

(1) Vedi la *Circe* di Gio: Battista Gelli, operetta bella, e dotta. Virgilio bellamente cantò *Eclog*. 8.
Carmina vel Cœlo possunt deducere Lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis.

gne, i cavalli superbi: e nell' Illirico eranvi degli uomini, grandissimi jettatori cogli occhi. È belle assai il luogo di Gellio (1).

7. *E dalla favola di Priapo, che fu creduta Divinità contraria alla* JETTATURA

Fin dagli eroici antichissimi tempi per ajuto, e difesa contro la jettatura teneasi Priapo, che perciò i Latini poscia chiamarono *fascinum*, quasi fugator del fascino. Quanto va, che voi non mi sapreste dire la ragione di questa, per altro cieca Religione? Io ve la dirò: ma resti così tra di noi; non essendo cosa la più polita, e onesta del mondo. Venere, che pur verginella uscì dal mare si andava poi spassando con tutti gli Dei. Fece una volta con Bacco certa cosa, che non si può dire. Basta: concepì Priapo. Intanto Giunone,

(1) *Id etiam in iisdem libris scriptum offendimus, quod postea quoque in libro Plinii Secundi Naturalis historiæ septimo legi, esse quasdam in terra Africa hominum familias voce, atque lingua effascinantium, qui si impensius forte laudaverint pulchras arbores, segetes lætiores, infantes amæniores, egregios equos, pecudes pastu, atque culta opimas* (altri legge *optimas*. V. Gronovio su di questo luogo), *emoriantur repente hæc omnia nulli aliæ causæ obnoxia. Oculis quoque exitiatem fascinationem fieri, in iisdem libris scriptum est: traditurque esse homines in Illyriis, qui interimant videndo, quos diutius irati viderint; eosque ipsos mares, feminasque, qui visu tam nocenti sunt, pupulas in singulis oculis binas habere. Noct. Act.* IX. 4.

perchè sterile non produceva da' campi suoi, tuttocchè coltivatissimi, un frutto, invida, e gelosa, la forma prese di vecchia ostetrice, per prendere il parto di Venere, e con incantamenti, e fascinazioni ammazzare il povero innocentino Priapetto: volendogliela malodettamente jettare. Ma che fece il padre Bacco? Possa star sempre buono! salvò Priapo dalla jettatura (1). Or chi non sa, che le favole sono le antiche storie del genere umano, e le primiere belle verità racchiuse sotto alcuni velami, e finzioni del pari, che la Natura i più delicati, e gentili frutti di più soda, e dura corteccia veste, e difende? E chi non sa, che gli antichi saggi non esposer mai il vero nel suo puro, e luminoso aspetto al volgo profano: ma piacque loro covrirlo con favole arcane, ed oscure? e con quei simboli, e mistiche dottrine vollero o l'altrui merito, e fatica, o gli ordini del fato dimostrarci? Perciò fin da quelle antichissime età siccome le Genti alla jettatura credettero fermamente, così a rintuzzarla sempremai opportuna, ed idonea è stata l'imagine di Priapo; e perciò in gran conto, e venerazione tenuta. Egli non aveva mica piccola quella parte del corpo, che modestia vuol, che non si nomini, anzi per la grandezza, e ferocia di quella, fu discacciato da Lampsaco, dov' era nato (2). Tanto vero, che *fascino* con significazione poste-

(1) *Joann. Lazzari Opusculum de fascino.*

(2) Joann. *Ludov. Vives Comment. in S. August. de Civitate Dei VI.* 9.

Soles sacrum revinctus pampino caput,
Ruber sedere cum rubente fascino,
In Priapæis.

riore, cominciò a dinotare quella stessa parte, che il bel sesso nostro dal brutto donnesco (così dovrebbesi dir con ragione) distingue (1) : e che credeasi rimovere la jettatura, προβασκάντιον (2), non altramente, che tutte le cose turpi, destando il riso, distolgano, e rimovono, gli occhi degl' invidiosi (3). Ed ecco perchè la sua lieta immagine sulle porte specialmente de' Fabri Ferrari, e sugli orti ch' erano pure sotto la cura di Venere, si ponea per rimedio contro alla jettatura (4) : onde le biade, le piante, e l' altre cose illese dagli occhi de' jettatori fosser rimaste (5). Per la ragione medesima Priapo, ch' è il genio delle donne, anche queste, dalle medesime sospeso al collo, o negli anelli si portava. Che anzi era rito de' Gentili, di far sedere le spose sulla sua immagine stessa (6): mentre avendosi Priapo per Dio de' semi, si vene-

(1) Onde Orazio *Epod.* 8.
Minusve languet fascinum.
E in Priapæis;
Pædicaberis fascino pedali.

(2) Nelle Glosse di Filosseno.

(3) Plutarco *Symposiacum V.* 7.

(4) Si poneano *satyrica signa*, scrisse elegantemente Plinio XIX. 4. V. Vossio *Etimologic. d. loc.* Ed i Fabri Ferrari ponevano *redicularia quæpiam* a rimover l' invidia.

(5) Possono vedersi le immagini di Priepo nelle *Antichità di Ercolano tom.* 1. *not.* 34. *pag.* 270 *osservaz. sulla tav.* XI, che alla vigilanza dobbiamo del nostro felicissimo Sovrano. *E Colum. X.* 31. La Chausse *tom.* 2. *sect.* 7. *tab.* 13. *Tibull. eleg.* 4.

(6) *De Civ. Dei VI.* 9.

rava, a fine, che ne' campi, come nelle nozze non si fosse per jettatura la fecondità impedita (1). Anzi dal fascino molti dicono esser appellati versi *fescennini* quelli, che nelle nozze alle soverchie lodi si aggiungevano per allontanare la jettatura (2). Che più? Siccome la Dea Cunina dalle culle de' fanciulli rimoveva la jettatura (3); così ad essi grandicelli al collo per l' oggetto medesimo la figura di Priapo si sospendea (4). Nè solo era d' infanti cu-

---

(1) Benchè Lattanzio *lib.* I. c. II. dica, che *Mutino* era Divinità, che delibava la verginità delle spose, le quali perciò nel suo grembo sedeano. *Sic is Deus propitiabatur ad seminum proventus: sic ab agnis fascinatio averruncabatur*, scrisse di Priapo Vincenzo Alsario *de fascino, et invidia veterum*, *Cælius Rod. in Antiq. Lect. IV. cap.* 6.

(2) Catullo *in nupt. Juliæ*:

Nec diu taceat procax
Fescenina locutio.

Benchè altri li voglia così appellati da *Fescennina* Villaggio della Campagna; o de' Sabini. Festo rapporta l' uno, e l'altro sentimento: *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis, ex urbe Fescenina dicuntur allati; sive ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere*. Questi versi contenevano molta licenza nelle parole. Di essi Orazio *lib.* II. *epist.* I.

Fescenina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Che avesse scritti Augusto versi di tal genere, n' è testimonio Macrobio.

(3) Lattanzio *I.* 20. *Et Cunina, quæ infantes in cunis tuetur, et fascinum summovet*.

(4) *Varro de L L. lib.* 6. *in fin.* Come altre-

stode ; ma degl' Imperadori altresi. Onde sotto il cocchio de' Trionfatori si sospendea (perchè la gloria grande è all' invidia, ed alla jettatura grandemente soggetta) ; e dalle Vestali si adorava fralle cose sacre de' Romani (1). E se mai venissemi il

---

si credeansi togliere gl' infortunj, e i disastri, *aves inauspicatæ foribus affixæ*, gli augelli di cattivo augurio affissi nelle porte. E si ungeva ancora la porta della Casa, per la quale la sposa entrava : ond' è la voce *uxor*.

(1) *Plinio XXIII.* 4. *Vossio Etimologic. voc. Fascinum. Et Fascinus*, dice Plinio, *Imperatorum, quoque, non solum infantium custos, qui Deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur, et currus Triumphantium, sub his pendens, descendit, medicus invidiæ..*

Il mentovato Carducci scrisse:

Roma ancora e che non feo
Contra il fascino evitando?
Nelle feste di Lieo
Istituì rito nefando :
Dell' onesto allor l' offesa
Ah servia per tal difesa.
Disponeva empio Ramarro
La rea pompa al dì prescritto:
Venia tratto supra un carro
Il divin Priapo ritto :
Ululavan gl' Itifalli.
Che 'l seguian tra suoni, e balli.
Gian cantando fescennini
Carmi in abito di donna,
E giravano i confini,
Che reggean la Città donna.

catarro di far l' antiquario, farei eziandio vedere, che avevano gli antichi le vitree drillopote, ch' eran vasi, o bicchieri della figura di Priapo (1).

8. *I Greci alla Jettatura credettero.*

Ma perchè non credeasi, che l' idea della jettatura, come altri dice, o da popolar pregiudizio, o soltanto nelle riscaldate teste de' favolosi poeti fosse nata, io, senza che faccia la causa di costoro, che furono soli i primi Storici, e Filosofi, e coll' armonia de' versi le più grandi, ed utili verità ci tramandarono, vi pongono sotto gli occhi indistintamente tanto i più gravi Poeti, quanto i Filosofi più dotti, e severi, che Grecia, e Roma vantas-

---

Rimaneane illesso l' uomo,
E 'l rio fascin scombro, e domo.
Fin su gli usci eran tenuti
O di legno, o in pietra sculti
Nudi satiri membruti,
E negli orti adorni, e culti:
Ch' ogni mal sbandio col capo
Il benefico Priapo.
D' allor credo tra gli avanzi
Suoi vetusti abbia oggi Roma
L' uso a' putti, e a donne innanzi
Onde ognun libero il noma.
Entra Priapo in ogni motto
Di letizia, e di rimbrotto.

(1) Lo Scoliaste sulla satir. 2. di Giovenale, *vitreo bibit ille Priapo*. Erano ancora formati d' avorio, e d' oro, V. Lilio Giraldi *Sintagm.* 8. *voc. Phallus*.

sero, i quali alla jettatura, al pari, che alla propria esistenza credettero. Presso Plutarco (1) Metrio Floro vaglia per tutti; perciocchè secondo il comune opinare de' dotti difese, che vi sieno i mal' occhi de' jettatori; dicendo parimente, che chi alle cose, delle quali ignora le cause, non crede, in certo modo uccide la Filosofia: mentre dove manca la ragione, là incominciamo a dubitare, ed inquerire, cioè a filosofare; *oportet vero, cur unumquodque fiat causam ratione investigare; an fiat, ex historiis est percipiendum*; e poi recando gli esempj di coloro, che la jettatura cogli occhi, non solo a' bambini, che per l' umidità, e debolezza loro possono più facilmente esser mutati in peggio, ma a' corpi fermi altresì. Si adducono poscia alcuni paragoni, ed argomenti per l' esistenza della jettatura, e conchiudesi il bellissimo luogo di Plutarco col fatto di Eutelida, il quale la jettò a se stesso (2). E che gli antichi Greci fossero stati feci-

---

(1) *Symposiacωn, seu Convivalium Disputationum lib. VI. quæst. 7. ex interpetratione Guilielmi Xylandri.*

(2) Siccome Narciso, del quale Ovidio cantò *Metam. lib. III. fol.* 6.

Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit.

Ecco il luogo di Plutarco, che non sarà discaro leggere, per vedersi, come pensavano gli antichi su di ciò. *Philarchus refert, Thibios, qui olim circa Pontum habitaverunt, non infantibus modo, sed adultis etiam exitium attulisse, obtutu enim eorum, spiritu, ac sermone adfectos tabuisse, et ægrotas se . . . Quemadmodum reliquarum avium pennæ si cum aquilæ componantur pennis, pereunt, defluenti-*

lissimi a credere alla jettatura, può arguirsi senza tema di errare dalla greca originazione stessa della voce *fascino*, poc' anzi dichiarata; e dagli brevi, che aveano per rimedio contro alla jettatura, ap-

---

bus ob putredinem plumis: *Ita nihil impedit*, *quo minus hominis contactus aliis utilis sit*, *alius damnosus*. *Quod autem damno aliquis afficiatur*, *inspiciente altero*, *id evenit quidem*, *sicut dixi*, *non creditur autem*, *quia causam habet indagatu difficilem*. . . . *Corpus*, *conturbatione ingenerata*, *adsidue pulsatum*, *quosdam emittit defluxus*. *Maxime autem id fieri ab oculis*, *consentaneum est*; *ex quibus homo multa cum patitur*, *tum agit* . . . *Præterea regio qui laborant morbo*, *eos sæpenumero cognovimus sanari*, *si in avem ehoradrium* (*sive ea sit rupex*) *inspiciant*: *tali natura*, *ut apparet*, *prædito animali*, *ut morbum e corpore adfecti elabenter ad te trahat*, *atque recipiat oculis defluentem humorem*.. *Lippitudinis contagium ad una degentes pervenit*: *tam acrem habet vim adficiendi alterum*. *Admodum recte dicis*, *inquit Patrocles*, *de corporis affectibus*: *sed quæ in animo sunt*, *ut est etiam invidia*, *quonam pacto*, *vel modo*, *per oculos damnum conspectis inferunt*? *Nec is*, *aiebam*, *adfectum animum corpus efficere*. . . . *Sic ergo invidia adfecti cum intendunt oculos in aliquem*, *radios tanquam veneno imbuta jacula excipientibus partibus animo proximis*, *nihil*, *puto*, *obsurdi sit*, *si læditur*, *in quem illi sunt intuiti*. *Nam et morsus canum graviores sunt si irati mordeant*; *et semina hominum efficaciora*, *si amantes coeant*. *Tum Soclarus*, *quomodo invidie fascinus imputabitur*, *si oculum fascinantem habent uxores quandoque*, *patres*, *et filii invicem*? *Si multi fasci-*

pellati *bascania*. E *bascanus* è colui il quale cogli occhi uccide, e guasta, *oculorum acie μαινει pernecat, corrumpitque visa* (1). Varrone, e Festo ne insegnano, esser tali rimedj chiamati *præbiu*, cioè *prohcbia*, *a prohibendo*. I Greci li chiamavano ἀλεξιακα. E frall' altro credeano, che giovasse a rimovere la jettatura lo sputare. Onde Teocrito (2).

Ω'ς μη ασκανθῶ δέ τρὶς εμον επτυτα κολπον

Nc vero fascino læderer, ter in gremium meum despui (3). Pindaro ancora (4) per la jettatura,

---

nare semetispos feruntur? uti est de Eutelida, qui sui forma inflammatus, in morbum incidit, valetudinemque cum forma amisit.

Quondam pulcher erat crinibus Eutelidas;
Sed sese ipse videns placidis in fluminis undis,
Livore infamis perdidit invidiæ
Fascinus attraxit morbum, fortunamque peremit.

Resp. quod omnes animi adfectiones si diu inhæreant, pravos ingenerant habitus . . . Hinc illi faciunt non quod volunt, sed quod naturæ ipsorum congruit. Plæclarus autem ille Eutelidas, et qui alii sese dicuntur fascinasse, non absque cauca id videntur passi. Lubrica enim res est, ut ait Hippocrates 1. Aphor. 2., admodum valida corporis constitutio: et corpora ubi ad summum provecta sunt vigorem, non consistunt, sed momento in contrarium impelluntur.

(1) *Cæl. Rodig. IV.* 6.

(2) *Idyll.* 6. *vers.* 39.

(3) *Aristoteles sect.* 20. *problem.* 34., *et Luc. Tozzi Neaplitan. Comment. in Hippocratis aphorismos tom.* 4. *in fin.*

(4) *In Phyth. odc XI.*

che nasce da invidia dell' altrui felicità, scrisse;

Εχει τι γεν ολβος ε μειονα φθονον

Opus enim, cioè *res valde secundæ*, *non parum invidiam habent*. Ed oltracciò i Greci adoravano Nemesi per Divinità contro la Jettatura (1); che fu anche nel Campidoglio venerata (2). Or perchè i più dotti de' Greci alla jettatura credettero, è da conjetturare giustamente, che come tutte le altre dottrine da' Caldei, e dagli Egiziani, questa ancora della jettatura ad essoloro fosse dall' Oriente pervenuta. In fatti tutte le Nazioni antiche ebbero i loro rimedj, e gli brevi, e pentacoli contro alla jettatura (3).

---

(1) Quindi Ausonio.
Ecce ubi se cumulat mea purpura (mitibus audi Auribus hoc Nemesis) post me dignatur oriri Augustus Consul.

Vedi Ammiano Marcellino, che dipinge Nemesi verso la fine del libo XIV. Erodoto *Musæ* 1. Eliano *Rar. Hist: I.* 15. XVI. 20.; ed Ateneo *lib. IX.*

(2) Plinio X*I.* 14., e XXVIII. 11. *Cur. et fascinationibus adorationi peculiari occurrimus? Alii Græcam Nemesin invocantes, cujus ob id Romæ simulacrum in Capitolio est, quamvis latinum nomen non sit.*

(3) *Negli Egizj pentacoli era inciso o un gatto, o uno scarafaggio.*

Onde in lui l' Egizio mago
Adorò del sol l' imago.

E fu detto, che Apollo discacciava i mali, e fra questi la tremenda jettatura:

E fu sempre a quella gente.

9. *Vi credettero i Romani*

Passiamo pertanto a' Romani, ch' è tardi. Essì da ciurmaglia ch' eran prima nell' asilo di Romolo, e figli delle rapite Sabine, passarono ad esser Signori dell' Orbe; e dalle case pastoreccie al fasto imperiale s' innalzarono, nelle arti di guerra, e di pace celebratissimi. Come vanno le cose del mondo! I saggi Romani non solo credettero alla jettatura per costumi di tanti Popoli, che diedero origine a Roma; (1) ma nella loro egregia legisla-

---

L' Averrunco Dio presente.
L' Egizian misterioso
Pur solea scolpir gli avelli,
U' le mummie avean riposo
Con in man torti flagelli
Di quei vindici lor Dei
Già nomati Apotropei.
Sì da lor essi scacciavano
L' atra tabe e 'l fradiciume;
Quei d' Atene anche adoravano
L' Alexicaco lor Nume;
Feano ad Ercol sacrificj
Distruttor de' maleficj.
(1) Fortunati i Toschi antiqui,
Che avean l' arte, e il magistero
Di sviar per colli obliqui
Lo strindente fulmin fero.
Divenia poi sacro il loco,
U' cadea l' oribil foco.
D' onde Roma il culto apprese
Del tremendo Puteale:

zione (1) eziandio par che quella si fosse compresa. In quei frammenti delle Decemvirali leggi, che il tempo edace ha fatti a noi pervenire, due (2) ne ritrovo; uno contra i jettatori, che fan male alle persone, ed alla vita degli uomini; un altro, contro a coloro, de' quali la jettatura a corrompere, e rovinar le biade è diretta. La legge 14. della Tavola VII. è questa.

Quindi il poggio si sorprese
Jettator per te sia tale.
Non vi por mai piè, ma passa
Pur lontan con fronte bassa.

Vedi Vossio Etimol. voc. Bidental, e Puteal,

(1) Sulpicia nella satira de' tempi di Domiziano, che con Editto discacciò i Filosofi dalla Città; *apud Petr. Burmann.*

. . . Duo sunt quibus extulit ingens
Roma caput, virtus belli, et sapientia pacis.

E Virgilio *Ecloga* 1.

Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna Cypressi.

Gravissima testimonianza fa un Editto di Diocleziano, e Massimiano *lib.* 5. *C. Gregor. tit. de Nupt.*: *Nihil, nisi sanctum, ac venerabile nostra jura custodiunt, et ita ad tantam magnitudinem Romana majestas, cunctorum Numinum favore, pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti pudorisque observatione devinxit.*

(2) Furono queste leggi due, come rileviamo da Plinio XXVIII. 2., non già una.

QUEI . MALOM . CARMEN (1) . INCANTASIT (2) . MALOMQ. . VENENOM . FACSIT . DUITUE (3) . PAMICEIDAD. RESTOD (4) .

Cioè; chi superstiziose, e solenni parole, a forma di cantilene abbia contro di alcuno mormorate, e susurrate, ovvero cattivo veleno abbia preparato, o dato altrui, soffra pena capitale. È la Legge 3: della stessa Tavola VII.

QUEI . FRUCES . ECSCANTASIT (5) .

---

(1) *Carmen*, quasi *canimen*, da *cano*. A queste incantazioni piene di superstizione, e di malizia gli antichi attribuirono forza maravigliosa. Virgilio *eclog*. 8. S' intende però carme malefico, non già buono, che giova. E fa stupore, che pure a Costantino Magno piacque così, *L*. 3. *C. Th. de malefic.*

(2) *Incantaverit*, cioè abbia mormorato contro di alcuno per legarlo. Quindi appò Orazio *Serm. lib*. 1. *sat*. 8. *v*. 49. *incantata lacertis vincula*. Agl' incanti de' carmi diede potere su gli Astri, sulla vita degli uomini, e sulle altre cose la superstiziosa antichità. In questo senso *Amphitruo ad Sosiam* presso Plauto *Amph. act*. 2. *sc*. 1. *v*. 58. *Huic homini nescio quid est mali mala objectum manu*.

(3) *Fecit deditve*.

(4) *Paricida esto*: che dinotava la pena capitale, cioè *capital esto*. *Joh. Nicol. Funeius in Leges XII. Tab. pag*. 342.

(5) Cioè *excantaverit*. *Excantare*, *incantare*, e *præcantare*. L' incantazione nel surriferito luogo *L*. 14. *tab*. 7. fu appellata *malum carmen*. Scaligero sul seguente luogo di Tibullo scrisse: *excantare fruges non est simpliciter incantare*; *sed e loco in locum carminibus traducere*.

Cioè ; si uccida vittima a Cerere colui , che le altrui biade con incantazioni obbligasse a non crescere , o secondo la congettura de' dotti , l' abbia trasportate nel campo altrui (1) .Con somiglievoli incantazioni non solo i frutti , le biade , si mandavano a male , o ne' poteri altrui si trasferivano , ma si credea , che si espellessero altresì gli stessi Dei tutelari da' loro luoghi e la Luna benefica Divinità ; per non udire gl' incanti delle arti Tessale , sul più alto Cielo si portasse , ed oltrac. ciò per clamori , e suoni , il suo languore volgesse in letizia (2) . Io ben so io , che la detta pena per

---

(1) Credeasi che le parole traendo già le intempestive pioggie, o impendendo le opportune, potesse nuocere alle biade . *Senec. Natur. quæst. lib.* 4. c. 9. *Apelejus apologia* 1. S. *August. de C. D. VIII.* 19. , *e Servius ad Eclog. Virgil.* 8. *v.* 99.

Atque satas alio vidi traducere messes .

Bachius Histor. Jurispad. Rom. I. 2. *Gravin. Orig. Jur. civ. lib.* 2. *in d. tab.* 7. *Jac. Gothofred. in XII. Tab. tom.* 3. *Thesaur. Otton.*

(2) Plutarco *in vit. Pauli Æmilii* .

Fu ciò accennato da Tibullo *lib.* 1. *eleg.* 9.

Nam te carminibus , num te pallentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus ?
Cantus vicinis fruges traducit ab agris ;
Cantus , et iratæ detinet angulis iter ;
Cantus et e curru lunam deducere tentat ;
Et faceret , si non aera repulsa sonent .
Quid queror , heu misero carmen nocuisse ? quid herbas ?
Forma nihil magicis utitur auxiliis .

E Ovid. *Amor .*

le magiche incantazioni fosse irrogata, in quei tempi ancora semplici, e rozzi, secondo il comun sentimento. Ma so ancora, che altri altramente quelle leggi interpreta. E perchè non posso io adattarle alla jettetura, ed alle maligne parole de' jettatori invidiosi? Inoltre presso i Romani stessi a che altro era il Collegio degli Auguri destinato, se non per sapersi, se in qualche cosa da farsi, v' intervenisse, o no, jettatura? A tal fine gli Auguri guardando l' Oriente, osservavano, se folgorava, o tuonava a sinistra, ch' era buon segno, o a destra, ch' era segno di jettatura solenne, ed augurio cattivo, conciosiacosa che il settentrione, ch' era a sinistra, credeasi più alta, ed illustre regione. Allo incontro i Greci la destra per le cose fauste, e propizie stimavano (1) Gli Auguri osservavano degli augelli il volo, il canto d' essi ascoltavano, ed osservavano il mangiar de' polli, dalla bocca de' quali cadendo il cibo, era il più lieto

---

Carmine læsa Gerer steriles vanescit in herbas:
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ.
Illicibus glandes etc.
E Metamorph. lib. VII. fab. 2. e lib. XII. fab. 4. Veggasi *Bibliotheca magica Hauberi*, e *Joh. Nicol. Funcius in Leg. XII. Tab. pag.* 397. Credeasi confortarsi la Luna, e rallegrarsi nella sua mestizia col concento, e collo strepito, *Tacitus Annal. lib.* 1. c. 29. *Livius lib.* 26. *Divus Maximus Taurinens. Episcop. Homilia de defectu lunæ.*
Onde argutamente Giovenale;
Una laboranti poterit succurrere Lunæ.

(1) Onde Cicerone: *Ita nobis sinistra videntur. Grajis, et barbaris dextra, meliora.*

augurio . Eranvi ancora gli Aruspici , gl' indovini , ed i dicitori della buona ventura ; ch' erano della jettatura interpetri gravissimi (1) .

7. *Gli antichi credettero alla* JETTATURA , *che deriva dalle parole* .

Ma per dir la cosa , come la va , spiattellatamente , ed a minuto , vedete omai , Uditori , che gli antichi credeano a varj generi di jèttatura , che dalle varie parti del corpo si diffondeva . Quanto a quella , che dalla lingua si tramanda . Catullo scrisse così ;

Quæ nec pernumerare curiosi
Possint , nec malo fascinare lingua (2) .

Specialmente per le lodi eccessive , (che meglio

---

(1) *Beaufort lib. I. cap.* 3. *e lib. III. cap.* 2. Dottamente dimostra il vero Giureconsulto , e fu mio caro Amico, Emmanuele Duni nella opera *Del Cittadino , e del Governo civile di Roma lib. I. cap.* 2. che la ragion degli Auspicj ; come fondamento delle nozze , era l' unico mezzo per propagare , e tramandare ne' posteri il Carattere di Cittadino Romano , ed in consegaenza ogni Dritto pubblico , e privato , che sulla sola ragion degli Auspicj fondavasi .

(2) *Ad Lesbiam VII.* ; dove nota Scaligero, che gli antichi credettero soggetto alla jettatura il numero finito . *Itaque laudantes , aut numerantes dicebant præfiscini , hoc verbo omnem invidiam se amoliri putabant : ut quum in culeum primam urnam vini indidissent , dicebant multa : nam multum non est numerus præfinitus* .

a' marmi sepolcrali si riserberebbero (1), nasce la jettatura, il perchè si credeano più al fascino soggette le cose, che troppo si lodavano (2). Qui appartengono quei versi di Marone (3).

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro (4).

Quindi è, che i Greci, ed i Latini prendendo ad incensar altri colle lodi, diceano *αβασκαντως*, *præfiscine*, o *prefiscini*, che significa, *non te la jètto* (5). E Titinnio, antico poeta (6). *Pol tu ad laudem addito trafiscini*; *Ne puella fascinetur*. D'ond' è il costume, che chi è lodato, volta la faccia, non tanto per dinotar la sua modestia, quanto per guardarsi dalla jettatura (7). Di tal parere è pur Geronimo Fracastoro (8). Infatti alle parole tanta for-

(1) *Ausoni. carm. penult. Profess.*

(2) *Plinio lib. 7. Tertulliano de virginibus velandis.*

(4) *Ecl. 7.*

(3) E Tertulliano *de virg. vel.* scrisse; *nam est aliquid, etiam apud Ethnicos metuendum, quod fascinum vocant; infeliciorem laudis, et gloriæ enormioris eventum.*

(5) Quel *præ* significa *sine*: e vale quella parola, *absit verbo invidia. Plaut. Asinar. act. 2. sc. 4.* V. Carisio *lib. 4. Instit, Gram.*

(6) *In Setina.*

(7) Plinio VII. 2. Eliano 1. *Hist. animal. cap. 30.* Aristotele *sect. 20. Problem. 34.*, ed Alessandro Afrodisiese.

(8) *Lib. de antipath. et sympath.*, ove scrisse,

za e potestà si attribuiva, che alla volontà degli antichi jettatori i fulmini stessi si credea, che ubbidissero. I Romani perciò, secondo l'Etrusca disciplina, aveva in città i sacerdoti, che procuravano i fulmini, e li frenavano a lor talento (1). Or

---

Lægimus et familias quasdam fuisse in Creta (pe'l passo di Plinio dianzi recato dovrebbe leggersi *in Africa*) *quæ laudando fascinum iuferebant, quod certe uti possibile recipiendum est. Existente enim natura quorundam (uti dilictum est) perinde ac venenosa, et ejaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibent, non solum infantes, sed et gradiores fascino offici. Laudando autem maxime, quoniam laus propria lætitiam parit. Lætitia autem, ut diximus, dilatationem tum cordis, tum et spirituum acit, tum ex totius faciei, et præcipue oculorum. Unde aditus quodammodo aperitur veneno, quod a fascinatore jaculatur. Quare forte natum est illud, quod præfamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra, dicimus, tibi non noceant. Quin et aliqui sunt; qui dum laudantur faciem avertunt, non tantum, ut indicent molestam sibi esse laudationem, sed ut a fascino caveant; Jam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri.*

(1) Appellavansi *fulguratores*, *Cicer. de divinat.* L. 33. II. 53. Si credea, e l'abbiam dianzi accennato, che il Cielo concorresse alle magiche parole. Orazio *Epod.* 5. 27. 18. parlando con volgar maniera di Canidia famose strega.

Quæ sydera excantata voce Thessala,
Lunamque Caelo deripit.

E fece dire a lei.

Quæ movere certas imagines,
Ut ipse nostri curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possnm meis.

se mai qualche onnipotente jettatore facesse un fulmine scrosciar su di noi, o su di qualche Tempio, il mio dottissimo D. Vito Caravelli ricorrerebbe invano al filo conduttore dell' elettricità. Finalmente alla virtù delle parole Cesare Dittatore ancor credea, e in guisa tale, che dopo aver una volta sofferto nel cocchio suo un pericolo per una jettatura, semprecchè in esso entrava, a se stipulava con alcune parole la sicurtà del cammino (1).

8. *E dagli occhi*.

Circa la jettatura dagli occhi scagliata, oltre delle storie rapportate di sopra (2) da Gellio, ed oltre di alcune donne jettatrici della Scizia, chiamate *Bythiæ* (3); e di un genere *Thibiorum* in Ponto (4), recò in mezzo i noti versi di Virgilio (5).

Hic certe neque amor causa est, vix ossibus hærent.
Nescio quis teneros oculis mihi fascinat agnos.

E credeano jettatori gli antichi, specialmente coloro, che aveano doppia pupilla; (6).

Oculis quoque pupilla duplex.
Fulminant, et geminum lumen in orbe manet (7).

---

(1) *Vair. de fascino*.

(2) Gellio IV. 4. Plinio *Hist. nat.* VII. 2. Gio: Wechero *de secret. lib.* 4. *Olao magno*.

(3) *Apollonide* . *Ciceron*.

(4) *Simiolis Majoli Dierum canicularium*.

(5) *Eclog.* 3.

(6) Ovidio 1. *amor. eleg.* 8. *lib.* 1. *de art. am. Gell. Noct. Attic.* IX. 4.

(7) Così erano alcuni Popoli ancora dell' Isola

Quindi il nostro elegantissimo Jacopo Sannazzaro che alie Gamene scrisse così ;

Lasciar fa i monti , ed abitar le arene (1)
Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl' invidiosi (2) . E altrove (3)

E si dilegua , come agnel per fascino . Plutarco l'occhio jettatore chiama οφθαλμον Βασκανον. Ed è antico adaugio ; *ti ha veduto qualche jettatore Mantis te vidit* ; di cui fa menzione Celio Rodigino (4) : mentre dice , μαντιν essere un genere di locusta , che se guarda qualche animale , subito gli produca del male . Tra i più recenti Geronimo Vida descrive elegantemente un vecchio jettatore cogli occhi (5) . L' invidia specialmente consumando se

---

di Rodi , detti Thelchini , *Ovid. metam. 7. fab.* 10.
Phæbeamque Rhodon , et Jalysios Thelchinas
Quorum oculos ipso vitiantes omnia visu
Jupiter exosus , fraternis subdidit undis .

(1) *Arist. cant.* 46. *stanz.* 17.

(2) *Arcad. pros.* 3.

(3) *Eclog.* 6. Elegantemente , a suo modo Erasmo nel Colloquio *Proci , et Puellæ* scrisse : MARIA : *Quo tandem veneficii genere perdo homines* ? PAMPHIL. *Fascino* . MAR. *An igitur vis , ut posthac abs te deflectam noxios oculos* ? PAM. *Bona verba . Imo magis afflecte* . MAR. *Si mihi sunt oculi fascinatores , qui fit ; ut non contabescant et caeteri , quos obtueor ? Itaque suspicor , fascinum istud esse in tuis oculis , non in meis* .

(4) *Antiq. Lect.* XXX. 22. *Theocr. Idil. K.*

(5) *Lib.* 2. *bombyc.*
Quandoquidem memini Tusci alta in rupe Viterbi

stessa, offende ancora l'avversario, e produce la jettatura degli occhi. Quindi fu l'uso antico, che se alcuno mangiava, dicea, come noi oggi diciamo, a chi guardasse, *restate servito*, *prendete*, *acciò non me la jettate*: *ne me fascines* (1). Il Veronese Triumviro di Amore, dico Catullo, nell'Endecasillabo V. a Lesbia, che incomincia *vivamus*, parlando di moltitudine di baciozzi, conchiude,

Dein quum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut ne quis malus invidere possit,
Quum tantum sciat esse basiorum;

Sulle quali parole i dotti notano: *Putabatur fasciuatio iis rebus nocere non posse, quarum vel nomen vel numerus ignoraretur*. Ed il dotto Mureto aggiunge, *Nostrates quidem rustici poma in novellis ar-*

Ipse senem vidisse ferum, cui dira rigebant
Ora, gravesque oculi, suffecti sanguine circum,
Fronsque obscoena situ, hirtique in vertice cani.
Ille truci (scelus!) obtutu genus omne necabat.
Reptantum, teneras animas parvasque volantes.
Quin etiam si quando hortos ingressus, ubi annus
Exuit expleto turpem novus orbe senectam,
Floribus et passim per agros incanuit arbor
Ille hortis stragem dedit, arboribusque ruinam,
Spemque anni agricolæ mœsti flevere caducam.
Nam quocumque aciem horribilem intendisset, ibi omnes.
Cernere erat subito afflatos languescere flores.

(1) *Arist. sect.* 20. 34. *Daniel Sennertus Medicinæ Practicæ lib. VI. p.* 9.

boribus crescentia numerare hodieque religioni habent. Quindi diceano gli antichi, che chi è grande nelle sue cose, soffre non so quale occulta invidia. Ecco quel che scrisse Quintiliano (1); *Quod observatum fere est, celerius occidere festinatam maturitatem, et esse nescio quam, quæ spes tantas decerpat, invidiam, ne videlicet ultra quam homini datum est, nostra provehantur* (2). E voleano gli antichi, che per timore della jettatura non molto si lodasse, nè si esponesse soverchio ciò ch' è grande, e bello. Marziale (3).

Immodicis brevis est ætas, et rara senectus.
Quicquid amas, cupias, non placuisse nimis.

Qui appartiene un bello epigramma greco di Platone, rapportato da Laerzio, e da Apulejo nell' Apologia, sulla bellezza di Alessi, acciò non troppo si fosse mostrata, sull' esempio di Fedro, che perciò ne morì. Gli Ateniesi erano infallibilmente jettatori tremendi: perciocchè Elieno (4) parlando della satira di Aristofane contra Socrate, scrisse, Αθηναιοι

---

(1) *Præf. lib. VI.*

(2) Anzi dicea Catone il Censore, che sien segni di prematura morte.

Pensier canuti in giovanile etade.

senilem juventam prœmaturæ mortis esse signum. *Plinio VII.* 51. Presso Erodoto *in Thalia* Policrate, cui in vita nulla era avvenuto che voluto non avesse, gittò nel mare per consiglio di Amasi un anello, che caro avea oltremodo; e lo gittò *ut Deorum invidiam extingueret*, ma non gli giovò.

(3) *Epigr.* 29. *lib. VI.*

(4) *II.* 13.

Βασκαίνειν ῥίαστοις προαιρέμενοι ; *Athenienses ad invidendum optimis proclives.*

9. *E dalle parole, e dagli occhi insieme.*

Unisce la jettatura della lingua, e degli occhi il Venosino, quando nelle Pistole dice;

Non isthæc obliquo oculo mea commoda quisquam.
Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

Questa doppia, e con ciò più potente jettatura, vien rapportata ancora da Plinio (1).

10. *E dal contatto.*

La jettatura dal contatto ancora poter derivare, opinavan gli antichi. Possono qui riferirsi que' versi di Tibullo; onde per lo sputare si pensò non riceversi danno dal contatto di un uomo insano:

Hunc puer, hunc juvenis turba circumstrepit arcta.
Despuit in molles et sibi quisque sinus (2).

---

(1) *Lib. 7. c. 2. In eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus, et Nymphodorus tradunt; quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse ejusdem generis in Triballis, et Illyriis, adjicit Isigonus, qui visu quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis præcipue oculis.*

(2) *Lib. 1. Eleg. 5.*, ove nota Mureto; *idem ad avertendas fascinationes valere arbitrabantur.* Vedi Teofrasto nella descrizione del superstizioso.

Plinio (1) parla di alcuni dell' Etiopia, il sudor de' quali portava smagramento a' corpi tocchi, e (2) si dice di una donna, che toccando il ventre di un' altra, ammazzò il feto. Una donna ancora ammazzava col tatto, e coll' alito. (3). Lo stesso dicesi di Mitridate, e di un Re di Cambaja (4). Mi protesto di bel nuovo, che io intendo parlare del fascino naturale, non già del *superstizioso*, o sia *diabolico* (5).

---

(1) *dict. Lib.* 7. *cap.* 2.

(2) *Jo: Baptist. Codronchius de morbis veneficis II.* 3.

(3) *Albert. Magn. lib.* 25. *animal. c.* 2.

(3) *Ludov. Barthema lib.* 1. *indic. c.* 2.

(5) Ch' è quando alcuno, come sopra abbiam notato sulle prime faccia patto col demonio, acciocchè le desse colui, che guarda con livore, o iracondia; talvolta alla vista carmi aggiungendo: siccome Circe presso Ovidio;

Ore suo volucresque vagas retinere solebat:

E talvolta aggiungendo il tatto; onde di Circe stessa Ovidio cantò.

Cujus ab attactu variarum monstra ferarum
In juvenes veniunt, nulli sua mansit imago.

Metamorph. lib. XIV. S. Tommaso *par.* 1. *quæst.* 117. *e lib.* 3. *contra Gentes cap.* 103. *Torreblanca de Magia lib.* 2., cioè *de magia operatrice cap.* 37. *Frommannus de fascinatione*. *Le monde enchantè di Beker*. *La philosofie occulte d' Agrippa*. *L' istoria delle Immaginazioni stravaganti del Sig. Oufle*.

11. *S. Paolo forse credeva alla* JETTATURA.

Ma che direte, se io vi dicessi, che S. Paolo pur credeva alla jettatura? Che? Non iscrisse egli; *quis vos fascinavit non obedire veritati* (1)? quasi dicesse; chi è stato invidioso della vostra fede, e ve l' ha jettata; sicchè vi abbia quali dimentati, e resi ciechi alla chiara luce della verità? (2). La Glossa su questo luogo dice; *quidam habent oculos urentes, qui solo aspectu inficiunt alios*. Egli è vero, che S. Girolamo (3), commenta così: *non quod scierit, esse fascinum, qui vulgo putatur nocere, sed usus sermone sit trivii*: cioè, che parlò S. Paolo secondo l'. uso popolare e 'l favellar corrente (4); ma posso almeno conchiudere, che

---

(1) *Ad Galat.* 3. *v.* 1.

(2) Vedi sulla detta opistola di S. Paolo S. Tommaso. 2. 2. *quæst.* 96. *art.* 2., e 3. *contra Gentes c.* 105., il quale distingue ancora il fascino, onde si ludificano i sensi con prestigj, da quello, *quo quis ex maligno oculorum intuitu læditur*. Guglielmo Estio *d. loc.*

(3) *Tom.* 7. *pag.* 417.

(4) Siccome nel Testamento vecchio nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Nè si dee dire, che i sacri Scrittori avesser credute vere le Sirene, e gli Onocentauri, perchè sono nominati in Isaia, nè che le favole ammettessero di Arturo, di Orione, e delle Plejadi, perchè tali nomi in Giob si rinvengono. *Maffei Arte magica annichilata lib.* 1. *cap.* 7.

era comune questa credenza. Nel Deuteronomio (1) ancora *invidebit fratri suo*, in Greco è Βασκανεῖ, che S. Geronimo (2) traduce *fascinabit*; ed altri; *habebit oculum nequam* (3).

12. *Grazioso esempio de' mezzi tempi*.

Questa comune, e generale idea della forza della jettatura ne' mezzi tempi ancora regnava. Fralle altre cose è bello leggere presso Erchemperto, che Landulfo Vescovo di Capua, uomo di singolar prudenza, (lode fattagli dallo stesso Erchemperto), che fiorì nell' anno 842, solea dire, che la vista di un monaco, era per essolui una jettatura, e niente gli veniva dritto quella giornata, in cui incontrato l' avesse: *quotiens monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat* (4). Inoltre un familiare del Duca di Bri-

---

(1) 28. v. 56.

(2) *In Hebræi*. *qq*.

(3) *Nihil oculo nequius creatum*; *Eccles. cap.* 21.; ed ancora; *An oculus tuus nequam est*, *quia*, *ego bonus sum*? *Matt.* c. 20.: il che fu detto certamente dell' invidia dell' altrui mercede. *Torreblanca de Magia II.* 27.

(4) *Domni Erchemperti Monachi Cassinensis Auctarium ad Historiam Pauli Diaconi de gestis Longobardorum usque ad annum* 888. presso Muratori *R. J. S. tom.* 2. Parlò Carducci di un Frate così:

Dagli bando in aria bieca,
Nè riceverne mai dono
D' erbe, o aranci, che ti reca.
Quelle Greche arti pur sono.
Ah si appiatta sotto l' erba
La ria serpe al morso acerba.

ganzio fece cadere estinto un falcone, mirandol soltanto con occhi jettatori (1). Ed è registrato negli Atti dell' Accademia di Parigi del 1739, che avvicinatasi una vecchiaccia ad un tersissimo specchio, ed innanzi a quello per qualche tempo trattenutasi, lo specchio assorbì tal grassume, che raccolto insieme, si sperimentò essere un potentissimo veleno. Finalmente vi è stato chi guardando un marmo, lo spezzò (2); siccome vi è stato chi naturalmente col tatto ha guariti alcuni mali (3). Fuvvi ancóra in Roma Titinnia, la quale per la sua jettatura fece rimaner senza parole l' Orator Curione; che contro di lei nel Senato perorava (4).

13. *Fatti odierni accennati*.

Ma a che vado io vecchi esempj rivangando, e perchè abuso dell' attenzione vostra, trasportandovi in tanti luoghi, per tanti tempi; come se in casa, nella piazza, nel Foro, nella campagna non osservassimo tuttogiorno e su di noi, e su d' altri funestissime jettature (4)? Pur io lascio da banda

(1) *Mendoza in viridario lib.* 4. *Problem.* 11.

(2) *Joann. Idelphonsus.*

(3) Il Re Pirro col tatto guariva gli splenetici, *Joann. Idelphons.*

(4) *Cicer. de clar. orat.*

(5) È graziosa una comedia di D. Giuseppe Cirillo, Tullio del nostro Foro, e mio maestro, intitolata *I mal' occhi*. E pieno di eleganti grazie è un Epicedio, colla Iscrizione sepolcrale, del cultissimo mio Amico, e decoro delle Muse latine, l' Ab. Filippo de Martino, in morte del Pappa-

innumerevoli eventi non ideati, ma noti nel Paese nostro ad uomini di sincera fede; la caduta una scattola di porcellana dalle mani di un nostro integerrimo Consigliere, perchè un uomo quanto dotto, jettatore altrettanto; poc' anzi domandato l' avea del prezzo d' essa; e l' avea lodata: quale rotta una durissima pietra, sulla quale lavoravasi il cioccolatte, sul punto, che lo stesso jettatore domandò della durata di essa: così caduto dall' alto sul collo di un monaco ben tarchiato, un gatto che ce lo ricamò coll' unghie, in punto ch' altri il lodava: colà cadute ad uno ad uno biondeggianti poma da' rami, all' aspetto di una donna: morti tutti gl' in-

---

gallo del Presidente Genisi, che per sola causa di jettatura cagionata da un grave, e dotto Togato, morì. Noto solo alcuni versi:

> *Pittacus, heu, periit. Corydon vix livida torsit*
> *Lumina, cum miserum corripit atra lues.*
> *Atra lues miserum, ceram velut igne liquentem*
> *Extinxit binis noctibus; atque die.*
> *Fascinus, heu, frustra, frustra Cunina vocati*
> *Votis, et collo bulla pependit iners.*

Traduzione dello stesso;

> Ajemè, lo pappagallo è muorto ciesso.
> Chillo cecato fauzo co l' acchiale,
> Lo primmo Jettatore, ch' aggia Napole;
> Nce la jettaje a morte a lo scurisso;
> E ndì notte, e no juorno lo frusciaje
> Scolato, comm' a sivo nfaccia a fuoco:
> Va chiamma pe na pressa Sant' Aloja;
> Santa Rita co santa Benedetta.
> Va appienne vurze de devozione!
> Contr' a chill' uocchie non balette nciarmo.

nocenti augelletti d' un galantuomo, perchè volle vederli un occhio malefico: cambiata la sorte del giuoco al venire d' un jettatore: disgrazie, tempeste, dolori, pericoli, morti, denti, caduti, rotti cocchi, estinti cavalli, fontane disseccate, ed innumerevoli fatti di potentissima jettatura, de' quali non so qual dire, qual tacere. Lascio eziandio da parte tutte le osservazioni fatte da me sulle jettature in mia persona sofferte, oh quante! hò quali! ma sotto la cenere del silenzio le copro, perchè non si dica di aver' io per amor della causa traveduto; ed o mi sia ingannato, o ingannare io presuma. Due però ultime jettature non posso rimanere. La prima che una mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo, ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita colla morte. L' altra: avea io, non ho guari, composto un memoriale al mio amabilissimo Sovrano, col quale esponea le mie fatiche fatte per venti anni da Professor di leggi nell' Università de' Regj studj, e la mia cagionevol salute, che più non mi permette di fare le giornaliere lezioni: e chiedea cosa, ch' altri prima occupando la stessa mia Cattedra, ottenner pure dalla munificenza sovrana. Ma che! un mio intrinseco amico, che poi ho conosciuto terribile jettatore, mi si avvicinò in brusca cera, e sentendo da me la pretensione mia, in atto, ch' io mi poneva in carozza per portarmi alla Real Villa di Caserta, mi rispose; *è difficile*: E che ne avvenne? Quanto di male si può immaginare in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo; finalmente in procinto di avvicinarmi ad umiliare le mie suppliche al Re, non mi trovai in tasca il memoriale, che gelosamente avea dianzi custodito. Il peggio è che

tuttogiorno quel maledetto jettatore si ricorda ridendo di quel fatto, e le speranze mie attraversa, e respigne. Ci è oggi nel mondo uomo, cui sieno simili fatti ignoti? Ed io vi ho mostrato finora, che questa nozione ci è dalla prima età del mondo, per tutti i tempi trapassando, venuta.

14. *Conchiusione di questo argomento di fatto.*

Una opinione così generalmente ricevuta dalla sola verità potea derivare. Il consenso delle Nazioni è alto carattere del vero; non potendo un falso pregiudizio esser mai nè generale, nè costante. E se è dilettevol cosa osservare studiosamente il corso delle Nazioni sempre vario (1), e da stravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno da tempo in tempo; onde ciò, che una volta si pregiò; poi si vilipende, e quel che prima si dispregiò poi si ammira, nè questo cambiamento avviene una volta sola; è bello anche osservare una credenza, com'è questa della jettatura, sempre la stessa e presso tutte le Nazioni costante. Ogni Popolo, ogni Gente fida, e spera di evitare i sinistri eventi, e la jettatura, colle benedizioni, co' felici auguri, e colle precauzioni, e rimedj. che la sperienza mostra più valevoli, ed opportuni (2). Sicchè a chi ha sale in zucca, meglio errare con tanti, che mostrar d'esser saccente con pochi.

(1) *Genovese Diceosina lib. 1. cap. ult.*

(2) Come presso Plinio, ed Aristotile. Vedi Turneb. IX. 28.

15. *Risposta ad un argomento contrario* .

E questi pochi poi su di che appoggiano la loro perfida incredulità, e il disprezzo che fanno di noi seguaci del vero? Uno è il di loro discorso. Non troviamo ragione in questo; ed è in Loica fallace argomento, *post hoc*, *ergo propter hoc*; dopo venuta quella vecchia bavosa si è ammalato il bambino, ed i bachi da seta son morti; dunque son morti, ed è ammalato, perchè la vecchia venne. Come essere in natura un effetto senza causa, o di genere dalla causa differente? Come un de' nostri, per altro dottissimo (1), si scaglia filosoficamente, ed assalisce la Jettatura, volendola levar dal mondo, anzi confondendola coll' *ubbia*, che significa propriamente pensiero di superstizione. Ora per far passaggio alla seconda parte di questa filastrocca, nella quale le cause della jettatura, e l' argo-

(1) Riflessioni umiliate a S. M. sull' affitto progettato nella Lotteria · *Ecco le parole*; Non è egli vergogna nel secolo 18. sentir parlare anche da quelli, che non hanno abito di popolo, e credersi alle *jettature*, ossia alle *ubbie*? Come se potess' esservi in natura un effetto senza cagione, o a meglio dire, come se la cagione di un genere potesse produrre effetti di un genere differente; come se il passaggio fortuito d' un insetto, il guardo livido d' un malnato, o la nojosa presenza d' un *seccatore*; potessero aver forza di turbare il destino del gioco, e cangiar nelle mani del giocatore l'ordine necessario delle carte, di favorevoli facendole divenir contrarie, o di contrarie favorevoli.

mento, come dicono, *a priori*, dobbiamo disaminare,. togliamoci prima di tutto l' impaccio del proposto contrario argomento. Coloro, che contro di noi siffattamente ragionano, affibiandosi la giornea, ed entrando in lizza, si coprono sotto lo scudo dell' ignoranza: e la conseguenza de' loro raziocinj è, che ignorano i fatti, ed hanno le traveggole agli occhi. Eglino discorrono così; *non intendo la causa di ciò, dunque non è vero*. Vi par questo un parlar di uomo sano, o un audace delirio, un sogno d' infermo? E dicon gli Avversarj poi, che non si possa argomentar così; *dopo ciò; dunque per ciò?* Sì, è vero, ch' è questa una fallace maniera di ragionare. Ma non è tale, ove l' esperienza, di tutte le cose gran maestra, e base di tutta la Filosofia, ci faccia rinculare, e vedere, che non una volta, o due, o più, ma sempre nel mondo, sono alcune cose costantemente avvenute dopo altre, colle quali niuna relazione par che potessero aver giammai. Ah! che noi ignoriamo i fili, o la tela di alcune combinazioni, che pur vediamo. Vorreste voi sapere l' occulto fato, e le ragioni di tutte le cose? sareste felice. Intendete forse le relazioni tutte dell' Universo, per poter poi dire, che o l' effetto sia di sua causa privo, o di genere da quella differente; quandochè la nostra scienza non è, se non che una dotta ignoranza; ed i principj dell' umano sapere sono sull' ignoranza delle cose fondati (1)? E siccome

(1) Vedi Corn. Agrippa *de vanitat. scientiar.* L' Abbè Pernety nella Prefazione della sua dottissima opera *la connoissance de l' homme moral par quelle de l' homme Physique*, dice benissimo così:

non è da uom saggio prestar subito fede ad ogni cosa, *levis est corde*, *qui cito credit*; così allo incontro sarebbe temerario Pirronista chi volesse tutto negare. Il che può derivare o da presunzione di saper molto, o da ignoranza: mentre per ordinario non costa gran fatica negare una cosa, della quale s' ignorino le cagioni, e le proprietà, Dice bene Cicerone; *Non equidem quia rem non capio, fallax est*; *sed potiùs*, *quia rem non assequar*, *ignarus sum*. *Multa enim*, *quæ vera sunt*, *inverisimilia videntur*; *consulta vero ratione*, *verissima conspicientur*. Così han conchiuso i Savj; ma dopo che han consumata, e logora la loro vita in filosofiche meditazioni. Io negar non posso, che per naturali cagioni un uomo giunto all' ottimo stato di salute, o di bellezza, cade repente; perchè le cose in estremo grado buone, facilmente all' istante peggiorano, oveche durano le moderate: onde Cornelio Celso (1) ebbe a dire; *quecumque coloratior*, *ac speciosior*, *quam antea*, *factus est*, *suscepta sua bona habere debet*: Ed Ippocrate (2), *habitus qui ad summum bonitatis attingit*, *periculosus est*: E. Lucano (3).

On fuit que dans l' esprit de la pluspart de hommes, les choses les plus rèelles passent pour des chimeres, des qu' elles mortifient leur amour propre, ou qu'ils n' en connoissent pas les principes, ni les causes. È gravemente scrisse Plinio; *multa sunt Naturæ miracula incompertæ rationis*, *et in Naturæ majestate penitus abdita*.

(1) *Lib.* 2.

(2) *Aphorism.* 1. *ter.* 5.

(3) *De bell. civil. Ved. Francesc. Vallesio de sacra philosoph. c.* 68. *S. Basil. homil. de invidia*.

In se magna ruunt ; lætis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum :

Comprendo ancora che il profano volgo non intentendendo di ciò la cagione , agli occhi spettatori , massime di crespa , e rugosa vecchia, l' attribuisca. Ma debbo confessare altresì , che vedendosi costantemente tristi effetti innanzi agli occhi di taluno , costui potesse esserne la causa , tuttocchè ignota al nostro corto intendimento ; pel dritto , ed influenza , che han gli occhi sulle cose . Di qui è , che i dotti ancora han seguita questa comune opinione ; *hanc vulgi opinionem*, scrisse Martino del Rio (1) ; *paulatim etiam doctiores nonnulli secuti sunt* . E Leonardo Vairo (2) ; *historiis fidem non habere periniquum esse duco , cum rerum eventa famæ respondeant . Nec si causæ ratio nos penitus prætereat , idcirco rem ipsam ridiculam ducere debemus : infinita enim prope sunt, quorum rationem adipisci nequimus* : Il perchè ben a ragione Daniel Senerto (3) scrisse, *quæ de fascino dicuntur plane de nihilo esse non possunt* . Ed il sottil Cardano (4) dopo d' aver approvato due spezie di fascino , una che nasce dal temere , ed immaginare alcuni mali , l' altra , che deriva dal modo di trattare , e di guardare attentamente , si meraviglia , che queste sieno cose ignote , o disprezzate da' medici . Vi so a dire però, miei Signori , che perlopiù chi la jettatura nega ,

---

(1) *Disqu. Magicar. lib.* 3. *p.* 1. *q.* 4. *sect.* 2. *in fin.*

(2) *De fascino lib.* 1.

(3) *Lib. de chimicor. Galen. et Aristotelic. dissens. et consens. tom.* 1. *c.* 4.

(4) *De venen. I.* 17.

suol essere fral numero de' jettatori. E l' osservò ancora il mentovato Carducci.

Osservai, che chi non crede
Al gran mal di jettatura,
Forse in se la stessa vede
Qualità, segni, struttura.
E chi ancor confessò altrui
Il rossor, gli obbrobrj sui?

Faticate pertanto, anime pigre, ed inerti; studiate colla jettatura, che vi farete scoverte grandiose a benefizio dell' uomo, e delle Nazioni. Se ognuno si fosse stato così colle meni in mano, la terra si crederebbe ancor oggi piana piana, come una tavola, il cielo solido, come un cristallo, i colori un misto di lumi, e d' ombra; non si camminerebbe per le vie del mare da' feroci, ed arditi nocchieri, non si avvicinerebbero agli occhi nostri le bellezze del Cielo, non sarebbe penetrato lo sguarde umano nelle viscere della terra, e nel seno della Divinità, non si sarebbe fissata la parola, e 'l suo suono fugace scorrevole sulle carte, e colle stampe: e che so io quanto ha fatto col suo ingegno quest' uomo, cui niente è impossibile, quando il voglia. Voi ve ne state trascurati, e neghittosi in materia di jettatura, e poi venite a negarmela con una fronte marmorea; ed ammetterla solo negli spazj immaginarj della fantasia. Del rimanente sento io intimo piacere, che a' giorni nostri non solo la bassa plebe le persone malanguriose fugge, ed evita, ma credono alla Jettatura puranche gravi Togati, Cavalieri di rango, Avvocati, Giurisperiti, Medici valenti, Mattematici sublimi, acuti Filosofi, e tante a me note persone coltissime, ed erudite, Gloria del secol nostro, in cui il lume delle scienze, e delle belle arti, chiaro, ed

alto risplende; e non cede nemmeno in questa parte alla felice età di Augusto, quando cattivi augurj generalmente diceansi quelle, che oggi chiamiam Jettature. Nel vocabolo si varia, la cosa è stata sempre la stessa (1).

15. *La* Jettatura è *o potente*, *od occulta*.

Finora però i dotti han trattato di spiegare la jettatura, ricorrendo o all' astro, che dominava nella nascita del fascinante, o alla dissimilitudine del temperamento, o all' invidia dell' animo, che slacciandosi dagli occhi, infetti l' aria, e penetri in colui, ch' è stato guardato (2) o finalmente a certi

---

(1) *Fascinum esse receptum ab antiquis coustat*, scrisse Carda o *de venen. I.* 7. E che i Romani molte cose avesser detestate, come augurj cattivi, ne abbiamo qualche documento ancora nel corpo della loro legislazione: come nella stipulazione, nella quale deduceasi un uomo libero sotto condizione, se servo divenisse, *L.* 83. §. 5. *ff. de V. O. L*: 34. §. 2. *ff. de contrh. empt.*

(2) Avicenna attribuiva la virtù, e la forza effettiva dell' anima di uno nel corpo di un altro *lib.* 6. *natural. sect.* 4. *c.* 4. Così Marsilio *in Conviv, Platon. orat.* 7. c. 4. e Albert, Magn. *lib. de motibus animal.* c. 7. Vedi Gutiero *de fascino.* Scrive S, Tommaso 1. *p. q.* 117. a. 3. *ad* 2. *Melius dicendum est, quod ex forti imaginatione animæ immutantur spiritus corpori conjuncti: quæ quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus perveniunt: oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium;*

velenosi aliti della bocca, delle narici, e degli occhi, che contaminano, e corrompono l'aria, e perciò le cose, che in certa distanza incontrano. Non vediamo d'innalzarci alcun pocolino, o Signori, e discovrire col lume chiarissimo della Filosofia la verità dell'esistenza della jettatura, non come quadra a varj cervelli degli uomini, ma com'è in

---

per quem modum specula, si fuerint nova, et pura, contrahunt quandam impuritatem ex adspectu mulieris menstruatæ, ut Aristoteles dicit lib. de insomnis c. 11. Sic igitur cum aliqua anima fuerit vehementer commota ad malitiam, sicut maxime in vetulis contingit, efficitur adspectus ejus venenosus, et noxius. Si è dunque pensato di spiegare il *volgar fascino* per la potenza dell'immaginazione, che potesse muovere, ed ammalare il corpo estraneo, e lontano, ed eccitar pioggie, e nubi, *Paracels. lib. 6. de immaginat. Marsil. Ficin. Theol. Platon. XIII. 1. Pomponat. de incant. cap. 4. Cornel. Agripp. de occul. Philosoph. 1. 65.* Altri non per mero imperio dell'immaginazione, ma per emissione di cattivi spiriti nelle cose esterne, che l'infettino della lor maligna qualità, *Galen. lib. 7. de plac. e 10. de usu part., Plato in Timæo, S. Tom. contra Gent. III. 103.*, o di certi raggi. *Alkindus lib. de imaginib.*: vale a dire di spiriti, e raggi espulsi per forza della fantasia, E chiamano altri, con quasi simile idea, *fascino fisico, naturale*, quando l'anima di alcuno fortemente affetta, fa impressione di nocumento; perchè dal cuor commosso viene un veleno agli occhi, e le sue parti sottili l'infettano l'aria ambiente. *Heliodor. in Histor. Æthiop. Torreblanca de mag. d. loc.*

natura, e d' indagare le cagioni di essa. Per la qual cosa mi viene il destro di distinguere due sorti di jettatura, patente una, l' altra occulta. La patente, ed indubitata jettatura è quella, della quale s' intende la causa; tuttocchè talvolta s' ignori la maniera come opera; e deriva o dal colpo, e dalli impressione, che fanno gli oggetti esterni sulla fantasia, e sull' animo nostro, e sul corpo, sicchè ci facciano del male, e ci disturbino: ovvero da aliti, ed effluvj certamente proviene. L' occulta poi è quella, che non meno dell' altra esiste di certo, ma la causa s' ignora; e ad occulte qualità, ed influssi generalmente si attribuisce. È questo un primo anello da attaccarci la catena de' nostri raziocinj.

16. *La patente proviene o dalla fisonomia degli uomini.*

Ogni uomo per la società è nato, e, se lo scordi, fuori d' essa non può ritrovar mai la sua felicità. Tutte le membra, che la società compongono, hanno tra loro un rapporto immediato, e necessario; e ciascuno all' altrui dolore, e piacere contribuisce. Sente perciò chiunque sia, vestito ancora di ruvide lane, e d' aspri cilizj cinto, gl' irresistibili impulsi della Natura; ed ha, come due lumi, co' quali indebolisca la forza di quel pregiudizio, che imbevuto nella puerizia, dura fino al termine de' giorni nostri, e sarà sulla terra finchè regnerà la Regina degli uomini, l' opinione. Il primo lume è il gusto del piacere, onde per le piacevoli sensazioni la Natura ci fa distinguere ciò ch' è proprio alla conservazione della nostra esistenza. L' altro è il sentimento del dolore, pel quale

conosce ciò, che può tendere alla sua distruzione. In conseguenza madre Natura, sempre costante a seguire le sue leggi, ed i suoi principj, ha infuse nell'uomo certe conoscenze naturali non chiaramente sviluppate, alle quali può la ragione coll' esperienza supplire. Noi le sogliam chiamare istinti, che invano gli orgogliosi uomini tentano distruggere fin dalla radice, e sostituire in di loro vece de' sistematici ragionamenti, che han per base l'ignoranza, e le vanità (1). Ascoltiamo dunque il senso interno, che ci si risveglia alla veduta degli oggetti; egli ci parla; e così aver potremo da' nostri sensi ogni possibile utilità, e vantaggio. Ma come i sensi sono troppo deboli per penetrare fino all' interno de' corpi, giudichiamone almeno dall' esterno pe' segni caratteristici, e fisionomici, pe' quali gli uni dagli altri distinguiamo. Conosceremo così le loro proprietà relative alla conservazione della nostra esistenza, pel piacere, ch'eglino son capaci di procurarci, od alla nostra distruzione, pel dolore, e per la jettatura, che cagionar ci possono: onde seguiremo gli uni per gioire, fuggiremo dagli altri per non dolerci. La scienza fisionomica passa per problematica, e dubbiosa.. Ma si sa, che nello spirito dalla maggior parte degli uomini le cose più reali passano per chimeriche (2). Ogni oggetto ha un

(1) Vedi *la connoissance de l'homme moral par celle de l'homme physique*: e *Gio. Battist. Porta della fisonom.*

(2) Gli antichi autori Greci e latini la posero così per certa, che credettero inutile farne le pruove, e le osservazioni. Si fa, che *corpus hominis*

esteriore, ed un interiore, di cui le parti sono combinate in maniera, che hanno un rapporto immediato, e delle quali la combinazione forma la differenza, che fa, che una cosa sia tale, e non altra. Nell' uomo v' è quest' armonia. Ma la differenza infinita, che si trova nella maniera di pensare degli uomini, deve operare una differenza infinita nell' esteriore: e l' esteriore de' corpi varia secondo i caratteri, e le figure. Mazzocchi, Martino, Genovese, Cirillo non aveano la figura di uno stupido Lapponesse (1). Le passioni colla violenza degli spiriti portano differenze sull' esteriore dell' uomo, con differenti segni. Il Fisico dipende dal morale, e su di questo si modifica. Un uomo oppresso dalle torbide idee della malinconia, non ha l' esterno di un uomo sanguigno, sempre gajo, ed allegro. La disposizione alla collera, rende la bile più suscettibile di effervescenza, e secondoche le impressioni si ripetono, ed i movimenti si multiplicano, essendo intimamente ligati alle affezioni dal-

---

tegit, *et detegit*: e dippiù *in facie legitur homo*. Vi furono tre Memorie nell' Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Prussia, per provare, che questa scienza sia chimerica, ed immaginaria, sia reale, riuscisse molto nocevole, e perniciosa. Ma furono esse da' dotti ben confutate. La sperienza, e la riflessione su di ciò, che proviamo tuttogiorno, o vediamo, che provan gli altri, ci convincerà ancora, che Mr. de Buffon non ha molto riflettuto; quando ha detto nel suo discorso sull' uomo, che non han fondamento i detti de' fisonomisti, e le osservazioni metoposcopiche.

(1) *La Bruyere* ne' suoi Caratteri.

l' anima, cagionano tali pieghe, e tal configurazione ne' muscoli esteriori, che l' abito ne diviene ancor permanente. I Cotugni, i Sementini, i Gamjoli, i Cappelli, e tanti altri nostri valentissimi medici, alla vista d' un uomo giudicano dello stato di sua salute: ed i varj temperamenti da' segni esteriori ravvisano. Il carattere fisico dunque ci dà certi indizj, su de' quali possiamo ben fondare un giudizio fisionomico. Di ciò parla ad ognuno anche interiormente la Natura: e la Natura stessa è giudice, se tale, o cotale fisonomia d' uomo sia idonea a jettarcela, e farci del male. La scienza perciò della jettatura è tanto reale, quanto quella della fisonomia, alla quale, come a sua base, questa sorta almeno di patente jettatura si appoggia. Ed è istinto naturale quello, per cui quando l' uomo è colpito da un inaspettato disastro, il suo primo moto machinale è di voltarsi intorno per vedere chi glie l' ha jettata. Ecco, Uditori, fratelli miei dilettissimi in jettatura, un argomento dedotto dal fondo della natura umana per l' esistenza della jettatura. Non sentite voi all' espetto di un uomo, una voce al core, che vi dice, di fuggirlo, o di trattarci; cioè, ch' è jettatore, o no? Voce, che si fa sentire nelle selve, nelle Città, per tutto l' orbe; voce della natura; voce dalla quale deriva il consenso universale delle Nazioni sulla jettatura: voce, che per qualunque ragionato chimerico sistema, non s' impedisce giammai: benche più si faccia sentire, dove meno il rumore delle letterarie disputazioni ci assorda, e dove gli uomini sono semplici, ed hanno più senso, che ragione: non altramente, che dabbene sono coloro, che meno dalla naturale semplicità son distaccati, e più dalle trappole cittadinesche, e dalle sofistiche scuole lon-

tani. Or come sulle varie fisonomie degli uomini si sono ordite delle dotte riflessioni, così sarebbe da desiderarsi, che qualche sacro ingegno, dietro queste mie prime riflessioni (non voglio cedere il primo onore), una scienza ragionata della jettatura tessendo, scuola ne aprisse negli Stati meglio regolati, e gli uomini di tutte le condizioni a conoscer bene, e fuggire i jettatori istruissê; anzi che fare de' nuovi sistemi, e rovinare l' uomo, e 'l mondo per riformarlo.

17. *Argomento dell' antipatia.*

In conseguenza della varia fisonomia umana, chi può mai porre in contraversia l' antipatia, e la simpatia? Ben si conosce così all' istante un uomo, una donna, che ci sia simpatica e geniale, o antipatica, e avversa; e con ciò che ci piaccia, o ci disturbi l' economia de' nervi, e degli umori. Dunque chi ci è antipatico, perchè ci cagiona infallibilmente del male, è senz' ombra di dubbio, jettatore. Ad occulte qualità l' antipatia, e la simpatia attribuivano gli antichi. Oggi si rapportano alle cause del diverso moto de' nervi, e del cerebro secondochè l' oggetto tocca così gli organi de' sensi di un uomo, che il moto proveniente, secondo l' abito diverso de' nervi, o dolce, ed equabile reca nell' anima una piacevole, e gioconda percezione, della quale è figlio il desiderio, e l' amore; ovvero desta ne' nervi un moto irregolare, ed ineguale, che ottiene dall' anima una percezione ingrata, e molesta, alla quale l' odio, e l' abborrimento corrisponde. Nè solo dagli uomini l' antipatia, e la simpatia si sentono, ma in tutto il sistema delle cose naturali si ravvisano manifestamente; e formano

l'unità, e l'ordine costante dell' Universo tutto quanto è. Basterebbe osservare le corde ottave, e consonanti d' un cembalo, come oscillano al toccarne una. E così ciascuno al colpo dell' oggetto simpatico toccar si sente le fibre del cuore: e viceversa mirando qualche antipatico, già si sente addosso jettare una sciagura, uno sconcerto di umori, un disturbo, un male. Sono varj i volti degli uomini (1), come varia la voce, i caratteri: nella qual cosa la provvidenza del divino Artefice traluce, e si ammira. Anzi soglio dire, che il solo naso dell' uomo, cotesta piccola isoletta (2), in tanti milioni di uomini, e donne varia all' infinitò di forma, e di struttura. Osservate: trovate mai un naso simile ad un altro? No certamente. Sono dunque le diverse modificazioni fra gli uomini, come le diversità de' varj tuoni nella musica. E da esse poi deriva la simpatia, se si combacino con armonia, e consonanza, o l' antipatia, se si oppongono dissonanti. Ecco un genere di jettatura. Chi c' è antipatico, lo conosciamo, perchè gli efflavj suoi toccando la nostra tela nervosa, la sconcertano, e ci cagionano del male Avete mai sperimentato in voi che innanzi a certi uomini perdete il brio, e l' allegrezza? Vi sconcertate di fantasia? Vi viene dolor di viscere? Quanto scrisse bene Marziale a Sabidio! sia per contrapposizione d' astri, sia per dissomiglianza de' costumi, sia per malaugurio, e jettatura, o per antipatia, io non ti posso vedere affatto:

---

(1) Di qui è la voce *volto*, cioè da' varj movimenti della volontà, ond' è volto, e mutato.

(2) Tanto suona la greca voce *νησος*.

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere, quare.
Hoc tantum possum dicere, non amo te (1).

18. *Varj sentimenti sulla causa dell' antipatia, e simpatia.*

La simpatía, l' inclinazione, l' amore (quel dolce movimento dell' animo, che ci porta ad unirci ad un oggetto, che ci sembra piacevole; quel *non so che*), è stato differentemente inteso da' Sapienti. Par che ogni Filosofo abbia per regola di non pensar come un altro: e con ciò suole ingannarsi ciascuno a suo modo. Platone pensò, che

(1) *Epigramm.* 33. *lib.* 1. Parimente il Tieste di Seneca; *Rapior, et nescio quo, sed rapior*: ed ancora; *Nihil timendum video, sed, timeo tamen.* Intorno a questo punto scrisse bene Cardano *de subtilitate lib. XVIII.* così; *Sympathiam voco consensum rerum absque manifesta ratione; volut antipathiam dissidium. Utramque esse in rebus, infinita docent exempla. Ut cum lacerta homine gaudeat; et humanam ob id salivam avide fugit. Testudinem odit mirum in modum simia, et horret. Vagantur hæ per animalia, plantas. lapides: nec harum expers homo est. Obmutescit enim, ut creditur, si cum lupus viderit. Unde Virgilianum illud Eclog.* 9.
Lupi Mœrin videre priores.
Causa est in oculos lupi. Habet enim quid homini adversum, quo spiritus cohibetur. Vedi Zannotti *dell' attrazione delle idee.* Tomasio ancora opina, che si dieno *le morali esalazioni. Finetti Jur. Nat. et Gen. I.* 9.

fralle conoscenze infuse nell' anima nostra, delle quali ci dimentichiamo, quando l' anima al corpo si unisce, si trovi l' immagine del bello; e che le immagini esteriori, secondo che si trovano consone, o dissonanti dalle interiori, nasca l' inclinazione, o l' avversione. Aristotile, il venerabile padre de' Peripatetici, di cui si adora fino l'oscurità, dice, che la Natura *specifica* ci porta ad amare il bello in generale, e la Natura *individua* inspira a ciascuno l' amore del tale, o tal bello in particolare. Descartes, che si protesta sempre di seguir la chiarezza, e 'l sistema, uomo d' ardito genio, di viva immaginazione, tirando un sistema dalla favola Platonica degli Androgini, dice, che la Natura ci ha fatte nel cervello certe impressioni, onde cerchiamo la nostra metà. Descartes non è più Descartes, quando parla d' amore. Non tutte le metà ci traggono. Ah se io fossi unito a questa, dice l' amante, piuttosto la morte, che unirmi a quell' altra! Oltre del desir vago alla nostra metà, vi è in noi un desir determinato alla tal metà, in preferenza dell' altre. Se io dunque domando a' Platonici, a' Peripatetici, a'Cartesiani, perchè il gelsomino mi piace, ed agli altri fiori volentieri l' antepongo, ne avrei differenti risposte, e tutte oscure: siccome i Leibniziani ricorrerebbero alle loro monadi uncinate. I Simpatisti attribuiscono ciò alla natura della materia simpatica, che invisibile da' nostri corpi traspira; e differente fra gli uomini, siccome gli odori, opera su gli organi de' sensi, e poi nello spirito (1). Ma lasciando da banda l' esa-

(1) È grazioso il libriccino; *L' amour dèvoilè*,

me di questi sentimenti, egli è chiaro, che derivando la cagion fisica del dolore dalle percosse, e pressioni sulle parti fibrose. e nervose, ond' è un inequilibrio nell' armonia animale, ed il senso del piacere dal rallentamento delle dette pressioni, queste principalmente si producano dalla vibrazione dell' aria, dal lume ripercosso, e dagli effluvj degli oggetti esterni, che operino sulla elasticità delle nostre fibre, e sugli organi de' sensi. E come le tensioni delle fibre si cangiano nell' uomo, vengono a mutarsi le antipatie in simpatie, e per contrario. Ecco come può essere a noi antipatico il volto, la fisonomia, gli occhi, la voce, il gesto di alcuni, co' quali ci convien conversare. E da tutti questi fonti la jettatura deriva (1).

19. *Argomento dall' agitazione della fantasia.*

Così la nostra fantasia viene ad agitarsi. Anzi rifletto, che come gli effluvj da' corpi umani sono con maggior violenza scagliati a noi nello stato dello sconvolgimento della fantasia, e degli affetti al-

---

ou le systeme des Sympatistes: nella Prefazione del quale si citano questi belli versi;

Il est des nœudes, il est des sympathies,
Dont par le doux rapport les ames assorties,
S' attachent l' une a l' autre, et se laissent piquer.
Par ces je ne sçai quoi, *qu' on ne peut expliquer.*

(1) *Genovese delle scienze metafisiche par.* 3. *Antropologia cap.* 6.

trui, così l' innata forza di jettarla, che hanno gli uomini, può accrescersi nello stato medesimo. Fate, che una donna jettatrice si agiti per l' irascibile o pel concupiscibile appetito (perchè le femine, com' è negli adagj di P. Sirio, o amano, o odiano, non vi è via di mezzo), osservate, che gli occhi o truci, ed irrequieti giran qua, e là e così canturbati gli umori la cattiva lor qualità esalano, che io vorrei anzi un colpo di stile, che uno di quei sguardi sopra torbidi, e funesti: se sono poi per amore scintillanti, ci vengono per dritta via al core, e con esso l' abbracciamo; ove la fantasia al cuore steso li raccomandi. Da Aristotile la fantasia, cioè l' immaginazione vien definita *quidam motus factus a sensu actu operante, interventu specierum ab externo objecto receptarum*. E siffatte specie sono, come le impressioni, che si fanno nella cera, e restano più, o meno impresse, secondo la gagliardia delle impressioni, e la qualità della membrana, in cui si fissano, più, o meno tenera. Le specie medesime ne' sogni si risvegliano; e Renato des Cartes rassomiglia questa membrana ad un ventaglio di donna, che in tutto si dispiega, ove siam desti; ed in alcune parti soltanto, ove dormiamo. E qui potrebbesi osservare una virtù, per dir così, simpatica fra vapori, e fumi, che si mandano dallo stomaco al capo, e le piegature di quella membrana, dove son fissate specie tetre, e malinconiche, o amene, e giocende, secondo i cibi crudi, aspri, o buoni, e succosi. Chi non sa intanto, che questa potenza è miracolosa nelle sue operazioni, e nel modo di operare? Chi non sa quanto potere abbia sul proprio corpo, *Imaginationem in proprio corpore multum valere, nemini non constat*; dice il medico Avicen-

na (1). Anzi soggiunge; *si hominis voluntas, et imaginativa fuerint vehementes, elementa, venti, et reliqua naturalia sunt nata eis obedire* (2). Io non entro ad esaminare ciò, che dicono alcuni, che per una forte fantasia possa un uomo senza articolar parola, comunicare i suoi sentimenti infermi ad un altro in qualche distanza; per una copia di spiriti da essa emanati, che commuove l' ambiente aria, a guisa della voce; siccome Mitridate Re di Ponto, dotato di una stupenda immaginativa, communicava così senza parlare, i savj pensieri a' ministri suoi (3): e che come i magnetici effluvj mantengono equilibrato in aria un corpo più grave di essa, possa avvenire lo stesso al corpo di un uomo elevato dalla forza di più copiosi spiriti, trasfusi da una forza vitale, qual è quella di una gagliarda fantasia. Mi basta solamente il fatto, che Luciano rapporta, che sotto Lisimaco avendo Archelao rappresentato l'Andromeda di Euripide in Abdera, fece tanta impressione negli spettatori, che alteratasi la fantasia, cagionò loro la febbre, nell' eccesso di cui rappresentavano Andromeda, Perseo, Medusa: Il che si diffuse negli animi a guisa di malattia epidemica. E mi basta il riflettere, come nel feto dentro l' utero materno s' imprimano delle macchie per la forza degli spiriti della fantasia (4); per conchiode-

(1) Presso Cristiano Frid. Garmanni, *lib.* 1. *tit.* 7. §. 133.

(2) *Dissert. Proem.* §. 55.

(3) *Davanzati Diss. sopra i vampiri c.* 13.

(4) Benchè il Buffon, ed altri abbian mostrato, che le macchie de' feti non sono effetti della fantasia delle madri.

re che abbia questa quasi una magica forza (1); e che corrotta, ne' malinconici specialmente, tutt' i sensi, e più la vista sia perduta; e si vegga quelche non è (2). Dobbiam dunque dire, che la jettatura dalla fantasia grandissima forza prende. Per essa talvolta quel che non è, vediamo (3). Onde se al-

---

(1) *Phantasia*, dice il sottil Cardano, *quæ in homine latet, est procul dubio quædam naturalis magia omnium mirabilium, quæ in homine eveniunt: imo potius quædam naturalis præstigiatrix, cujus nutu omnia in quæcumque vult, illico transformatur.*

(2) Tertulliano *lib. de anim. c. 17.*, *qui insaniunt, alios in aliis vident, quemadmodum maniaci, et phrenetici; ut Orestes matrem in sorore, et Ajax Ulyssem in armento, et Athamas, et Agave in filiis bestias*. A Teodorico la testa di un pesce sembrò il capo grondante di sangue di Simmaco Senatore, da essolui barbaramente ucciso.

(3) Chi molto ha bevuto, s'immagina di veder camminare i monti, battersi gli alberi l' un l' altro, e raddoppiarsi i lumi, come dice Giovenale: *et geminis exurgit mensa lucernis*. Quante cose allegre c' immaginiamo, facendo ghiribizzi, e castelli in aria con dispiacere mirando chi da nostra pazzia ci guarisse, » Se certi plessi, o ramoscelli de' nervi soffrono una commozione, mediante l' impressione d' oggetti proprj ad eccitare la compassione, il terrore, o altro sentimento, non sarebbe egli possibile che l' anima alla vista, o al semplice pensiero di questi oggetti agitasse precisamente i medesimi plessi, o ramoscelli, e che si cangiasse la precezione in sensazione, oppure che si sentisse più forte la sensazione, e più durevole? Quelli, che veg-

cuno ha la forza jettatrice di sconcertarcela, sia che comunichi la sua fantasia a noi, come dice Malebranche, sia che ci fosse antipatico, vedendo noi le cose, o che non sono, o altramente da quel che sono, ne siegue il giudicar perverso, l' operar cattivo, e lo sconcerto non solo del nostro piccol mondo, ma delle operazioni altresì, che sono della jettatura gli effetti funesti. Mentre io debbo far cosa, mi si avvicini alcuno, che io apprenda esser malagurioso, e jettatore, o che veramente mi sia antipatico, e gli effluvj suoi a me contrarj, la fantasia mi sconcerti; ecco io non sono più io, dentro di me più non mi trovo, gl' interni sensi, e le operazioni dell' animo non hanno più regola; tutto mi par cattivo, e la mia sorte stessa sembra funesta; fino le carte da gioco par che mi si mutino in mano; e quanto la fantasia mi dipinge, io già credo esser vero. Lo stesso è da dirsi, se alcuno vedendo un pelo ritorto, o altra fattura, apprenda la malia. Egli sente già il male. Direte, che sarà un mal di fantasia. Ma non è anche questo reale, ed esistente?

---

gendo soffrire una operazione dolorosa, s' immaginano sentire qualche cosa di analogo a ciò, che soffre il paziente, confermano tal sospetto. *Carlo Bonnet* contemplazione della Natura tom. 1. cap. 6. delle passioni. » Vedi Muratori *Forza della Fantasia*, e Derham V. 8., il quale parla della simpatia, e consenso tra alcune parti del nostro corpo per la conjugazione de' nervi.

20. *D' onde le malattie dell' animo, e del corpo.*

Per la jettatura come la' fantasia si guasta, e corrompe, ne sieguono ancora le malattie dell' animo (1). L' anima, siccome il corpo ha le sue malattie, le quali o da morali cagioni provengono, o da fisiche. La sola forza dell' animo può produrre alcune di queste malattie; come quelle, che sono l' effetto delle meditazioni troppo continue, e profonde, o delle passioni scappate da' loro giusti confini; e che producono il disseccamento del cervello, e del corpo. Non potendo il corpo sostenere il travaglio comandato dall' animo, o l' impeto delle passioni, cade, e trae nella sua ruina lo spirito stesso (2). I difetti dell' organizzazione, sulla quale operano le cause puramente fisiche, in-

(1) Le passioni sono l' amore di noi stessi intento a fuggir ciò, che nuoce, e seguir ciò, che giova. Lo spirito umano vive nell' azione; e da quella, come da varj venti è mosso, ed agitato. La passion dominante viene insiem con noi, Dio per essa compie i disegni della sua sapienza, volendo, che ad oggetti diversi ciascuno si volga; ed egli, l' Autor nostro, dalle passioni trae gli atti eroici, e separa il misto di virtù, e vizio, ch' è nell' uomo, come, già le tenebre separò dalla luce; anzi sendo da se l' uomo solo debole, e bisognoso, della sua debolezza stessa si serve per farlo felice nella società. *Pope*, *Saggio sull' uomo, epist.* 2.

(2) *Melancolia maniæ initium*, *et origo est*. *Aretæus* III. 5. *Boerhave aphorism* 1119. *Fernel. de morbis cerebri pathol.* III. 2.

fluiscono nelle operazioni dell' intelletto, e della volontà. Quanti son divenuti stupidi per la sola causa dell' impedita circolazione del sangue in alcune viscere? Non produce nell' animo varj, ed incostanti pensieri la varietà frequente de' cibi? Non destano in noi l' ipocontria alcuni venti, che allo spirar de' venti contrarj termina, ed il buono, ed allegro umore succede (1)? Il dolore, o sia una molesta sensazione, la quale se dura, dicesi *infelicità*, è il principio di tutte le infermità dello spirito (2). E le passioni tutte muovono gli spiriti,

---

(1) *Observations sur les maladies de l' ame*; che formano il terzo tomo della *Connoissance de l' homme etc.* di *Pernety*. *Animus adeo a temperamento, et organorum dispositione pendet sapientiores et ingeniosiores reddat, credam illam in Medicina quœri debere*. Descattes *Dissert. de Med.* 6. §. 2. *Omnes hominum animœ dignitate naturœ omnino uniformes sunt. Quod si interdum videamus hominem alterum alteri ingenii acumine, et intelligendi vi excellere, hanc varietatem ex organi dispositione, et aptitudine diversa proficisci certum est*. Ant. Zara *Anal.. ingenior*. Pernety. *tom.* 2. ragiona dell' influenza dell' esterne cose su de' costumi, e sullo spirito dell' uomo.

(2) Due sette di Filosofi antichi sulla morale furono, quella degli Stoici, che volean l' uomo insensibile; e quella degli Epicurei, che la felicità dell' uomo riponevano nel piacere. Però i difensori di Epicuro dicono, che sotto nome di piacere la virtù s' intendesse. È bellissimo un libro intitolato *Epicuro difeso, Osservazioni critiche sopra la di lui Filosofia*

che sono nelle cavità del cervello verso i nervi del cuore, come dice Cartesio (1). E non essendo tutt' i cervelli disposti nella madesima maniera, di qui è, che una stessa causa può destare in diversi uomini passioni diverse. Ma lascio a Vairo, a Patagna, a Dolce, a Bagno, e ad altri dotti Professori di Medicina il tesser catalogo di tutti quei mali, che per la guasta fantasia, e pel fluido nerveo corrotto, nel nostro corpo possono prodursi: e chiudo questa parentesi, acciò la mia frottola molto lungi non vada.

21. *Che altri coll' aspetto, col discorso, o coll' invido sguardo ci produce.*

Per le cose fin qui dette può di leggieri osservasi, come possa per natura su di noi operare questa prima patente jettatura, che deriva dall' impressione molesta degli altri uomini sul cervello e sull' animo nostro, col solo di loro aspetto, o col discorso, o colla guardatura, ch' essi facciano. Abbiam detto, che certe contrarie fisonomie ce la jettano. Certi omaccioni co' loro visacci; certi mascheroni, figure da cembali, e da cessi; certe donne, che avendo visto più di un giubbileo, sono rimedio delle tentazioni, alcune quatriduane larve, che non fai, se sono sostanze, o accidenti; alcuni macilenti, e pallidi più de' Poeti Fileta, e Archistrato (2), non la jettano infallibilmente? e non

(1) *Des Passions part.* 1. *artic.* 38.

(2) Eliano *IX.* 14. *X.* 6. *Philetam Coum, ajunt, macerrimo corpore fuisse. Ferunt, eum plumbas habuisse soleas in calceis, ne a ventis prosterne-*

dimostrano nel viso anche i vizj del animo (1). Il discorso inoltre ci vien dalla natura, e da' bruti ci distingue: fu prodotto da' bisogni degli uomini, e diviene idoneo ad istruire dilettare, e commuover l'animo altrui, secondo i progressi della socievol vita, e la perfezione delle arti, e delle scienze. Or chi non sa quanta potenza abbia la parola di scuotere il nostro interno, e la forza dell'eloquenza, che *flexanima* perciò si è appellata, quando desti, ed agiti le passioni umane? Quante volte le vive immagini degli Oratori, i traslati, la robustezza delle voci, e 'l nesso loro, in una parola, quell'arte stupenda, che dov'è più, meno si scerne, non altramente, che la musica pasce ed alimenta lo spirito, e i bellici stromenti l'animo commuovono, quante volte, io diceva, l'eloquenza ha mossi gli eserciti a combattere valorosamente, ha rotta l'ira degli stizziti uomini, siccome M. Antonio raddolcì i rabbiosi soldati, mandati

---

retur, si paulo durius eum afflassent . . . Archistratus vates captus ab hostibus, et ad lancem appensus, inventus est, habere pondus unius oboli. Chi sa, se è vero! e perchè no? Non poteva rassomigliare all' autore della jettatura?

(1) Un nostro Forense, Prospero Farinacio *de crimine læsæ Majest. par.* 4. *quæst.* 116. §. 3. *n.* 170., dice per sua esperienza, che i pallidi, e macilenti, massime se abbiano piccola barba, e voce femminile, sieno traditori: *juxta exemplum relatum per Plutarchum in vita Julii Caesaris, cui cum fuisset dictum, quod a Galba sibi caveret, qui crassus erat, respondit, sibi cavendum esse a pallidis, et macilentis volens inferre de Cajo Cassio, et Bruto non autem a crassis, prout erat Galba.*

ad ucciderlo da Mario, e Cinna (1), ha persuasa la morte per evitarsi la miseria della vita, siccome fece l' Oratore Egesia, ha sedati i tumulti de' Popoli, ed intenerito l' animo di un Giudice, costretto ad abbandonare perciò involontariamente i sacri principj del Giusto (2)? Se pendiamo da' labbri eloquenti di Vincenzo Medici sul pulpito, o da' facondi Avvocati nostri nel Foro, l' animo è vinto, e ligato. L' eloquenza desta in noi le passioni, figlie tutte dell' amor proprio, e di varia forza, secondo il dominio, che hanno su de' cuori: l' *amore*, soave nodo de' cuori, che mitiga i mali della vita, e fa soffrire i rigori della fortuna: *l' ambizione*, che non mai contenta, disprezzando ancora la gloria, la brama: la *gelosia*, che rende più forti le catene d' amore, mentre dovrebbe romperle; il mal della quale per gli stessi rimedj si accresce: la malingonia, che scema il vigor dello spirito, fa diventar gli uomini Eunuchi, come disse un antico, e li fa affligger del bene e del male, siccome gl' infermi non possono nè i buoni, nè i cattivi alimenti soffrire: la compassione, ch' è la più bella passione, ove non si estenda su i delinquenti: il timore, che ci fa provar le disgrazie nel prevvederle: l' odio, che avvelena i più belli momenti della vita: l' invidia, sua sorella; e tante altre passioni, ch' io mi rimango di rinvangare (3).

---

(1) *Val. Max. VIII. 9. Patercul. lib. 2.*

(2) Quindi gli Spartani con ampio significato chiamarono *fascino* l' eloquenza, ed esiliarono un giovane, che in Atene allo studio di essa avea i suoi gran talenti impiegati.

(3) *Delizie dello spirito, e del cuore del Marchese d' Argens.*

Puol essere allo incontro la voce di un jettatore, di una jettatrice, che col suono o soverchiamente esile, o troppo grande, ambiguo, disarmonico al nostro timpano, ci discusta, e disturba ancora il corpo, l' interno. Finalmente la vista è de' sensi il principe, che della luce, cosa più bella da Dio creata, si diletta; non altrimenti, che della verità gode l' animo nostro. Hanno gli occhi i segni degli affetti dell' animo, e vi corrispondono, onde diconsi dell' animo fidissimi duci. Or come i begli occhi piacciono, allettano, e l' ardor vicendevole degli amanti fomentano: come dice il Petrarca,

Veggo, penso, ardo;

così per lo contrario i brutti occhi jettatori abborriamo, e per chi ci avventino su tutte le dissavventure. Voi vi guardereste bene dal ferro di un assalitore, e non vi sapreste guardare degl' influssi tristi de' jettatori. Non è, che i corpi trasmettano a noi le loro spoglie, o che la vista si faccia spingendosi cosa dagli occhi fuora; che anzi essi dagli oggetti, che guardono, certa passione ricevono. Così nel guardar color vario, verdeggiante, o una bella ninfetta, ricreansi, prendon ristoro: come all' opposto nel guardar cose oscure, o una vecchiaccia lezzosa, si rattristano, e si annoiano; ma non può dubitarsi, che degli occhi altrui ci tramandano effluvj, che han dritto a muoverci gli effetti, e la macchina. Son noti i raggi avvelenati degli occhi del Basilisco, del rospo, del lupo, della torpedine, delle donne mestruanti (1). Le

---

(1) *Aristotel. lib. de insomn. c. 2. Plin.* XVII. 15. Di coloro, che patiscono di ostalma, dice il Poeta.

Dum spectant oculi læsos; læduntur et ipsi;
Multaque corporibus transitione nocent.

testuggini fomentano l' uova cogli occhi. L' augello Galgalo attrae cogli occhi l' itterico morbo degli uomini. Gli occhi de' galli al povero Leone inferiscono mestizia, e timore; essendo alcuni semi ne' corpi de' galli a' Leoni nemici (1). Il cuore quasi trasmette agli occhi gli affetti suoi. E come l' occhio umano spira amore, soavemente mirando. così avanza ogni terribile oggetto, mirando minaccioso, e adirato. Molti animali non fuggono dall' uomo, se non li guarda. E lo stesso Leone si ritira, e si scanza, ove l' uomo in campangna si ferma a mirarlo fisso senza abbassar le palpebre (2). Specialmente gl' invidiosi, tanto se guardan biecamente, quanto se con guardi affettati a dolcezza, la jettano; perchè l' invidia fa destare tutti gli affetti dell' animo, e gl' invidiosi nociono col guardo; essendo per natura ingenito a chiunque di toglier di mezzo le cose, che dispacciono (3). Il

---

(1) Lucrezio scrive così *lib. VI.*

Nimirum, quia sunt gallorum in corpore quædam
Semina, quæ cum sint oculis immissa Leonum,
Pupillas interfodiunt, acremque dolorem
Præbent, ut nequeant contra durare feroces.

(2) *Tassoni Pensieri VI. 29. Simon. Porzio de' colori degli occhi. Palemone Ateniese de' segni della Natura.*

(3) *Franciscus Valesius de sacra philosophia c.* 63. *Operæ horarum subcisivarum centuria* 3. E l'invidia bellamente da Ovidio descritta così:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.
Risus abest, nisi quem visi fecere dolores.

sentimento stesso fu del Gran Cancelliere Bacone da Verulamio, il quale scrisse: *ex affectibus nulli sunt, qui existimantur* fascinare, *præter* amorem, *et* invidiam. *Uterque acria progignit desideria: uterque se perniciter efformat in phantasias, suggestiones: atque uterque facile inscendit in oculos; præcipue, quando objectum adest. Videmus Scripturam invidiam* oculi mali *nomine insignire* (1).

Anguillara traduce;
È tutto fele amaro il core e il petto.
La lingua è infusa d' un venen, che uccide;
Ciò ch' esce dalla bocca, è tutto infetto,
Avvelena col fiato, e mai non ride.
E Ovidio stesso *lib.* 2. *Metamorph.*
Successus hominum carpitque, et carpitur una,
Suppliciumque sum est.
Berni Orl. *I.* 5. 67.
Che sol col viso, e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

(1) *Sermonos Fideles* IX. *de invidia*.
Aristotele *lib.* 2. *de arte dicendi* estima; che l' invidia abbia più spesso luogo ne' beni della fortuna, che dell' animo. Io non saprei, se ciò fosse vero. Perciocchè dice bene Orazio *Carmin. lib.* 3 *od.* 24.
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis querimus invidi.
E l' invidia è, quando alcuno mal soffre, che altri l' avanzi ne' beni dell' animo, o del corpo, ed in un certo modo li vede con animo iniquo: onde Cicerone disse *invidentia*, mentre crede, che oscurino la propria luce i raggi altrui. Ha principalmente l' invidia luogo fra gli eguali: perchè la disparità maggiormente risalda, ove i simili si canferi-

22. *O la patente proviene dagli effluvj* .

Non si possono negare gli effluvj, che tutti i corpi, specialmente de' viventi, tramondano; e che operano su degli altri, come i dotti han dimostrato, in raggion quadrata inversa delle distanze. Da essi nasce il secondo genere di patente jettatura nell'uomo. La natura ci ha forniti di sensi esterni, perchè sapessimo ciò, che si fa fuori di noi. Perciò gli effluvj degli altri vengono ad operare su di noi più, o meno, secondo che sono distanti, o vicini. Da' medesimi effluvj nasce la nostra agitazione, e 'l perturbamento, che gli antipatici, come abbiam detto, ci cagionano. Ed oltreccciò senz' avvertenza nostra possono gli effluvj degli altri penetrare i nnoi, e cagionarci sconvolgimento negli u-

---

scano, e paragonino. Ed è molto debole l'invidia contra coloro, che di moto avanzano altri, e sono perciò d'ogn' invidia moggiori. Orazio IV. *od.*3.

Jam dente minus mordeor invido .

L'invidioso fomenta la sua infelicità. Orazio lib. *I. epist.* 2.

Invidia Siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum.

E Laerzio *lib.* 6. *In vit. Antist.* fu solido dire; *sicuti ærugo ferrum*, *ita invidia animum hominis*, *ubi insita est*, *consumit*. Quindi per translazione chiamarono l'invidia *æruginem*. *Marzial. lib.* X. *epigr.* 33. *Oraz. lib. I. sat.* 4. Del resto il nostro volgar detto *è meglio invidia*, *che pietà*, è molto antico. Pindario *in Pyth. od.* 1. scrisse, Αλλ' ομως χρεισνων γαο οικτ'ρμων φθονος.

Veruntamen melior miseratione invidia est .

mori, e nella circolazione del sangue. Non sarà questa una jettatura sollenne, specialmente per chi è di debole tessitura di corpo? Ma si avvicina in tale, posso ben sentir io una mutazione nella mia macchina, un dolore, uno sfinimento, un male il sostanza, senza sapere, che la causa mi è vicina, e che quella persona già me l'ha jettata. Nascer possono nel corpo umano de' velenosi umori, che Natura espelle alle parti esterne del corpo (1): onde non fia mareviglia, che coloro, che di simili umori abbondano, nocciano col tatto (per cui quando l'arteria si spiega, gli spiriti si caccian fuori con somma celerità, e moto impercettibile, e quasi portando seco l'infetta qualità del cuore, d'onde l'arteria nasce, vanno a fascinare), nocciano ancora col fiato, e specialmente coll'occhio, che ha copia di spiriti maggiore degli altri organi de' sensi (2). Volete vedere quanta potenza abbiano i varj effluvj d'uomo su d'uomo? Riflettete con Alberto Haller, che gli effluvj nascenti dalle donne, possono o destrar l'uomo alle venere, se non benigni, ovvero arretrarnelo, e nausearlo, ove sono lezzosi, e cattivi: e che possa ciò osservarsi fino ne' bruti animali, che fiutano le parti pudende per accingersi alla venere, o fuggirla. Leggete Uxan, il quale intorno agli effluvj scrive elegantemente così; *Hinc porro vides, quanto discumbis periculo cum impuro lecti socio: quod tabidos hac de caussa factos novi, sanissimos olim? Quantum hinc cavenda lecti consorto? Quantum hinc marcet formosa puella sicco admota seni, dum illa vigescit? Nec*

---

(1) *Galeno de loc. affect. III. q. VI.* 5.
(1) *Langius lib.* 2. *epist.* 36.

melior potuit invenire modus refocillandi decrepitum Jedæorum Regem David, quam consulendo, ut illum in sinu foveret perpuicra Shunamita virgo. Però son sicuro, che dovrà giurar nella Jettatura chi sente un fatto accaduto in Padova, e rapportate dal dotto, e grave medico Antonio Vallisneri. Vi era un uomo, cui la vista del pipistrello (che, perchè quasi è quadropede volante, dicesi *avis non avis*) cagionava convulsione, tramortimento, sconcerto di umori. Il valentuomo Vallisneri dubitò, se i mali di colui nascessero dall' apprensione, e della fantasia corrotta, ovvero da jettatura degli effluvj del pipistrello: E che fece? Racchiuse in uno stipetto un pipistrello, sicchè non era veduto affatto da quel galantuomo, il quale ingnorava, che colà era l' inimico augello racchiuso. Eppure gli stessi sfinimenti; e convulsioni intese colui; che finirono, mandandone via il pipistrello. Negate ora che gli effluvj di un corpo possano produrci de' mali, e, quasi diceva, ammazzarci? E graziosissimo un epigramma di Marziale su cattivi aliti, ed effluvj di quel celebre Jettatore Sabidio, cui disse ne' versi sopra recati, che gli era antipatico (1).

---

(1) *Lib. III. epigr.* 17.
Circumlata diu mensis scriblita secondis
Urebat nimio sæva colore manus.
Sed magis ardebat Sabidi gula: protinus ergo
Sufflavit buccis terque quaterque suis.
Illa quidem tepuit, digitosque admittere visa est.
Sed nemo potuit tangere: merda fuit:
Non è dissimile il 93. *lib. VII.*
Unguentum fuerat, quod onyx modo parva gerebat.
Olfecit postquam Papilus, ecce garum est.

23. *Argomento* ab analogia *dagli effluvj delle piante* .

Dovrà forse piacere quì un paragone degli effluvj delle piante stesse fralle, quali pure regna la simpatia, ed antipatia. Gravi Filosofi han mostrato, che tra alcune piante di natura diversa, passi scambievole amicizia, o nimicizia, cioè simpatia, o antipatia; per cui trovandosi una presso l'altra, amendue o germoglino per amore più vegate, e vigorose, o per l'inimicizia languide, e snervate addivengano. Così fral Rosmarino, e l'Alloro, tra questo, e la Vite, tra la Vite, ed il Cavolo, tra questo, e l'Olivo, e tra l'Ulivo, e la Quercia, sia tale antipatia, che a poco a poco l'una accanto all'altra langue, e vien meno. Per l'opposto il Fico presso alla Ruta, la Vite a piè del Pioppo, con felicità, e gioja maggiore pel vicendevole amore germogliano (1). Volendo di questo arcano per l'avanti non inteso rintraccar la causa Bacone da Verulamio, Cancelliere d'Inghilterra, delle scienze ottimo restauratore (2), afferma, che ciò derivi o da che le piante, che si nutriscono della stessa sorta di sugo, si dividono il nutrimento, onde languiscono, quasi fameliche il nutrimento rubandosi, *obest vicinia*, *altera alteram fraudante*, o da sugo d'indole diversa, onde crescono a parfezione. Pur questo non e verisimile, perchè i vegetabili della

(1) *L'Abbè de Vallemont Curios. de la Nature*, *et de l'art. t.* 1. *Plin. Nat. Hist. lib. XIX. Gassend. tom.* 2. *Phys. sect* 3.
(2) *Centur.* 5. *num.* 489.

medesima natura, che in conseguenza debbonsi nudrire del sugo del indole stessa, dovrebbero per mortale inimicizia infievolirsi, e languire; ch' è cosa contraria all' osservazione: perciocchè le spessa querce nelle selve par che a gara si adornino nelle Primavera di nuove verdeggianti fronde, e ne' campi biondeggino lietamente nel principio dell' Estate le spighe mature. E meglio sarà col Dottor Carlo Taglini, Professor di Filosofia nell' Università di Pisa, nella lettera, » che l' aglio trapiantato al piè » del Rosajo possa conferire alla Rosa un maggior » fraganza «, ricorrere agli effluvi, che da' vegetabili si esalano: onde il nutrimento non solo per le radici, ma per le cortecce ancora ricevono. E siffatti effluvj o nemici sono, o giovevoli. Si narra (1), che nelle Moluche presso l' albero, che produce de' Garofani, non nasce veruna sorta di vegetabili: il che verisimilmente può avvenire dagli effluvj nocevoli di tal albero, i quali entrando ne' pori delle altre piante, o de' loro semi, infettino il nutrimento. L' esempio del Cavolo, il quale trapiantato in in copia presso il melo, dà alle frutta, ed alle foglie di questo il suo odore cogli effluvj (2), reca tutta l' evidenza a questo raggionamento. In generale le piante velenose non fanno nascere intorno di loro altre piante, perchè co' loro venefici influssi le distrugono il più delle volte. Infatti il canape non ha bisogno d' esser purgato dall' erbe, perchè non ne nascono, ov' è seminato. Nelle vallate de' monti succede lo stesso per l'*allium ursinum*, e pe 'l tasso. Vi sono ancora delle piante, dette

---

(1) *Vallemont. d. loc.*
(2) *Gassendo tom. 2. pag.* 165.

parasitiche, perchè vivono a spese dell' altre piante, su delle quali nascono, e che per lo più distruggono. La pianta detta Orobanche nasce comunemente sulle radici di altre piante, quali distrugge. Se non si ha l' accortezza di estirparla ne' seminati di fave, non si raccoglie frutto. Tali sono ancora la Cuscuta, l' Epidendri, il Visco, l' Hypocistis. Ed oh fossi io l' eruditissimo nostro Botanico, Domenico Cirillo! Che non saprei dire per mostrare ancora la Jettatura fralle piante, e frall' erbe? Basto almeno a riflettere, o miei Signori, che vi sono benissimo gli effluvj maligni fralle piante; che gli aliti di esse svolazzando, incontrano la superficie della terra, e s' uniscono, e s' adattano a quelle parti d' essa, che maggiormente sono loro confarevoli: onde posso conchiudere, innumerabili meraviglie nel vegetabile Regno, che sorprendono la fantasia degli altri doversi ripetere. Ma gli aliti, e l' esalazioni come sono delle piante, sono ancora dell' uomo; ed all' altro uomo attaccandosi, possono nuocere, o giovare, secondo la conformità, o la dissimilitudine. Che sebbene sien gli uomini tutti di due sostanze composti, gli umori però, la tessitura de' nervi, la qualità del corpo, variano all' infinito (1); e ciascuno ha d' intorno a se un' atmosfera di effluvj diversa. Il corpo umano dà, e riceve il bene, il male.

---

(1) Il Santorio insegna, che un uomo d' età consistente tramanda più per traspirazione di quanto deposita per orina, e per secesso. E Monsieur Kelli ha osservato, che la traspirazione d' un uomo nello spazio di 24 ore ascende ad once 31.

24. *E da' britti animali.*

Lo stesso è ne' bruti. In Egitto il Basilisco per gli altri suoi velenosi reca danno (1). È notissimo

(1) *Plino VIII.* 21. Dice Solino c. 29. *Egyptus Basilicum creat malum in terris singulare. Serpens est pene semipedalis longitudinis, alba quasi macula lineatus caput, nec hominum tantum, et aliorum animantium exitiò datus, sed terræ quoque ipsius, quam polluit, et exurit ubicumque ferale sortitur receptaculum, denique extinguit herbas, nocat arbores, ipsas etiam corrumpit aura: ita ut in aerea nulla alitum impune transvolet infestum spiritu pestilenti.* E perchè non si creda ad un solo testimonio, ecco Plinio ancora *VIII* 24. *Cyreniaca basilicum generat provincia, duodecim non amplius dicitorum magnitudine, candida in capite macula, ut quodam diademate insignem,. sibilo omnes fugat serpentes, nec rectus in medio incedens: necat frutices, non contactos modo, verum et afflatos: exurit herbas, rumpit saxa.* E Platina *in vita Joan. IV.* scrive, *Romæ inventus est Regulus, qui solo habitu veneneque moltus mortales perimeret*;

I quatrupedi ancor hanno
Lor maligni jettatori.
Qual non recan strage, e danno
Volpi, lupi insidiatori?
E la donnola vorace
E 'l fier istrice minace?
Jettatrice anch' è la biscia,
Onde al fiato il basilisco
L' erbe adugge, per cui striscia,

ancora il fascino del rospo, che vedendo l' usignuolo, a se cogli occhi lo tira, e lo divora (1). Che diremo de' nuotanti? Vi ha lo scorpio colle punte aspre, e villane (2); la Tragina, che ha spina mortale, e la torpedine, che produce stupore, e dolore nella mano di colui, che la tocca (3). Di passaggio osservo qui che della seppia astuta, che

---

E le serpi fuga al fischio,
Quindi è simbolo dell' empio
Fascin rio, che in noi fa scempio.

(1) Non insdia il rospo sozzo
E cogli aliti a se tira
L' usignuol, che nel rio gozzo
Va a cadergli, appena il mira?
Salta, vola, fugge intorno,
Ma al nemico fa ritorno.
Le civette allor che stridano
E quei tanto infausti gufi,
Che al tuo albergo intorno annidano
Tra gli occulti, e rosi tufi,
Da te mai soffrir si ponno?
Non ti rubbano anche il sonno?
Sai la nottola molesta,
Sai la strige, la cornacchia
Sai del corvo la funesta
Jettatura quando gracchia?
Sai già il nibbito, e l' avoltojo
E 'l falcon rapace, e crojo?

(2) *Morgan* 14. 65. *Jonstono*.

(3) *Arist.* IX. c. 37. *Torpedo piscis, quam appetit; officit ea ipsa, quam in suo corpore continet facultate torpenti, atque ita retardata animantia prae stupore capit, iisque vescitur.*

sparge il nero velene all' ingordo lancioniere (1), è in Napoli nato l'adagio, « jettare lo nigro de la secca, che alla jettatura degli uomini in senso trasato suole adattarsi (2).

25. *E generalmente dagl' influssi tra' corpi.*

Generalmente parlando, nell' Universo altri corpi tra loro benignamente influiscono, altri agli altri malignamente, ripellendosi. Quelli diconsi simpatici; antipatici questi. Tutte le meteore si generano della scambievole attrazione delle parti omogenee. Or non si può una particella colla sua omogenee attrarre, se non poste in certa distanza, l' una usi forza su dell' altra per unirsi. Per usar tal forza e' ci vole il mezzo, cioè altra potenza fuori d' esse. Ma quest' altra potenza non vi è: Dunque per influssi ignoti si attraggono. Inoltre

---

(1) Appiano, ed il P. Giannattasio nella sua *Alieutica lib.* 5

(2) *Degl' insetti*:

Quanto mai l' estive sere
Non angosciano le zenzale?
S' una passa il zanzaniere,
E ronzando batta l' ale,
Basta a farti in mezzo all' ire
Bestemmiar più d' un Visiere.

Le cicale, che di state
Al Sol cantan con gran lena,
Non assordan le brigate?
Ma alfin scoppiau per la schiena.
Deh così prepasser anco
Quanti v' ha ciarlon, pel fianco!

ne' fenomeni di elettricismo osserviamo, che un corpo eletrico tramanda simpatici, e benigni effiuvj all' altro, ch' è in difetto elettrico, cioè idioeletrico. Dippiù chi potrà negare gl' influssi degli astri, ed i tre effetti, che il Cielo quaggiù tra noi produce, il lume, il colore, il moto (1)? Io confesso da una parte, che i pronostici, che dagli astri si prendono da chi professa l'Astrologia giudiziaria, sono vanissimi, e chimerci (2); sicchè

(1) Vedi il dotto Geminiano Montanari Modanese nell' opera intolata » L' astrologia convinta » di falso. »

(2) È chiaro ciò principalmente dal fatto della » caccia del frugnuolo, che spiegò il mentovato Montanari. Chiamavasi in Toscana frugnuolo un fanaletto, che col suo vivissimo lume, accresciuto dal riflesso della parte concava di esso, abbagliava fortamente la vista di chi lo avesse guardato. I cacciatori in mano il portavano, restavano di notte fralle ombre coverti: onde ne' boschetti, particolarmente l' inverno, e nelle notti più oscure con un balestrino, e talor colla mano gli augelletti si prendevano. Nello stesso modo andavasi a frugnuolo anche a' pesci. Or come gli Astrologi restano attoniti al lume delle ragioni; ma non sanno risolversi di abbandonare la falsa insieme, e gradita loro primiera opinione, furono rassomigliati a quelli ucelli, o pesci che stupidamente mirando il lume del frugnuolo, tanto meno vedeano il loro periglio, quantopiù quello risplendea: secondo un' acconcio emblema: onde si dipingeva uno di quei Caccatori, con un motto presso dal Petrarca.

» Tanto si vede men, quanto più splende. «
Quindi uniti molti dotti uomini composero il Pro-

le nostre disgrazie anzi alla jettatura degli uomini sieno da attribuire, che a quelli: ma dall' altra parte il lume non può negarsi, che da ciechi, ed il colore, e il moto, che quaggiù si produce dagli astri, potrà soltanto porsi in dubbio dagli sciocchi. Or l' operazione de' Cieli nelle cose inferiori, chiamarsi può influsso. Anzi possono esservi moltissimi effetti di queste tre cagioni, di che non costa a noi il moto. Scortato da tali principj il dotto Montanari concede le occulte influenze. Ed osserva inoltre; che una gran parte dell' operazioni della natura richiede piccol grado di moto (1). Piccol

---

nostico: » Frugnuolo degl' influssi del gran Cacciatore di Lagoscuro « col quale moltissime cose in tutte le stagioni predicevano: e gli accidenti portavano, che moltissime cose, che per genio, e piacere di quella compagnia a capriccio si preducevano. Nel mondo con istupore di ogniuno avveravansi. Il Montanari poi, a confusione degli Astrologi, l' argano svelò. E son io di sentimento, che coloro, i quali o per dilettazione, o per altro professano l' Astrologia giudiziaria, e non possono non credere nel loro cuore la vanità della loro professione; ed abbia luogo in essi ciò, che degli Aruspici diceva Catone, *mirari se, cur non rideret Aruspex Aruspicem videns. Cic. de divin. lib.* 2. Il pronostice stesso de' venti è casuale, tuttocchè si ammettesse, che il cielo fosse la sola cagione de' movimenti dell' aria, come' è del mare. Vedi il lodato Montanari.

(1) » Grande è la forza de' moti piccoli, scrive lo stesso lodato Toaldo, o simultanei, o raccolti. per produrre gravissimi effetti: mentre da

grado di colore, che porta il vento scilocco d'inverno, o primavera, fa ribollir, e guastare i vini, che a caldi grandi della state resistono. Parimente poco calore di un fornello è bastevole a far nascere i polli dalle uova. Negli ecclissi solari si son vedute ne' corpi umani delle istantanee mutazioni. Nel plenilunio le notti sono più tepide; e le conchiglie, l' osteriche, od altri crustacei sono più pieni, *calorem enim desiderant*, *quoniam frigori patent* (1). Si danno a' Termometri così sensibili,

---

per tutto lenta, nascosta, e quasi misteriosa si osserva la maniera di operare della Natura; e per lo più tenui, e solamente accumulate grado a grado sono l' emanazioni degli Astri per commovere, ed alterare e l' oceano, e l' atmosfera. Riferisco qui le forze degli odori sopra i corpi animati, ne' quali un semplice alito cagiona sincopi, e deliquj mortali; quella de' veleni, de' miasmi pestilenziali, degli effluvj delle caverne, o solamente delle fresche intonacature di calce, che talora uccidono, Chi non conosce la forza del solletico, della titillazione, nell' acitare i corpi, che supera l' altro delle percosse più forti? Ed in qual' altro modo opera la musica, destando le passioni, o l' aspetto di qualche oggetto amabile per accendere l' amore, o di un odioso per l' ira? In tutti questi casi i fluidi, ed i solidi si vanno vibrando, ed agitando in modo da produrre una perturbazione, scuotimento.

(1) Molti attribuiscono ad occulta virtù della luna il crescere, che fanno più prontamente le piante, e l' erbe seminate, o piante a Luna nuova; e la verità della durata de' legnami, che tagliati a Luna nuova facilmente putrefaccendosi, s' empiono di

che nell'entrare d'una persona nella stanza, dove son posti, col solo alito d'essa si muovono per molti gradi (1). Si sa intanto, che i nostri fluidi, ed i solidi contengano parte d'aria, onde i delicati fanciulli non sono, che piccoli termometri, che dagl'influssi altrui possono alterarsi. Anzi considerando io attentamente questi generali

---

tarli, che li corrompono. Benchè i dotti non ad occulta influenza del Cielo attribuiscano, che l'erbe, e le piante crescano a Luna crescente, più che a Luna scema: ma alla ragione, perchè la luna crescente resta presente dopo tramontato il sole, e non lascia così di subito raffreddar le piante; per le sottilissime vene delle quali il sugo, che poi si condensa in legno, o in fronde; e fiori si converte fin dalle radici a nutrirle si porta: come può vedersi nell'Anatomia, ed Economia delle Piante del diligentissimo Malpighi, cui nulla seppe la natura de' suoi segreti nascondere. Per la stessa ragione il legname tagliato a luna crescente è men durevole: mentre più ripieno di sugo, meno denso ne' suoi pori, conserva entro di quelli materia indigesta, non ancora condensata in legno; e con ciò atta a putrefarsi. Quanto al moto poi, vediam noi muoversi l'acque de' mari al moto della Luna, e risentire eziandio de' moti del sole negli Equinozj, e Solstizj: e col tremito formarsi il gelo; ond'è pericoloso rispetto al fulmine, ed alla gragnuola il far de' grandi rumori. Dippiù il fuoco elettrico è nella terra, e nell'aria, che è corpo eletrico per origine. Il fuoco si comunica, ed il più forte vince il più debole.

(1) *Toaldo cap. 1. art. 2. part. 1.*

influssi, de' quali spessissimo la causa ci è ignota; prendo argomento per gl' influssi, che sono di uomo su d'uomo; i quali da piccole cause nascendo, effetti grandissimi producono. Di questa mia teoria entra come mallevadore ancora un moderno Mattematico, il quale fa della Jettatura una Mattematica dimostrazione. Non lo credete? Eccolo. Il Sig. Giuseppe Toaldo Vincentino nell' opera giudiziosa » della vera influenza degli astri sulle stagioni, e » mutazioni di tempo, nella General Premessa *ra-* » *gionando gravemente* degli effetti grandi de' moti piccoli, e riflettendo, come possano leggieri moti d' occhio, e deboli efflu*v*j, grandi mali, e jettature come spessissimo accade, produrre; del pari che uno starnuto rovinare un paese, ecco come sensatamente scrive: » Un certo dominio di terrore, o di amore, che alcuni animali esercitano colla sola vista sopra degli altri, uomini sopra altri uomini, ch' è come una specie d' incanto, e di fascinazione, non si deve ripetere altronde, che dalla vibrazione, o di effluvj, o solamente di percosse vive nell' aria intermedia, cha batte i fluidi, e la macchina de' soccombenti (1) ». È graziosa a questo propo-

---

(1) È anche grazioso il seguito di questo passo di Toaldo. » Non si troverà assurdo, che tali vibrazioni, replicate, moltiplicate, e condensate, si potessero propagare in distanza, a commovere un volume d'aria rimota, per esempio coi clamori intensi, e continuati di un numeroso popolo, aggiuntovi il rimbombo di molti strumenti: e se fossero verificati certi quesiti maggici, ed istantanei cambiamenti d'aria in simili casi, non si potrebbe fisicamente concepire, che arrivassero in modo molto

sito delle piccole vibrazioni, una riflessione dell' Annotatore, e Traduttore di Beniamino Franklin, Monsieur Barbeu du Bourg (1) intorno alla propagazione del suono in molta distanza. Egli racconta di un uomo, il quale in viaggio sentì voglia di cantare un' arietta, quasi da lui dimenticata: e dopo 200 passi incontrò in cieco, che suonava sul violino l'arietta medesima. Quindi su di tal fatto riflettendo il detto Traduttore, dice, che vi ha due sorti d'aria, grossolana una, sottile l'altra; e che per mezzo di questa si abbia una semipercezione, anche di quei tuoni in distanza, che non si sentono affatto. Di qui deduce la ragione dell' antico proverbio: *quando si parla del lupo, se ne vede la coda*, cioè l'idea dev' esser destata almeno da lontani ululati del lupo. E conchiude: » A chi non è succeduto di veder comparire un amico, il

---

diverso da quello, con cui i clamori de' Crociati sotto Tolemaide fecero cader dall'alto la colomba messaggiera, che all' uso di quei paesi portava lettera d'avviso agli assediati: o pure come accade talor di vedere a chi viaggia in tempo di neve per profonde valli su l'Alpi, che ad un semplice starnuto, o altro piccolo suono, staccandosi per si tenue tremore un fiocco di neve dalla fronda di un albero, o dalla cima prominente di un sasso, questo fiocco rotolando giù, e involgendo la neve, che incontra, cresce alla mole di una montagna, che schianta tutto ciò, che incontra per via, seppellisce vetture, e case, riempie gli alvei, e le valli, fa cambiar letto a' torrenti, eccita nell' aria una tal onda, che forma un vero uragano.

(1) Tom. 2. pag. 231. edit. del 73.

quale era stato lungo tempo lontano nel momento stesso, in cui nella conversazione si parlava di lui, e di sentire la conversazione dire: voi eravate il soggetto de' nostri discorsi? Donde questo deriva? Perchè al suo avvicinamento alcune ondolazioni d' un fluido sottile scosso della sua voce, o forse alcuni effluvj odoriferi, od altre emanazioni impercettibili della sua propria sostanza essendo giunte a toccare fino le fibre corrispondenti nel cervello de' suoi amici, vi hanno accitata la sua idea qualche momento prima, che lo vedessero giungere ». È grazioso ancora nel Dizionario di Baile l' articolo di Errico di Lorena, Duca di Guise (1), il quale tramandava dal suo corpo un certo non so chè, e certi effluvj, che destavano commozioni nello spirito altrui: tantovero, che la sua innamorata per essi lo riconobbe vicino, e mascherato. Qui caderebbe in acconcio di proporre l' attrazione delle idee del signor Zannotti, come altresi la teoria del magnetismo animale fondata dal Dottor Mesmer sulla mutua influenza tra i corpi celesti, la terra, ed i corpi animati, che opera su de' fluidi elettrici, e magnetici, e sull' uomo: per la qual cosa potrebbe ben rilevarsi ancora nel meccanismo dell' Universo della jettatura un altro principio. Ma di queste vicendevoli azioni comunicate, e propagate, leggasi un libriccino di M. Doppet (2).

---

(1) Lett. G. pag. 662. not. F.

(2) *Traitè thèorique et pratique du mangnètisme animal. Turin.* 1784.

27. *Jettatura occulta* .

Si è favellato fin qui del primo genere di jettatura, che patente abbiam chiamata, e che deriva o dall'impressione delle forme degli uomini su di noi o dagli effluvj, che scappan da essi. A parlare co' termini di Volfio (1), la patente ha la causa o maccanica, o fisica. Causa meccanica e' dice, è quando è chiaro il modo, con cui la cagione produce l' effetto: causa fisica poi, quando certa è la causa, certo l' effetto, ma non è chiaro il modo, con cui quella questo produce. Passiam ora al secondo genere di jettatura, che io chiamo arcana, ed occulta, perche la causa s' ignora, ma non è men vera della patente. E' ella riposta negli arcani della Natura; e tanto è più degna dell' attenzione nostra, quanto men si comprende. Tutta l' antica Filosofia era fondata sulle qualità occulte: Percioechè al nostro basso intendimento non possono esser mai noti i rapporti tutti dell' Universo. Ecco la spiegazione della mia tesi. Ogni accidente, che noi deboli, ed ignoranti mortali chiamiamo casualità, dee star ligato nella catena dell' universo; niente potendo esser fuori d' ordine, e tutto essendo a qualche fisica causa congiunto. L' aver carte buone, e propizia sorte, o averle cattive; il soffrir sinistri in un viaggio; gli avvenimenti contrarj nella vita umana, e tante altre vicende, che chiamiam fortuiti accozzamenti, e casi, non son essi ligati a qualche cagion naturale? Or ciò, che da questa occulta causa a danno dell' uom procede, o per essa, o per l' ef-

(1) *Fisica c.* 1.

fetto, o pel modo di produrlo, i Nostri appellano jettatura. Prodigio della natura, occulta forza, e filo arcano dell' Universo, cui chi non crede, la Filosofia distrugge. Chi può assicurarmi, che avvicinandosi a me, che gioco, quella signora ciarliera, come stridula gaza, e non avendo io più carte da guadagnare, non sia essa, che me la jetti, e che per occulta maniera cagioni cambiamento di mia sorte? Al più non potrà lo sciocco incredulo negare, che l' effetto vede, che i fatti non possono negarsi, ma che la causa è ignota. Ed io de' fatti parlo ora. Chi però ha tanta perspicacia, ed accortezza sulla condotta di sua vita, (e dee averla chiunque non sia nato a far numero), che abbia simili fatti costantemente sperimentati avvenire dopo alcune cagioni ancorchè sembrasse, che queste non avesser potuto produrli, può ben conchiudere, che la jettatura in modo arcano dà quelle cagioni proceda. All' esperienza cede spesso la ragione il loco. Come la calamita fa muover l' ago della bussola? Come accadono le tante maraviglie nell' ordine mondiale, delle quali le cause sono alla mente nostra superiori? E le combinazioni, che sembran casuali, non sono unioni di cause concatenate, e per lo più ignote? Quante volte abbiamo sperimentato, che in qualche giornata niuna cosa ci è felicemente riuscita. Un uomo accorto, se la prima cosa il mattino non gli riusciva bene, altra non ne tentava in quella giornata. E dicevano i dotti Greci, esservi nell' uomo, un non so che, chiamato da essi *τι θειον quid divinum*, che comprender non si può. V' è come una marea dell' umanità, che ci porta a' beni, ed a' mali sussecutivi. Il Sig. Bernulli (1) prova perciò

(1) *Ars conjectandi*.

le vicende umane, e gl' infortunj, potersi da' sapienti presagire. Non giugendo intanto alcuni a comprendere le arcane origini de' loro mali, a' Genj, che dicono esser da per tutto (1), alla Fortuna, alla virtù degl' invisibili spiriti l' attribuirono; e i Silfi, composti de' più puri atomi dell' aria, le Ninfe, e gli Ondini dell' acqua, i Gnomi abitatori della terra, le salamandre abitatrici del fuoco, le Fate, ed altri vocaboli vani, e privi d' ogni significato, capricciosamente inventarono. Eppure siffatte ignote cagioni, che lontane ci sembrano, sono tanto a noi vicine, quanto meno le vediamo. Quel cieco del Comico dicea, ch' egli cieco non era, ma che le finestre erano chiuse. Noi così sogliam dire, che non siam jettatori, il proprio difetto ad altro principio attribuendo.

28. *Sua forza*.

La Jettatura dunque da donna, o uomo si scaglia, siccome una mina da guerra, che spesso non si vede donde viene e si conosce, quando già scoppiando abbia cagionate ruine. Passa poscia in noi,

Come elettricità passar si mira
In altri corpi dal cristal, che gira:

Ed entrando invisibile per tutt' i forellini minuti della corporatura è facimale potente. Sembra però, che non a tutti egualmente noccia. Ella è a guisa del fuoco, che se trova materia poco idonea alla combustione, la dissecca prima, e la rende simile

(1) *Istoria degli Oracoli del Signor Fontanelle. Il Conte di Caballì. Il Marc. d' Argens letter. Cab alist.*

a se, e poi vi s' introduce. S' insinua perciò maggiormente pel viso, o per la voce, che non pel tatto, che maggior resistenza ritrova; ed i corpi più duri sono più atti a produrla; siccome i più delicati, che anno i meati molto ampj, sono più atti a riceverla. Lucrezio disse:

Fit quasi paulatim nobis per membra ruina :

Sempre però la forza del fascino, che gli antichi Greci credettero potere ammazzarci (*φαεσι καινω*; *oculis occido*), si è creduto, consistere massime se da loro deriva (perchè alla jettatura par che piaccia spesso di operar per contrario), nella depressione, ed abbassamento della persona. Onde il Sannazzaro dice, che pel fascino altrui gli agnelli s' abbassavano. Il Cange, alla voce *fascinare*, reca l'autorità d'Isidoro, e Papia, Scrittori de' bassi tempi, per la quale nuovo argomento prendo per mostrare, che nella mezzana età, come di sopra abbiam osservato, simile idea regnava. *Glossa Isidori*: *fascinat*, *gravat*. *Papias*: *fascinat*, *adulando impetit*, *laudando decipit* (forse dovrà leggersi *deprimit*), *gravat*: *Idest nocet fascino*; *quo significatu Latinis notum verbum fascinare*. Ma come agli uomini particolari, gravissimi mali altresì da' Jettatori si cagionano nel corpo della società umana. Simmaco (1), uomo saggio desiderava lontana la jettatura meno dagl' individui, che dalla pubblica felicità: *Nullo fascino felicitas publica mordeatur*. Non rispetta la jettatura nè i potenti uomini, nè i nobili, nè i magistrati, e fin nelle alte Regie

---

(1) *Lib. I. epist.* 13.

audace s' inoltra, e del male altrui solo gode e si pasce. Ben potrebbe uno jettatore, Cattedra ottenendo, l' intera Università degli Studj ruinare. Jettatore un Togato, tutto il Tribunal collegiato abbagliare, sicchè la bilancia della Giustizia più non si vedesse. La Jettatura può nel Politico Teatro del mondo debbaccare, essere di ostacolo all' intero commercio, ed all' esterno, un esercito ben disciplinato avvilire, e la sorte della guerra in un momento mutare, far perdere la bussola ne' grandi affari, ammutolire un eloquente orator, che favelli, i Trattati fragli Stati Sovrani impedire: e che non può fare questa occulta potentissima forza! Questa fralle infinite miserie delle Nazioni, questa dovette esser cagione della sconfitta di Dario: questa dell' oppressione di Annibale: questa del sangue versato a Canne, e del vergognoso avvilimento de' Romani per l' inganno felice de' Sanniti ec.

29. *Come la Jettatura si possa conoscere, ed evitare.*

Per le quali cose è manifesto, che sommamente c' interessi il conoscere i jettatori; e siamo alla terza, ed ultima parte di questa minchioneria. Egli fu stimato sapiente nella Grecia Talete, sol perchè all' uomo prescrisse quell' aureo precetto, *conosci te stesso*. Ma non sarebbe meno aurea massima, *conoscere gli altri*. E' assioma: *interest Reipublicae cognoscere malos*. Paracelso (1) dice, che non è dotto, chi non giunge ad intendere, i pensieri altrui specialmente in fatto di Jettatura, *conosci i jettatori*,

(1) *De Philosophia sagaci*.

vorrei che si scrivesse nel cuore d' ognuno. Ed essendo noi nati in società, l' essere in essa felici consiste nel conoscere, ed evitare i jettatori. Pitagora trattava sempre di ben conoscere i suoi seguaci (1). Senza ragione, e religione, di Giove lagnavasi Medea presso Euripide (2), perchè non trovava segni nel corpo degli uomini cattivi per ravvisarli. Realmente tanto i costumi degli uomini, quanto i jettatori si possono per esterni non infidi, ed ambigui segni riconoscere. Tal conoscenza deriva dal sistema proposto delle spezie di jettatura, secondochè deriva o da molesta sensazione, che l' antipatico ci fa, o dagli effluvj di chi è jettatore, o da occulta forza, e potenza di alcuno su di noi. La prima è facile a conoscersi da chicchesia; anzi fassi sentire da se

Deh guardiamci in tutte l' ore
Da chi mal segnò il Fattore.

L' altre richieggono mature considerazioni, ed applicazione seria sulla condotta di nostra vita; e si conoscono da' prudenti uomini soltanto, i quali non solo gli antipatici evitano, ma altri che volto geniale hanno piuttosto, però per l' esperienza continua, con essi si è sempremai sofferto del male. Da questa pratica ben intesa è agevol cosa evitare i jettatori, e cacciarli via senza le civili maniere; e conoscere, qual rimedio rimova la jettatura; del gioco per esempio, dell' allegra conversazione, del Tribunale, del viaggio; ed altre: non ogni erba

---

(1) *Gellio N. A. I. 9. Jamblico nella sua vita.*
(2) *In Medea v.* 516. *Eineccio de incessu animi indice : princip..*

ad ogni male confacendosi. Vi ha de' rimedj dagli antichi proposti a tal uopo. Che fosse la Jettatura un morbo, è chiaro da tanti libri de' medici, che ne' han parlato, e ne han proposta, benchè invano, la cura. Fra gli altri antidoti, ed antichi rimedj contro di essa, e per preservazione ancora dagl' incantesimi, e maleficj, ritrovo i seguenti: l'invocare la Dea Nemesi: le buone precazioni di coloro, che con ammirazione guardavano, o lodavan altri; ex. gr. *præfiscini*: le benedizioni di quelli, che volevano altrui ispirar coraggio, e valore a togliere il fascino: il portare adosso alcune cose naturali; come la ruta agreste (1), alcune radici (2), la coda del lupo:

Pars caudæ prodesse viris, quos fascina vexat (3):

il cuojo della fronte della Jene (4): la cipolla, che il diavolo dicesi rispettare, perchè gli antichi l'adoravano pari a lui (5): e quell'erba di odorifera radice, detta *baccharis*, *baccari* volgarmente *guanto di nostra Signora*, perchè costipa i meati, e restrigne la dilatazione degli spiriti, che la soverchia lode produce; onde chiude così la porta del fascino (6). Democrito Abderite portava, o mo-

---

(1) *Aristotel. sect.* 20. *Problem.* 34.

(2) *Joseph. Antiqu. VIII.* 2.

(3) *Ronsæus in venat. Torreblanca de magia II.* 52.

(4) *Plin. lib.* XXII. *c.* 3. *Thiers. tratt. delle superstiz.*

(5) *M. le Lancre.*

(6) *Dioscorides lib. III. c.* 46. *Athenæus lib. Dipnos.* 3.

strava la pietra *catochites*. I cacciatori soleano rompere un rampollo della quercia. Altri credeano, che con lo sputarsi tre volte in seno, il fascino si rimovesse (1): altri con umidire le labbra, e la fronte colla saliva: *Fascinationes saliva jejuna repelli, veteri superstitione creditum est* (2). E Persio (3).

Ecce avia, aut metuens Divum matertera cunis
Exemit puerum, fontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, URENTES OCULOS *inhibere perita*,

Francesco Stelluti traduce:

Ecco l' avola, o zia, che degli Dei
Timorosa è cotanto, ha già di culla
Tolto il picciol bambin, cui perch' è pratica
Ad impedir agl' innocenti il fascino.
Col mezzan dito, e col purgante sputo,
La fronte prima, e i labri umidi purga.

Dippiù versi fescennini cantavansi, faceasi il frullo (4). Finalmente soleasi portar sospesa qualche cosa turpe; perch' essa credeasi poter, destando il riso, distogliere, e rimuovere gli occhi di chi avesse per avventura guardato (5). Tal era il corno caprino, il corallo rosso, e principalmente l' imagine della viril parte; cui perciò fu dato il nome

---

(1) *Theocrit. Idil.* 6. *v.* 39. *Petron. Arbitr. Tibull. lib.* 1. *eleg.* 5. *Callimach.*
(2) *Alex. ab Alex. Dier Genial. lib. V.*
(3) *Sat.* 2.
(4) *Orator. de crepitu ventris.*
(5) *Varro de L. L.*

di fascino (1), ed a cui poi succedette il dito di mezzo, contratti i due diti vicini. Marziale (2)

Et digitum porrigito medium :

ovvero messo il dito grosso frall' indice, e il medio, facendosi le fiche. Molte altre cose adoperavano gli antichi; cosicchè i Trionfanti oltre del pinco, portavano dinanzi una Bolla, che contra gl' invidiosi fascinatori racchiudeva rimedj potenti (3). Che se la morale pur qui si volesse toccar per poco, dee l' uomo per evitare d' invidia il livore, non insuperbirsi, nè vantarsi mai. L' egualità concilia, e difende l' amicizia. L' ostentazione è sempre cattiva. E' bellissima sentenza de' Greci; *latendum esse dum vivimus, ut feliciter vivamus*. Che anzi dee far si, che le altrui viltà non ridondino a sua lode. Apelle non solo presso i Rodj non si gloriò mai, ma in pubblico disse, che le opere di Protogene, pittore in poco conto tenuto, avrebbe egli comprate per darle, come sue. Alla per fine poichè la jettatura per ordinario da mal di propria fantasia sconvolta, ed agitata procede, il rimedio è di tentare la guarigione di questa interna nostra potenza.

---

(1) *Dum vivis, sperare licet* : *tu rustice custos*
Huc ades, et nervis tente Priape fave. *Petron. Arbit. pag.* 75.

(2) *Epigram.* 28. *lib.* II. *Plin.* XIII. 8. XXVI. 10. XXVIII. 4. 8.

(3) *Jo. Schefferus de antiquorum torquibus c.* 3. *Vinc. Alsarius de invidia, et fascino veterum Tom.* 12. *Thesaur. Rom. Antiqu. Gravii.*

30. *Epilogo*.

Se dunque avete, Accademici amici, veduto, che tutt' i savj in tutti i tempi per continui sperimenti di fatti costanti han prestata credenza alla jettatura; ch' essa procede o da antipatia, che ci disturbi, o da effluvj, che ci nocciano, o da occulta potenza, cui sian necessariamente soggetti, e che v' è benissimo modo da conoscerla, ed evitarla, non siete più balordi, e dappoco, se ci credete; nè la vostra Filosofia deve estendersi a negar tutto stolidamente. Avete inteso bene? Il male, che ci viene dal guardo degli altri uomini, da' loro effluvj, o dalla catena dell' Universo, che ad alcuni è legata: sendo il mondo fatto per l' uomo, chi ha creduto alla jettatura? Tutta l' antichità, i savj Greci, i Romani, e tutte le Nazioni, ne' mezzi tempi ancora fin oggi: Chi ci ha scritto? S. Tomaso fra tanti. Dond' è la filosofia della Jettatora? Dall' antipatia, dagli effluvj nocivi, dall' occulto filo del mondo. I fatti sono certi, e costanti, tuttochè talvolta sia latente. Qual è la sua forza? Abbassare, danneggiare l' uomo e le cose sue. Almanco da questo mio discorso, e da tante ragioni finora recate, potrete porvi in dubbio, se ci sia, o no. E gioverà dubitarne ancora, acciò niuno fidi molto le sue speranze alle cose fugaci, e pensi, che possa la jettatura venire *inter os, et offam* (1). In tal dubbio farne esperienza su di noi, sarà cosa di uomo prudente.

---

(1) *Gellio XIII.* 17.

31. *Progetto*.

Mi riserbo di fare come una giunta alla derrata, cioè di proporre in altra carta la spiegazione di molte cose attinenti a questo soggetto, che per non entrare nel pecoreccio, e per servire alle angustie del tempo, non ho potuto qui dichiarare. principalmente i seguenti punti, su de' quali, oltre delle riflessioni da me fatte, chieggo lumi, e notizie da chicchesia: proponendo il premio di 10, o di 20 scudi; secondochè la notizia si stimerà da me più, o meno interessante.

I. Se la jetti più l'uono, o la donna.
II. Se più chi ha la parrucca.
III. Se più chi ha gli occhiali.
IV. Se più la donna gravida.
V. Se più i Monaci, e di qual ordine.
VI. Se la può jettare chi si avvicina a noi dopo del male, che abbiam sofferto.
VII. Fino a qual distanza la jettatura si estenda.
VIII. Se venir ci possa dalle cose inanimate.
IX. Se operi più di lato, di prospetto, o di dietro.
X. Qual gesto, qual voce, qual occhio, e quali caratteri del volto sieno de' jettatori, e faccino ravvisarli
XI. Quali orazioncine si debbono recitare per preservarci dalla jettatura de' Frati.
XII. Quali parole in generale si debban dire per evitare la jettatura.
XIII. Qual potere abbia perciò il corno, ed altre cose.

E in fine un distinto catalogo di tutti gli sperimentati Jettatori della Città, e Regno di Napoli,

di tuttt gli ordini, e condizioni di persone: Cavalieri, Dame, Giudici di tutt' i Tribunali, Avvocati, Cattredatici, Medici, Galantuomini, Mercatanti, Artigiani etc. Chi abbia certa sperienza di qualche persona, me la partecipi per gentilezza; senza sperar perciò il detto premio, che s' intende promesso soltanto a chi mi fornisce di qualche riflessione opportuna su de' mentovati articoli.

FINE.

CANZONETTE

DI N. V.

PARTE SECONDA.

Me legat; et lecto carmine doctus amet.

Per isfuggire gli assalti di alcuni Aristarchi, i quali a guisa di Corsari, nulla avendo che perdere nella propria nave, drizzeranno le prore nemiche verso il mio legno, e attaccheranno queste semplici, e scherzevoli Canzonette; debbo premettere, che io nella mia verde età per passatempo molte ne cantai così allo 'mprovviso colla cetra in mano; mentre in campagna abbracciava col core l'incantatrice Natura: e che ora colle stampe ne fo alcune di pubblico dritto, unicamente per le richieste degli amici, che voglion cantarle ancor essi. Non hanno dunque altro; che un carattere di naturalezza, ed uno spirito di quel piacere, che ne' miei giorni imperturbabili mi serpeggiava nel petto. Non cerco pertanto nè gloria, nè compatimento: anzi prego tutta la rispettabile famiglia de' severi filosofi, a non aprir questo libretto: in cui nemmeno ho voluto porre altre mie più serie Poesie, scritte per involarmi talvolta dal torbido aspetto delle gravi occupazioni, che tuttogiorno mi circondano. Sono le Muse la più dolce medicina dell' anima. Chi per esse è in-

sensibile, il dirò chiaro, ha sortito un cuore cattivo. Mi protesto in fine, che alcune espressioni, che sanno di gentilesimo, si son usate per mere poetiche vivezze.

1.

T' Amo: alfine il labbro mio
Ad aprir già venne Amore.
Più racchiusa in questo core
Star la fiamma, o Dio, non può.
Non sdengnarti a queste voci,
Che tremante il labbro esprime:
Son d' amor le voci prime
Di chi molto sospirò.

2.

T' amo, o cara, e ognor t' amai
Da che gli occhi a me volgesti:
Forse tu lo comprendesti
A' miei sguardi, a' miei sospir.
Paventai spiegarti il core,
Che il timor mi tenne oppresso.
Ma il timor giunto all' eccesso
Fa l' eccesso dell' ardir.

3.

Pur non posso i varj affetti,
Che racchiude il core amante,
Al fulgor del tuo sembiante,
Idol mio, svelarti ancor.
E la fiamma in esso ascosa,
Sì, per te maggior diviene:
Non credea, che tante pene
Mi costasse offrirti amor.

4.

Occhi ladri, ah voi rubaste
La mia pace, e rei voi siete;
Ed a me non rivolgete
Uno sguardo di pietà!
Vi oscurate? e già ritorna
La mia voce al core, oh Dio!
Per parlarvi il labbro mio
Miglior tempo aspetterà.

1.

CHe un giorno io non t'ami,
Mi dici crudele ?
Un' alma fedele
Oltraggi così ?
Ch' io spezzi di amore
Le dolci ritorte !
Ah sol di mia morte
Sarà questo il dì.

2.

Eppure alla tomba
Se andar mi vedrai ;
Speranza , dirai ,
Compagna il portò.
Andrò degli Elisj
Nel vago soggiorno ,
Sperando , che un giorno
Pur teco sarò .

3.

Il bosco , il sol privo
Di lume , di fronde ,
Vedrai , e senz' onde ,
O immobile il mar :
Il fiume sul monte
Vedrai salir pria ,
E poi l' alma mia
Lasciarti d' amor .

4.

No 'l giuro agli Dei ,
Lo giuro a' tuoi lumi ,
Che ancor più de' Numi
Son sacri per me .
Bel labbro , ch' esprimi
Quel dubbio d' amore ,
Ah dimmi , se il core
Sa niente di te ?

1.

QUando i tuoi fulgidi
Occhi a me giri,
Amata Fillide,
Dimmi, che miri?
Miri, che in cenere
Tu mi riduci.
Ah quanto possono
Due belle luci!

2.

Anche nel languido
Loro fulgore,
Sento che penetra
La fiamma al core:
Che meno splendide
Sono le stelle,
Ah quanto possono
Due luci belle!

3.

Gli affetti teneri
Destar ben sanno:
Di me medesimo
Maggior mi fanno.
Sul Cielo empireo
Tu mi conduci.
Ah quanto possono
Due care luci!

4.

Liete se ridono,
Al lor baleno,
Io sento l' anima
Gioirmi in seno.
Ma oscure, e torbide
Mi fan penare.
Ah quanto possono
Due luci care!

1.

QUal farfalletta al lume,
A Fille ognor m' aggiro:
Lungi da lei sospiro,
Pace il mio cor non ha.
Dal fortunato istante,
Che vidi il suo sembiante,
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

2.

M' offre Amarille, e Clori
Le vaghe gote, il seno;
Nè mai per esse appieno
L' alma appagar si sa.
Non sono mai felice
Con Egle, Irene, o Nice;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

3.

È ver, le pose in petto
Il crudo Dio d' Amore
Un insensibil core
Nemico di pietà;
Ma perchè voci pose
Sul labbro sì amorose;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

4.

Talor dal suo bel ciglio
Veggo partir lo sdegno;
Il più gradito segno
Del suo piacer mi dà:
Mi volge allor più bella
E l' una, e l' altra stella;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

5.

Del Cielo un doppio raggio
Nel volto suo risplende;
La maestà contende
Di vincer la beltà:
Ma perchè questa intanto
Non cede a quella a canto;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

6.

Alla Tirrena Dori
Corre quel rio dal monte;
Il fior, l'erbetta, il fonte
Nè ritardar lo sa.
Pace quell' onde chiare
Trovano sol nel mare;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

7.

Pena è la vita mia,
E non del cielo un dono;
Quando laddove io sono
Fillide mia non sta.
Il sol per me non splende;
E noja ognun mi rende;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

8.

Il Nome a me più caro,
L'idea de' voti miei;
Più cura mia non sei,
Fallace libertà;
D'allor t' abbandonai,
Che volsi a Fille i rai;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

9.

Come la vidi il giorno,
Che mi trafisse il core,
Impressa in tutte l' ore
Nel petto mio sarà;
E se a lei moro a lato,
Sarò, com' or beato:
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

10.

Cara, dirò, di Lete
Varco l' orrendo lido;
E chi ti fu sì fido,
Per te morir dovrà.
Io tra quei mirti ancora
Andrò dicendo ognora;
Ritrovo solo in Fillide
La mia felicità.

11.

Sì, d' immortale alloro
Mi cingerò le chiome:
E porterò il tuo nome
Nel sen di eternità.
Ma tu chi sa, ben mio,
Se trovi in me, com' io
Ritrovo sol in Fillide
La mia felicità.

1.

CHi viver lieto brama
Seguendo il cieco Dio,
Prenda l' esempio mio,
E lieto ognor vivrà.
Fillide è il mio tesoro;
Ma mentre l' amo, e adoro,
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

2.

Finora fui tra quelli
Sì sventurati amanti,
Che con sospiri, e pianti,
Chiedono a i Dei pietà:
Fui già di senno privo,
Più fuor di me non vivo:
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

3.

Ninfe leggiadre e belle;
Se alcun vi giura amore
Più del suo proprio core,
Certo v' ingannerà.
Lo giuro a Fille anch' io,
Ma poi nel petto mio,
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

4.

Se d' altri Pastorelli
Va Fille in compagnia,
Non più la Gelosia
L' alma mi turberà.
Questo d' amor veleno
Non mi verrà più in seno;
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

Gelosa, ed importuna
Spesso vietar mi suole
Gli sguardi, le parole,
Le idee di società;
Sono a prometter franco,
Più facil poi le manco;
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

6.

O volga irato il ciglio,
O si dimostri in calma,
Perchè turbar dell' alma
La dolce libertà?
Fille mi fa infelice?
La lascio, e corro a Nice;
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

7.

Questo è l' amor verace,
Che riproduce il mondo;
Questo è l' amor giocondo
Della primiera età,
Torni l' etade antica,
Quando ogni amante dica;
Mi piace più di Fillide
La mia felicità.

1.

SPiega omai la Notte amica
Su di noi l' oscuro velo.
Fille mia, quegli astri in Cielo,
Par che ispirino piacer.
Tra queste ombre e questi orrori
Io non so qual Nume sia,
Che c' invita, o Fille mia,
Ad amare, ed a goder.

2.

Grate aurette in vago giro
Van d' intorno al volto bello;
Curioso il venticello
Sta il bel seno ad osservar.
Prima bacia il vel, che cuopre,
Ma non cela il casto petto;
Poi sdegnato il zefiretto
Va quel velo ad oltraggiar.

3.

Ma quel zefiro leggiero
Sai che dice, o Fille amata?
Perchè sei tiranna, e ingrata
A chi l' alma, il cor t' offrì?
Sai che dicon quelle stelle,
Che si specchiano nel mare?
Ama il Cielo, e l' onde chiare,
E tu sei crudel così?

4.

Degli argentei raggi suoi
Cintia mostra il volto adorno,
Come al suo Pastor un giorno
Amorosa si mostrò.
Par che dica in tale aspetto.
No, non esser più crudele:
Vedi, ch' ama ancor fedele
Quella Dea, che amor sprezzò.

5.

E le Dea dell' ombre amiche,
Sgombra, dice, il tuo timore
Che l' incomodo rossore
Col mio velo io so coprir.
Ma già Fille è men tiranna!
Fate, o Dei, la rosea Aurora,
Che non sia dal Gange fuora.
Sì sollecita a venir.

IL MAZZETTO DI FIORI.

1.

AMabile Nigella,
Metà di questo cor,
Io t'offro in dono, o bella,
Questi odorosi fior.

2.

Pallida violetta
Cara agli amanti, e al Ciel,
Narra alla mia diletta
L' affanno mio crudel.

3.

Di mia costanza il vanto
Potrai tu solo dir,
Durevole amaranto,
Non facile a marcir.

4.

E se il sereno ciglio
A te rivolgerà,
Candido, e vago giglio,
La fede mia saprà.

5.

Uniti, o vaghi fiori,
Parlate ognor di me.
Degli aspri miei dolori,
Di mia costante fe.

6.

Fiori felici, andate
Andate al caro ben:
Felici voi, baciate
Il candido suo sen.

7.

Oh quanti sguardi erranti
Dovrete voi fissar!
La vostra sorte oh quanti
Dovranno invidiar!

8.

Cara Nigella, prendi
Questi odorosi fior;
E chiaro omai comprendi,
Se t' ama il tuo Pastor.

IL RITRATTO.

1.

CHi vuol vedere
Quanto sia bella
La Pastorella,
Ch' arder mi fa;
Miri il ritratto,
Che in mezzo al core
Il Dio d' amore
Dipinto m' ha.

2.

Fece il suo volto
Sì bello e ameno,
Che il Ciel sereno
Ceder gli può,
E col colore,
Di giglio, e rosa,
La maestosa
Fronte formò.

3.

Dipinse poi
Con bel lavoro
Le trecce d' oro,
Che scendon giù;
Ma allorchè giunse
Agli occhi belli,
Lasciò i pennelli;
Nè pinse più,

4.

Finchè sul Cielo
Amore ascese;
Due stelle prese
Tutte splendor:
Che lampegganti
Sotto le ciglia,
Son maraviglia
Del suo valor.

5.

Prendendo poi
Perle, e cinabro,
Fecè quel labro
Vermiglio, e bel;
Che quando forma
Il dolce riso,
Mi dà quel viso
L' idea del Ciel.

6.

Fe il gentil petto,
Bianco qual neve,
Che ondeggia lieve
Pel suo respir.
Ma l' altre cose
Celò allo sguardo;
Ond' io sempre ardo
Col mio desir.

1.

Ninfe, se liete l' ore
Sempre menar bramate;
Se con amor beate
Viver volete ognor;
Lasciate omai la perfida
Tiranna gelosia;
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

2.

Perchè bramate un' alma
Sol consecrata a voi,
Quando nudrite poi
Un incostante umor?
Costanza al fin pretendere
È la più gran follia:
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

3.

La fede, e la costanza
Son belle idee antiche,
Terribili nemiche
Del naturale ardor;
E l' inventaro gli uomini,
Pieni d' ipocondria·
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

4.

Fra tante usanze, e tante,
La moda capricciosa
Più bella, e gentil cosa
Non inventò finor,
Di questo affetto istabile,
Franca galanteria:
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

5.

Che vista oscura, e tetra!
Un solo amante a lato!
Son varj fior nel prato,
E belli tutti i fior.
Amate quanti vamano,
Senz' avarizia ria;
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

6.

Quélla, che il crin vi adora
Di fior chirlanda vaga,
Oh quanti gli occhi appaga
Pel vario suo color!
Chi a molti amanti è bella;
E al ape un guardo dia:
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioldezza amor.

7.

Sono molti astri in Cielo,
Nell' aria molti augelli;
Ed in amar sien quelli
D' esempio a voi talor.
Chi per ischerzo semplice,
E chi per simpatia,
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

8.

Per tutti il Ciel vi fece,
Leggiadre pastorelle,
Quando vi fece belle,
Oggetti di stupor:
Volervi ad un restringere
Contro del Ciel saria,
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioldezza amor.

9.

I replicati amori
Non fur giammai delitti;
E quanti avete scritti
Nomi del vostro cor!
Sentite voi medesime,
Se non la voce mia:
S' ami alla moda, e sia
Tutto scioltezza amor.

1.

SE il mio destino è questo,
Ingiusti son gli Dei,
Che degli affanni miei
Pietà non hanno ancor;
E tu più ingiusta, o Fillide,
Che le mie pene sai;
E pur pietà non hai
Del povero mio cor.

2.

Tutto tentò finora
Quest' alma innamorata,
E del tuo affetto ingrata,
Non meritai l' onor.
Sudai nel verno rigido;
Al caldo sol gelai;
E tu pietà non hai
Del povero mio cor.

3.

Del tuo bel nome, e caro,
Colle mie rime pronte
Sempre col prato, e 'l monte
Io raggionai finor:
L' ovile, il mio tugurio,
Me stesso ancor lasciai;
E tu pietà non hai
Dal povero mio cor.

4.

Quando da te diviso
Mi volle il crudo Fato,
Il tuo sempiante amato
Fingeami in mente ognor:
Fu il rio superbo, torbito
Col pianto, ch' io versai;
E tu pietà non hai
Del povero mio cuor.

5.

Nel mio riposo spesso
Con amoroso aspetto
Mi ti portò nel petto
Un sogno ingannator;
Ma crebber le mie lagrime
Allor che mi destai;
E tu pietà non hai
Del povero mio cor.

6.

Le pecorelle istesse
Piangono al pianger mio;
Il fonte piange, il rio,
Piangono l' erbe e i fior.
Fino alle belve, agli aspidi
La ferita placai:
E tu pietà non hai
Del povero mio cor.

7.

Dori, la tua compagna
Vuol compensarmi il pianto.
M' offre il suo core intanto,
O sia pietade, o amor.
Tu non lo soffri; e placidi
Nemmen mi volgi i rai:
E tu pietà non hai
Del povero mio cor.

8.

Che se non posso, o cara,
Inteneriti il seno,
O se il destino almeno
Non cangia il suo tenor;
Deh per pietade, ingannami,
Fingi di amarmi omai;
E tu pietà non hai
Del povero mio cor.

1.

LAscia omai di molestarmi ;
Non turbar quest' aure amente:
Sai che amar con si conviene
Alla tua cadente età !
Perchè tenero bambino ,
Prende a riso , e à gioco Amore
Il caunto adoratore
D' una tenera beltà .

2.

S' esser dee guerrier l' amante ,
Che farai tu pigro , e stango ?
Anderai l' annoso fianco
Sulle piume a riposar.
E il liquor di Lete presto
Verrà a spargerti sul giglio
Della notte il dolce figlio ,
Quando il sol si asconde in mar.

3.

Ravvivar la bella fiamma ,
Fanne i vezzi , le parole
Ingegnose , accorte fole ,
Con i teneri sospir ,
Tu un consiglio , un fatto antico
Puoi contar del foco a canto
Sbadigliando , in mezzo intanto
Sei tra 'l vivere , e 'l morir .

4.

La vermiglia Aurora amante
Fu d' un vago giovanetto ,
E sul freddo ingrato letto
Lasciò in pianto il suo Titon .
Dalla Dea , che Pafo adora ,
Il Dio vecchio affumigato
Pur fu un giorno abbandonato
Pel vezzoso , caro Adon .

5.

Un leggiadro cagnolino
Quanto piace, quanto alletta
Se al mio grembo corre in fretta,
O si aggira intorno a me.
Ma se un tardo, e vil giumento,
Quelle grazie usasse ancora,
Si vedrebbe in esso allora,
Una immagine di te.

6.

La più rigida stagione
L' età grave rappresenta
Nelle piante, quando è spenta
La virtù di generar.
Tronco antico, ancorchè sia
D' un ruscello in su la riva,
Non fiorisce, non s' avviva,
Sta la scure ad aspettar.

7.

Bianco il crin, rugoso il mento,
Curvi gli omeri, e tremanti
I tuoi piedi, fra gli amanti
Come più potrai goder?
Dà un addio al Nume arciero,
Vecchio querulo, e nojoso;
Non turbare il mio riposo;
Sia la tomba il tuo pensier.

1.

SColse le vele, oh Dio,
Clori solcò già il mare,
Versando quelle amare
Lagrime di dolor.
Chi mi rapì dal petto
Clori amorosa, e bella?
Barbara navicella
Tu mi rapisti il cor.

2.

A te distese il piede,
E mi lasciò sul lido:
Tu già nel flutto infido
Portasti il mio tesor.
Per trattenersi, invano
Bramai crudel procella;
Barbara navicella
Tu mi rapisti il cor.

3.

Co' sguardi, e co' sospiri
Ti accompagnai le vele:
Affanno più crudele?
Chi ha mai provato ancor?
Lo spirto al core, e al labro
Mancò la mia favella;
Barbara navicella
Tu mi rapisti il cor.

4.

Si dileguò dagli occhi
L'imagine dolente,
Ma ognora è impressa in mente
Come la viddi allor.
E replicando io vado
In questa parte, e in quella;
Barbara navicella
Tu mi rapisti il cor.

1.

Tu somigli a quella rosa,
Orgogliosa Pastorella;
Cesserai pur d' esser bella,
Disse a Clori il suo pastor.
Disse Clori; assai più piace
De' bei fiori alla regina,
Star negletta in sulla spina,
Che nel sen di un traditor.

2.

Tirsi allora: intorno a quella
L' ape bella innamorata,
Se mai vedi, o Clori amata,
Io son l' ape, e tu quel fior.
Clori poi: da mille fiori
Coglie umor l' ape incostante;
Così vago un core amante
No non piace a questo cor.

1.

PErchè, se bella sei,
Hai tanta crudeltà?
Perchè non hai pietà
Del mio dolore?
Gemon le rupi alpestri
Vedendomi languir;
Ma non so impietosir,
Nice, il tuo core.

2.

Quando la prima volta
Volgesti i lumi a me;
Trasse il mio core a te
Di amore il Dio.
A regolarmi l' alma,
In vece del mio cor.
Pose quegli occhi Amor
Nel petto mio.

3.

Vinci ogni Ninfa bella
Col volto tuo divin,
Ma co' begli occhi alfin
Vinci te stessa.
Volgili a chi ti adora
Meno severi almen;
O languirà nel sen
Quest' alma oppressa.

4.

Ma tanto ardor non soffro:
Ah non guardarmi, no,
Che vittima sarò
Di tue faville.
Difendermi saprei
Dal ferro più crudel;
Ma non resisto, o Ciel,
A due pupille.

1.

CRudele mi chiami,
Nè sono crudele.
L'antiche querele
Deh lascia, mio ben.
Gli affetti dell' alma
Mostrarti potessi!
O il cor mi vedessi
Languire nel sen!

2.

Di pene di affanni
Morire mi sento,
Se sono un momento
Lontano de te,
La pace serena,
Che prima perdeí,
Sol godo se sei,
Mia cara, con me.

3.

In pianto mi trova
Il sole sorgente;
Mi lascia piangendo:
Se torna nel mar.
E fede al mio amore
Ancora no dai?
E ancor mi potrai
Crudel chiamar?

4.

Ah no: ben comprendo
Qual nodo e mai questo!
Tu sol per pretesto
Mi offendi così.
Misuri il mio core
Dal tuo, ch' è tiranno.
Sorridi? l' inganno
Sul labbro t' uscì.

5.

Tu godi superba
Di tante mie pene:
Fai pompa, mio bene,
Di tutta crudeltà.
Alfine deponi
L' acerbo rigore;
Ti parli nel core
La bella pietà.

6.

Rifletti che i Numi
Sugli astri hanno il Trono,
Ma sol perchè sono
Pietosi lassù.
Se fosser gli Dei
Crudeli, ed avrai,
Sarebber gli altari
Deserti quaggiù.

AL RUSCELLO.

1.

DOmando a quese fronde,
La Ninfa mia dov' è?
E l' eco mi risponde,
Piange lontan da te,

2.

Domando a questo rio
La Ninfa mia che fa?
Col rauco mormorio
Dice piangendo sta.

3.

Si, voglio anch' io col pianto
Far eco al suo dolor;
E tu, ruscello, intanto
Dille, io piango ancor.

4.

Ah! se quei vaghi rai
Vorransi in te specchiar.
L' ardor ne sentirai,
Ti scorderài del mar.

1.

Poveri affetti miei,
Speranza mia tradita,
Tu mi reggesti in vita,
Or tu mi fai morir.
Pietà delle mie pene
Da chi sperar poss' io,
Quando dall' idol mio
Mi veggo, ho Dei, tradir!

2.

Non mi venisse almeno
In mente il dolce istante,
Quando il suo core amante
Mostrò negli occhi a me:
Quando un sospiro acceso
Troncò la sua favella;
Dell' altre pria più bella,
Più bella allor di se.

3.

Come potesti, ingrata,
Così mancar di fede?
E questa e la mercede
Al mio sincero amor?
Eppur de' torti miei
Vindici i Dei non bramo,
Sento che ancora io t' amo,
Che non mi sdegno ancor.

4.

E se di questa spiaggia
I Faggi, ed i Cipressi,
Dove il tuo nome impressi,
Favellano di te;
Non toglierò quel nome,
Sebben mi desti il pianto:
Vi aggiungerò soltanto,
Ahi mi mancò di se!

5.

Spesso da quelle rupi
Impietosita l' eco
Seppe ripetere meco,
Ha Fille un cor fedel:
Mutando or poche note,
Dall' antro, in cui si asconde,
Piangendo mi risponde,
Ha Fille un cor crudel.

6.

L' imago in ogni fiore
Vedea di tua beltade;
Or se scolora, e cade,
L' affetto tùo vedrò.
Di tua virtù l' idea
Nel Ciel non più rimiro:
Veggo in quel vario giro,
Che Fille il cor cangiò.

7.

Ah se di amarmi sdegni,
Soffri, ch' io t' ami almeno;
Non ti adirar se peno,
Anima mia, per te.
Vana ed incerta sempre
Sia la speranza mia:
Per altri è pena, e sia
Questa la mia mercè.

8.

Ma tu mi lasci, infida!
Senti l' estremo addio:
Senti, bell' Idol mio,
Non mi lasciar così.
Io morirò fedele;
Ma a te farò ritorno
E l' ombra mia d' intorno
Avrai la notte, e 'l dì.

IL DUBBIO.

1.

Perchè dell' amor mio
Dubiti, amata Fille,
Se a mille segni, e mille
Vedesti il foco in me?
Oh Dio, tu oscuri i lumi
Arbitri del mio core!
Dici che un vero amore
Senza timor non è!

2.

Ma il tuo rigor mi celi
Col timido sospetto:
Per me non senti affetto,
Contenta sol di te.
Ti sdegni? ha no; perdono;
Se offesi il tuo bel core:
Tu sai, che un vero amore
Senza timor non è.

A NICE INFEDELE.

1.

Vanne infedele, addio;
Bastano a te gl' inganni;
Bastano tanti affanni
A questo afflitto cor.
Ingrata, al piede mio
Già le catene io spezzo;
Di libertade il prezzo
Fu l' aspro mio dolor.

2.

Perchè tradirmi, infida,
Perchè giurarmi fede,
Se al vero amor mercede
Render tu sai così?
Tu di quest' alma fida
Sapesti il fiero ardore;
Le ascose vie del core
Mi ricercasti un dì.

3.

Non così l' onda il mare
Bramò gemendo errante,
Come il mio core amante
Ognor gemea per te,
Mi vide lagrimare
La selva, in cui finora
Par che non giunse ancora
Orma d' umano piè.

4.

Nè mai delle mie pene
Destò l' aspetto fiero
Nel petto tuo severo
Un moto di pietà;
Nelle Africane arene
Forse tu sei nudrita;
O belva con la vita
Ti diè la crudeltà.

5.

Pur meco un dì volesti
Tu gareggiar d' affetto;
Nè mai, crudel, dal petto
Vennero i tuoi sospir.
Non fu, quando piangesti,
Pietà del mio tormento;
Piangesti per contento,
Vedendomi languir.

6.

Quella ti die suoi carmi
Figlia gentil del sole:
Con magiche parole
M' incatenasti il cor.
Ma il tempo, ch' archi, e marmi
Volge in minute arene,
Le dure mie catene
Franse pietoso ancor.

7.

Non è viltà, se ognora
L' antico error confesso:
A rendermi a me stesso
Quel folle error giovò.
Senti così talora
Che alcun con lieto ciglio
Parla di quel periglio,
Che intrepido passò.

8.

Tutti gl' inganni tuoi
Spesso tra me rammento,
Ti miro, e più non sento
Nè pena, nè piacer.
Nice, sperar non puoi,
Che più per te mi accenda:
Mi tolsi alfin la benda.
Che non facea veder.

9.

Il tradimento avrai
Sempre a' tuoi lumi innate;
E quante volte, e quante
Farti arrossir dovrà!
Pentita ancor saprai
Volgere un giorno in mente
L' affetto mio sovente;
Ma tardi allor sarà.

10.

Soffrilo in pace, e sai,
Se parlo ognor sincero,
E un labro menzognero
Se grato mai mi fu;
Ad altra il cor donai
Leggiadra Pastorella,
E, qual sembrasti, bella
Tu non mi sembri più.

NICE LONTANA.

1.

Io spargo sospiri
Sul monte, nel piano
Da Nice lontano
Tra mille martiri
L'antica sua calma
Quest' alma
Perdè,

2.

Mi par di mirare
Il vago suo volto;
Le voci sue care
Mi pare che ascolto:
Ma sono infelice;
Ma Nice
Dov' è ?

3.

O zefiro alato,
Pietade se senti
Di tanti tormenti,
Col dolce tuo fiato
A Nice mia bella
Favella
Per me.

4.

Dirai, che il mio bene
Fedele mi sia.
Dirai l' aspre pene
Dell' anima mia.
Ma sono infelice;
Ma Nice
Dov' è?

LA TOMBA.

1.

SEnto, ahimè, del viver mio
Che vicina è l' ora estrema:
Dal mio cor, che langue, e trema,
L' alma mia si partirà!
Sol per te son giunto a morte,
Clori ingrata, e ancor non hai
Sul tuo labbro, ne' bei rai
Qualche segno di pietà.

2.

Morirei contento, almeno
Se alla tomba mia d' intorno
Tu venissi, a dir un giorno:
Sol costui fedel m' amò.
E se allor tronco sospiro
Ti uscirà dal labbro amato,
Negli Elisj fortunato,
Idol mio, per te sarò.

1.

GIacchè ti piace questa
Tua regola d' amore ,
Sul tuo modello il core
Eccomi a riformar .
T' amo , ma Libertade
E l' idol del cuor mio :
Così tu m' ami , ed io
Così ti voglio amar .

2.

Finchè mi sei presente ,
Finchè così mi piace ,
Sento la bella face
Quest' anima infiammar .
Ma cessa il foco poi ,
Quando ti dico , addio .
Così tu m' ami , ed io
Così ti voglio amar .

3.

Dalla virtù diviso
No , più l' amor non voglio ,
Ho da imitar lo scoglio
Immobile nel mar .
Non do sospiri, e pianti
Più al venticello , al rio ;
Così tu m' ami , ed io
Così ti voglio amar .

4.

E se dirai , che questo
Non è un amor sincero .
É almen ritratto vero ,
Nice , del tuo pensar .
Finchè non rendi il core
Più fido al cieco Dio ,
Così tu m' mai , ed io
Così ti voglio amar .

1.

Leggiadra Galatea,
L' amo prepara, e l' esca;
Un' abbondante pesca
A noi promette il mar.
Ora che l' Alba sparge
Le rugiadose stille,
Queste' onde più tranquille
C' invitano a pescar.

2.

Bramando i lacci tuoi,
Vien dall' algoso nido
Dell' elemento infido
Il muto abitator.
Non sa, che presso alfine
Pietade in te non trova,
Come lo sa per prova
Il povero mio cor.

3.

Delle tue luci belle
Al tremulo baleno
Sarà più il Ciel sereno,
Più bello il mar sarà.
Pur della Dea d' Amore,
Che in mezzo ad esse nacque,
Si scorderan quest' acque,
Vaghe di tua beltà.

4.

La Dea ingelosita
Risplenderà più bruna:
Si stringerà la Luna
L' amante suo nel sen.
A rimirar verranno
Gli Amori, e su i Delfini
Gli annosi Dei marini,
Il volto tuo seren.

5.

Sarà di perle il lido,
E di zaffiri adorno;
Vorrà scherzarti intorno
L'aura del nuovo dì.
Verrà per ammirarti
Chi il mar cantò primiero,
L'ombra del gran Sincero,
Che i scogli intenerì.

6.

Amabil Galatea,
Vieni, adorato bene,
Di questo cor le pene
A compensar alfin.
Qrando di te son privo,
Sento gli affanni miei;
Quando con me tu sei
È dolce il mio destin.

A NICE PIETOSA.

1.

OR che comprendi, o Nice,
Quanto fedel ti ami,
E men severi i rai
Or che rivolgi a me,
Senti de' versi miei
Il foco, e l'armonia:
Dolc'è la cetra mia
Sol quando piace a te

2.

Dirmi non più potrai;
Che a te mi conducea
Figlio di strana idea
Poetico furor.
Sai, che sul bel Parnaso
Senza dolor si vive;
Io queste amene rive
Turbai col mio dolor.

3.

Non più dirai, che un vate
Non è in amor costante;
Sai quante volte, e quante
La Dea de' fior tornò;
E tu rigor fingendo,
O non sentendo amore,
Vedesti, che il mio core
Sempre penando amò.

4.

Col mio rivale a canto
Ti ritrovai talora:
Del duol l' eccesso allora
Non mi facea penar.
E non morii d' affanno,
Perchè una voce in seno
Dicea, che un giorno almeno
Io ti dovea placar.

5.

Or che la tua bell' alma
Al foco mio si accende.
Più bella si ti rende
Nice, la tua pietà.
Or lo confesso; allora,
Che ti mostravi altera,
La tua beltà severa
Non mi parea beltà.

1.

Io far l' amore
Così non so:
O mio Signore.
O sì, o no.

2.

L' alma nel seno
Troppo soffrì;
Spiegati almeno,
O no, o sì.

3.

Non sperar mai,
Ch' io parlerò,
Se non dirai
O sì, o no.

4.

Scorsero i mesi,
Le notte, e i dì;
Nè ancora intesi
O no, o sì.

5.

Il mio pensiero
Appagherò
Con un sincero
O sì o no.

6.

Quest' è un morire
Sempre così,
Mai non sentire
O no, o sì!

1.

L'Acerba, ed aspra pena
Leggimi in volto, o Fille,
Che in mille parti, e mille
Basta a spezzarmi il cor.
Ogni boschetto ombroso
Sa il mio dolor qual sia,
E sa la pena mia
Ogni erba, ed ogni fior.

2.

Un lento zefiretto
Quasi piangendo dice;
Un' altro cuor felice
Fillide renderà.
Ma nel pensar soltanto
Che per te gemo oppresso,
Trovo nel duolo istesso
La mia felicità.

3.

E' ver, che il tuo bel volto
Può innamorare i Numi;
E acceso a' tuoi bei lumi
E' un nobile amator:
Ma del piacer d' Amore
Il fonte è sol la fede;
Ed è d' amor mercede
Solo un verace amor:

4.

Un Pastorello io sono,
Ma serbo in petto un core,
Che il nome di Pastore
Non mai di udir soffrì.
E Cintia pur dal Cielo
Per un Pastor discese;
Per un Pastor si accese
La Dea, che annunzia il dì.

5.

Ma tu maggior de' Numi
Per me non senti affetto,
Tanta racchiudi in petto
Barbara crudeltà!
Pensa, che dell' errore
T' accusa l' aura, e 'l vento;
Pensa, che un tradimento
In odio al Ciel sarà.

6.

Lasciarmi in abbandono
Se un giorno mi volevi;
Un giorno non dovevi
Quest' anima ferir.
Vederti in braccio ad altri,
Come potrò, ben mio!
Squarciami il petto, oh Dio!
Se tu mi vuoi tradir.

IL DOLCE INGANNO.

1.

NIce mia, s' è ver, che m' ami,
Volgi a me le luci care.
Or che il sol si asconde in mare,
Accompagnati con me:
Non temer, la bella mano
Porgi a me per tuo sostegno;
Non la chiedo come un pegno
Del tuo amor, e di tua fe,

2.

Non temer; ti stringo al seno
Per condurti all' altra sponda
Di quel rio, cui crebbe l' onda,
No, non chiedo il mio piacer.
Poi guidando i passi tuoi
Alla rozza mia capanna
Non dirò, che sei tiranna,
L' amor mio celar saprò.

3.

Ma pietà, se allora avrai
De' crudeli affanni miei,
Son contento, udite, o Dei,
Son contento di morir.
Ahi che spero! è dolce all' alma
La speranza; e nel mio petto
Già l' eccesso del diletto
Par che volgasi in martir.

1.

Bianco volto, ed ampia fronte,
Biondo crin, sereni rai,
Da quel dì, ch' io vi mirai
Più non son signor di me.
Mi restò la bella imago
Nell' accesa fantasia,
Da quel dì, che l'alma mia
La sua pace, oh Dio, perdè.

2.

Fra gli affanni, e fralle pene
Nacque amore in questo petto:
I[illegible]e pargoletto,
C[illegible]orir così dovrà.
La speranza, che il produsse,
Sento già vicin a morte:
Ed egual spietata sorte
Anche il figlio proverà.

3.

Son gli affetti, e i pensier miei
Tutti in duolo a quella a canto;
Pure un lutto acerbo tanto
Nice è lieta a rimirar!
Come se del dolor mio
La cagion non fosse Nice.
Come se d' un infelice
Si dovesse trionfar.

4.

Idol mio, se tu pietoso
Mi rivolgi il ciglio, il core,
La speranza, il dolce amore
Più languire io non vedrò.
E la scena più funesta
In amena allor cangiata,
La pietà di Nice amata
Alle selve udir farò.

1.

Sospiro mio,
Deh vanne in fretta;
Con questa auretta
Venne al mio ben;
Il volto arresta
Intorno a quella
Immago bella
Del Ciel seren.

2.

Fermati, e mira
Quel vago ciglio;
Ed il vermiglio
Labro gentil.
Poi scherza intorno
Col venticello
Al crin suo bello
D' oro sottil.

3.

Se il mio tesoro
Poi ti domanda;
Chi a me ti manda?
Digli così.
Figlio di duolo,
Vengo io da un core,
Che il Dio d' Amore
Per te ferì.

4.

Forse che quello
Del mio tesoro
Labro, che adoro,
Sparge un sospir!
Sospiri uniti
Voi mi farete
Se tornerete,
L' alma gioir.

LO STRALE DI CLORI.

1.

UNa piaga, ch' ho nel sen,
Bella Clori, amato ben,
Sì, guarir tu sola puoi,
Perchè tu cogli occhi tuoi
M' hai ferito in mezzo al cor;
Clori mia, mio dolce amor.

2.

Idol mio, mi vien da te
Dentro l'alma un non so che:
È un dolor, che alletta, e piace,
È un piacer, che non dà pace,
M' hai fecito in mezzo al cor,
Clori mia, mio dolce amor.

3.

Già mi vedi, oh Dio! morir,
Nè ti stanchi di ferir;
Senza aver pietà giammai;
Eppur tu co' tuoi bei rai
M' hai ferito in mezzo al cor,
Clori mia, mio dolce amor.

4.

Godi ingrata, che così
Sto a languir la notte, e il dì:
Ah non sai quanto mi affanna
Quello stral, con cui tiranna,
N' hai ferito in mezzo al cor,
Clori mia, mio dolce amor.

5.

D' osservarmi in sen se tu,
Clori, avessi la virtù,
Troveresti un cor trafitto
Ed in mezzo ad esso scritto:
M' hai ferito in mezzo al cor,
Clori mia, mio dolce amor.

6.

Lascia omai la crudeltà ,
E dimostrami pietà :
Sol così sarò contento ,
E dirò senza tormento :
M' hai ferito in mezzo al cor ,
Clori mia , mio dolce amor.

BELTA' CRUDELE

1.

COme potrai , ben mio ,
Verso di chi ti adora
L' arte tiranna ognora
Usar di crudeltà ?
Per te , mia bella Nice ,
Strugger mi vedi in pianto ;
E non ti desto intanto
Un' ombra di pietà .

2.

Il volto , che tra i gigli
Serba le fresche rose ;
Siccome rugiadose
S' aprono al bel mattin .
E le tue vaghe luci ,
Che idea del Ciel mi danno ,
O il mio felice fanno ,
O il misero destin .

3.

Sul labbro porporino .
Che desta invidia ancora
Alla vermiglia Aurora ,
Ed alla Dea del mar ;
Immobili il piacere
Tiene le sue pupille ,
Par che vi sappia mille
Dolcezze immaginar .

4.

Ma il ben diviso seno
Chi mai mirar potria,
E poi serbar, qual pria,
La libertà del cor?
E chi spiegar le grazie,
Ch' aman frall' ombre starsi,
Incognite celarsi,
Dove si cela Amor?

5.

Se tanto bella sei,
Come conservi in petto
Così tiranno affetto,
Gelido cor così?
E miri la ferita
In questo petto, ingrata,
Come non fossi stata
Colei, che me 'l ferì?

6.

Deh perchè volgi altrove,
Cara, l' amabil viso?
Già un tenero sorriso
Comincia ad apparir.
Un tuo benigno sguardo
Mi fa scordar, mio bene,
De' pianti, delle pene,
Del fiero mio martir.

1.

LUngi da me che fai ,
Nice , adorato bene ?
Di questo cor le pene
Deh vieni a mitigar .
Col tuo leggiadro aspetto ,
Co' cari lumi tuoi ,
Tu render dolce puoi
Il fiero mio penar .

2.

Il credulo pensiero
Ti chiede al bosco , al rio ;
In tutto parmi , oh Dio !
Il volto tuo mirar .
La gioja vera io trovo
Ne' fogli tuoi talora ;
Con te , mio bene , allora
Parmi di ragionar .

3.

In questi muti campi
Piango la mia sventura ,
Mi par la luce oscura ,
Orrido il Ciel mi par .
Piacere ad altri appresta
Del campicel l' imago
Io son bramoso e vago
Solo di lagrimar .

4.

Un' altra nube infesta
L' alma mi tiene oppressa ,
E sa la nube istessa
Gli oggetti a me celar .
Tal colorito vetro
Diffonde il suo colore ;
E l'occhio spettatore
Si viene ad ingannar .

5.

Forse da me lontana
Intorno al tuo sembiante,
Chi sa se un altro amante
Venisse a sospirar!
Che fida tu mi adori,
Dice la mia speranza;
Ma pur la tua costanza
Potrebbe vacillar.

6.

I dubbj miei perdona:
Io non ti offendo, o cara;
Ma la mia pena amara
M'induce a sospettar.
Se ti stringessi al seno
Sarei così felice:
Vieni, mia bella Nice,
Vienimi a consolar.

LA DISPERAZIONE.

LAsciatemi, Pastori,
Lasciatemi morir:
Sol sentasi da Clori
Quest' ultimo sospir.
No, il tenero mio bene,
Non veggami languir;
Non merita più pene
Quell' anima soffrir.
Che in cenere sia sciolto
Poi fatele sentir;
Di lagrime quel volto,
Sí, veggasi riempir.
Poi ditele, di Clori
È inutile il martir:
Lasciatemi, Pastori,
Lasciatemi morir.

1.

DOv' è, rispondimi,
L' amor giurato?
Dove li teneri
Affetti, ingrato?
Al mar ne andarono
In preda a i venti
Le false lagrime,
I giuramenti.

2.

Tu sai, o perfido,
Quanto t' amai:
Se ancora palpito
Per te, lo sai.
E tu dimentico
Dell' amor mio,
Puoi questo rendermi
Crudele addio?

3.

Sapesti stringermi
Di lacci il core.
Ahi tardi avveggomi
D' un traditore.
Credi, che gloria
Questa si appella
Trionfo barbaro
D' una donzella?

4.

Folle chi lagnasi
Del nostro sesso!
Sarà pnr debole
Dal forte oppresso.
Sarà volubile,
Sarà crudele.
Perchè non trovasi
Un cor fedele.

5.

Medea, Olimpia,
Piangon sul lido;
Arianna misera;
Povera Dido!
Ma vecchi esempj
Chiedo infelice?
Di me sol dicasi,
Povera Nice!

LA PRIMAVERA.

1.

DI vermigli, e persi fiori
Il bel seno, e il crine adorna,
Primavera a noi ritorna.
E l' inverno omai partì.
Colle note armoniose
Su de' floridi arboscelli
Già si ascoltano gli augelli
Salutare il nuovo dì.

2.

Rivestite in vaga guisa
Son le apriche collinette
Di fior varj, e molli erbette,
Che fan l' aura innamorar.
Or che osserva i campi suoi
Verdeggiar di folte spiche,
Il cultor di sue fatiche
S' incomincia a rallegrar

3.

Scote già la quercia annosa
Tutto il gel, che avea sul crine,
E dell' anno torna alfine
La ridente gioventù.
Il natio vigor ritorna
Alla gregge, ed al pastore,
Non han più le selve orrore,
Nè furor le belve han più.

4.

Serpeggando in cupa valle
Van le sciolte nevi algenti,
Fan ritorno omai gli armenti
Al fiorito campicel:
E l'ardor, che più si accresce
Colla sua giovenca a lato
Sente il toro innammorato
Alla riva d' un ruscel.

5.

L' amorosa Pastorella
Coglie il fior da erbosa sponda;
E scherzando intorno l' onda
Va col zefiro leggier.
Il Pastor che la rimira
Dalle folte antiche piante,
Ora trova in quel sembiante
Esca nuova al suo piacer.

6.

Al bel suon di fragil canna
Spiego a te, bell' idol mio,
Come il tutto spira, oh Dio!
Sensi teneri di amor.
Ma nel mentre gloriose
Spiega Amor le sue bandiere,
Le tue luci men severe
Non mi volgi, ingrata, ancor.

7.

Sotto l' aspro , e duro gelo
Più non sono i germi ascosi,
Ma germoglian vigorosi
Su del tepido terren .
La virtù propagatrice ,
Che per tutto si diffonde
L' ampio Ciel , la terra , e l' onde ,
Tu non senti ancora in sen .

8.

Vieni a me , che Flora istessa
A te cede i pregi suoi :
Par , che sotto i sguardi tuoi
Le s' accresca la beltà .
Nè temer del paragone :
Vincerai , se m' ami, o cara ;
Ma se sei crudele , e avara ,
Non saprei chi vincerà :

9.

Primavera , o vaga Dea ;
Se il mio ben pietoso rendi ,
Se per me quel core accendi ,
A te un' ara innalzerò .
Ma se alfin mutar non puoi
Il suo barbaro costume ,
Ognun altro agreste Nume
A tuo scorno adorerò.

1.

MOrirò da te lontano ,
Resta in pace , io parto , addio
E farò sul marmo mio
Così espresso il mio martir .
Sulle ceneri di Tirsi ,
Che morì lontan da Nice ,
Passaggier , che sii felice ,
Spargi un tenero sospir

2.

Ah se mai li nudi spirti
Posson fare a noi ritorno ,
Spirito nudo a te d' intorno
Ognor io mi aggirerò .
Non temer , non verrò mai
Tetro oggetto di spavento ,
Sentirai sul volto un vento ,
E quell' io , mio ben , sarò .

3.

Se mai Zefiro ti scote
Il bel crine , il vel del petto ,
Dirai , questo Zefiretto
È l' estinto mio Pastor .
Ma veneggio , disperato
Sogno lieta la mia sorte ,
Dall' impero della morte
Deh chi è mai tornato ancor ?

4.

E mentre io così deliro ,
Del partir si appressa l' ora ,
Più sollecita l' Aurora
Gia conduce il nuovo dì .
Ma tu gli occhi mi nascondi ,
Libertà lor dai del pianto ,
Di costanza io non ho tanto
Da lasciarti , oh Dio ! così .

5.

Serenatevi bei lumi :
Cara , addio : chi sa se mai
Sul mio marmo leggerai
Così espresso il mio martir .
Sulle ceneri di Tirsi ,
Che morì lontan da Nice,
Passeggiar , che sii felice ,
Spargi un tenero sospir .

L' ADDIO ALLA CETRA .

1.

Cetra infelice , addio ,
Ti lesciò in abbandono ,
Io più per te non sono,
Tu più non sei per me .
Quando dell' idol mio
Non addolcisci il core ,
Quando non desti amore ,
La tua virtù qual' è ?

2.

Versai già i miei sudori
Per te finora invano
Stancai per te la mano
Per impetrare amor .
Ed or l' ingrata Clori
Senza piacer ti sente ,
E al par di me sovente
Le sei nojosa ancor .

3.

So, che non sei perfetta,
Nè armoniosa appieno;
Ma alle tue note almeno
So i dolci versi unir.
Questi, che amor mi detta,
Un nuovo brio ti danno:
Le corde sol non sanno
Un' anima colpir.

4.

Ebbe Euridice in dono
Da Pluto di Tracio vate,
Perchè alle corde aurate
Carmi d' amor unì.
Ê ver, quell' io non sono;
Ma quella stessa io sento
Speranza, amor, tormento,
Che allora Orfeo sentì.

5.

Lungi infelice cetra,
Lungi da questo petto:
Se fosti il mio diletto,
Or l' odio mio sei tu.
Tu polverosa, e tetra
A un albero sospesa,
Sarai da ognun ripresa,
Non ti vedrò mai più.

6.

Lascerò scritto solo:
Pastore il piede arresta;
Fu già la cetra questa
Del misero Filen.
Or la calpesta al suolo,
Le corde non temprare;
Che non potè destare
Pietade a Clori in sen.

1.

OGni uomo desia
La vita felice.
Che brama, che dice
La mente, il suo cor.
Il vero, la pace
Ognora richiede;
Di averla si crede,
Ma vive in error.

2.

Quì l'uom, che pretende
Di viver giulivo,
É augello, che privo
Dell'ali restò.
A stento il meschino
Dal suol va sorgendo;
Ma torna cadendo
Al suol, che lasciò.

3.

Chi vince, o chi muore,
Il fiero Romano
Coll'armi alla mano,
Felice dirà.
Ma tardi conosce
Confuso, ed oppresso,
Che a vincer se stesso
Coraggio non ha.

4.

I gravi Sapienti
Di Egitto, di Atene,
Pur false del bene
Idee si formar.
O stolti mortali,
Vedete, che in terra
Lo stato è di guerra;
Ma dee terminar.

5.

Ed ecco tra' mali
Un' aura , che piace ,
Che avremo noi pace ,
Fa all' alma sentir .
Ma voce sì cara
Di speme gradita,
Più all' ombra romita
Fa il core gioir .

6.

Te , saggia Eroina ,
Conduce lo Sposo
All' ombra di annoso
Alloro ospital :
Là dove sull' alma
Diffonde il tuo Duce
Di placida luce
Un raggio immortal .

7.

Un raggio . che ancora
Nel fior dell' etade
Ti guida alle strade
Più prossime al Ciel ,
E mentre altri prova
L' oceano infido ,
Tu guardi dal lido
Il flutto crudel .

8.

Un raggio , che mostra
Del Mondo l' inganno ,
Ch' ha certo l' affanno
E falso il piacer .
Così del divino
Tuo Sposo gli amplessi
Tra ombrosi recessi
Ti accingi a goder .

PER MONACA.

IL crudo inverno, e rigido,
Non terminato ancor,
Vidi fra 'l gelo nascere
Nel campicello un fior.
Ma dal suo guscio tenero
Lo vidi appena uscir,
Che fra le brine gelide
Quasi dovea perir.
Pure la man benefica
D' un pastorel trovò,
Che il volle in cella chiudere,
E 'l gelo allontanò.
Così potette il fulgido
Sole veder d' April;
Ed è de' fiori invidia
Quel fior così gentil.
Innamorate l' aure
Il vengono a baciar:
Le forosette il vengono
A gara ad ammirar.
Quel fiore, o saggia Vergine,
E immagine di te:
E quel Pastor sì amabile?
Lo Sposo tuo quell' è.

PER MONACA.

1.

L'Alba sul cielo apparve,
E la vermiglia Aurora
Già gli altri monti indora:
Lo Sposo mio dov' è?
Ei volle in questo giorno
Promettermi riposo;
Ed il celeste Sposo
Ancor non viene a me!

2.

Sei volte, e sei la Luna
Mi vide in pianto amaro,
E differirmi, o caro,
Più cerchi il mio piacer?
Basta il cimento, in cui
Ponesti un core amante:
Penai per te costante,
Costante io vo goder.

3.

Ad incontrarlo andate,
Amici zefiretti;
Ditegli, che si affretti
Quest' alma a sollevar.
Dite, che a tante pene
S' egli mercede appresta,
Niente a temer mi resta,
E niente da sperar.

4.

Ma , ho Dio ! qual vaga luce
Su gli occhi mi balena !
È l'aria più serena :
Lo Sposo mio sarà .
Sì ; ti ravviso ; alfine
Ti mosse il mio dolore ;
Vieni di questo core
Vera felicità .

5.

Oh come i sacri orrori
Lieti per te si fanno !
Già sì penoso affanno
In gioja terminò .
Così Giacinta disse ,
Stringendo il sacro laccio :
Al caro Sposo in braccio
Così Giacinta andò .

Sulle soglie di quel loco ,
Dove chiudere tra poco
Si doveva una donzella ,
Stava Amore a lato a quella ;
Che per trarla nel suo Regno
Adoprava ogni arte , e ingegno .
Poi di rose un serto offrì ,
E le prese a dir così :
Giusto Ciel ! su queste porte
Quelle note non hai scorte ?
Mai più. Leggi , e pensa poi
Più serena a casi tuoi ,
Deh rifletti , che sol io
Fo Felici al regno mio .
Per me solo in piagge apriche
Bacia il rio l' erbette amiche .
Mentre Amor le proprie imprese
S' accingeva a dir , s' intese
Una voce in lontananza ,
Che frenò la sua baldanza .
Vieni , cara al bel soggiorno ;
Non è amante sol di un giorno
Il tuo Sposo : o cara vieni
A goder giorni sereni .
Il celeste Amore io sono ;
Vaghe rose anch' io ti dono ,
Ma da quelle differenti ,
Che soggette al gelo , a i venti ,
In breve ora al suol cadranno ,
E le spine resteranno.
Le mia fresche , porporine ,
Resteran senza le spine .
La donzella quì rispose ,
Dove siete , o belle rose ?

Labbro amico ah dove sei,
Che baciarti almeu vorrei . .
E in un punto che vedeste ?
Apri l' uscio Amor celeste :
E colei gridando solo ,
Santo amore , io vengo , io volo ,
Si veloce, entrò , che tardo
Sembreria scoccato dardo .
L' altro. Amor disse fuggendo ;
L' alme folli io vo chiedendo .

Vidi un' ape in sul mattino
Dentro un florido giardino,
Che tra tanti fior diversi
Verdeggianti, azzurri, e persi,
Inquieta nel suo volo
Non trovava un fiore solo,
Che piacer dato l'avesse:
E pareami, che dicesse;
Questo ha pallido colore,
Vago è quel, ma senza odore;
Quello aperto ha troppo il seno,
Questo langue, e viene meno.
Solo vn giglio alfin le piacque
D' un ruscello presso l'aque;
E raccolse sulle grate
Foglie sue l'ali dorate.
Tal costei mi par che sprezzi
Le lusinghe, i molli vezzi,
Le delizie menzogniere,
Che dà il mondo, e il rio piacere.
Si rivolge indietro, e mira
Tra quai turbini si aggira
In un mar d'immensi affanni
L'uom, che siegue e sogni e inganni.
Vede alfin, che il tutto involve
Atra notte, e lieve polve.
Così ferma il core, e il ciglio
Nel suo vago eterno Giglio,
Or che giunge al sacro Altare.
Ma chi mai, chi può cantare
Colle grazie le più vive,
Latine, Itale, ed Argive,
Questo dì, che segna in oro
De' Celesti Genj il coro?

1.

VErgine sacra, il passo
Mentre avvicini al Tempio,
Lungi il profano, e l'empio
Lungi rimova il piè.
Siegui, deh siegui intrepida
Sì degna impresa; e attorno
Gli occhi più puri sieno
Tutti rivolti a te.

2.

Ecco la Grazia amica
Il tuo cammin precede,
E all'illibata Fede
In compagnia ne va.
Insieme unite seguono
Speme, che il Ciel desidera,
E Carità, che rigido
Volto mostrar non sa.

3.

Ecco, al tuo lato io miro
In volto umile, e onesta
Sì la ravviso, è questa
La rigida Virtù.
Dall'ampie vie dell'etere
Sopra dorate nuvole
Lieti i celesti Genj
Veggio venir quaggiù.

4.

Chi a te le sacre lane
Chi appresta a te le bende;
Altri col ferro attende:
Che dee troncarti il crin,
La Croce, e il giglio candido
Chi porta, e chi desidera
Prendere i voti fervidi
Per coronarti al fin.

5.

E in tal trionfo avvinto
No, non ti viene appresso
Popol, che geme oppresso
Dal pianto, e dal martir.
Ma falsi affetti, e torbidi
Fra tue càtene fremono;
Nè meritar si possono
Un guardo, un tuo sospir.

6.

Vinsero il Mondo tanti
Eroi, ma il lor valore
Non fu gli affetti, e il core
Bastante a guadagnar.
Tu nell' April più florido
Degli anni, sai ben vincere
Il Mondo, e te medesima
T' avvezzi a dominar,

7.

Nè cinge allor profano
Le tempie, e il tuo bel crine,
Ma le sacrate spine,
Che cinse il Redentor.
Che tenero spettacolo!
Saggia e prudente Vergine,
Sento, che anch' io mirandoti
Sono di me maggior.

1.

SAggia Donzella, alfine
Prendi la nobil palma,
Mentre la tua bell' alma
Piacque de' Cieli al Re:
Perchè il piacer disprezzi,
Che il Mondo rio ti appresta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù qual' è!

2.

Or, che in soligno albergo
La voce sua ti chiama,
E quivi unirti brama
Il Redentore a se..
Più che al suo segno strale,
Corri veloce, e presta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

3.

É debole quel filo,
A cui s' attien tua vita;
E par, che la romita
Cella non sia per te:
Eppur ti chiudi in essa,
O Verginella onesta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

4.

Onde con occhio altero
Miri l' orgoglio umano;
E premi il fasto vano
Col tuo sicuro piè.
L' inutil erba al suolo
Così il Pastor calpesta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

5.

Del più bugiardo Nume
Del cieco Amor non senti
I lusinghieri accenti,
La falsa sua mercè.
De' tuoi l'amaro pianto
Nemmeno il piè ti arresta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

6.

Deh perchè mai non siegui
Della natura i detti?
A' dolci, e cari affetti
Non sciogli il fren, perchè?
Tu non rispondi, o i lumi
Rivolgi al suol modesta.
Gran Dio se non è questa
Vera virtù, qual è!

7.

Forse non umil tanto
Fu la gran Donna Ebrea,
Che l'inimica, e rea
Gente avvilir già fe;
Quando tornò in Betulia
Colla recisa testa.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

8.

Comprendo sì, comprendo
Quant' hai nel core ascoso;
Vuoi dirmi, il Sacro Sposo
Tanto vigor mi diè.
Fiamma, che ogni altra vince,
Egli nel sen mi desta.
Gran Dio, se non è questa
Vera virtù, qual' è!

9.

Dunque in sicuro porto ,
Lungi dal mar fallace ,
Godi la bella pace ,
In premio di tua fe .
E osservi in lontananza
La barbara tempesta .
Gran Dio , se non è questa
Vera virtù , qual' è !

10.

Sulla tua fronte un raggio
Dal Ciel al fin discende .
Lo veggo , mi sorprende ,
Mi fa maggior di me .
In esso al Mondo il vero
Valor si manifesta .
Gran Dio , se non è questa
Vera virtù , qual' è !

FINE.